



# Le Prealpi

Rivista Mensile della

SOCIETÀ-ESCURSIONISTI-MILANESI-MILANO





# LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese  
Conto corren'te con la Posta

Redazione e Amministrazione:  
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12,—  
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

## I canti della montagna

### Valmalenco

*Rade stelle nel ciel fanno corona  
al fervido lunar specchio calante,  
lucon perlacei i ghiacci e tutta tuona  
d'acque l'immensa conca nereggiante.*

*La capanna ospital blande sprigiona  
rosee luci a chiazzar la sottostante  
linda piazzuola, ove s'allunga prona  
l'ombra forcuta d'un creston gigante.*

*Lontan nel vaporoso aere pare  
in isdegno balzar dalla soggetta  
torma il Disgrazia dalle falde chiare.*

*Riprende intanto giù dalla vedretta  
delle Tre Mogge un gelido ventare  
che da' pigri umidor purga ogni vetta.*

### Mungitura

*Di cento chiari scampani fes'osi  
sull'imbrunire il verde ondan'te piano  
di Forbicine echeggia; e di fumosi  
roghi il gran bosco accendesi lontano.*

*Torvo incombe il Disgrazia, dai corrosi  
fianchi di ghiaccio iridescenti, invano,  
che l'innumere mandra i seni erbosi  
indisturbata va brucando al piano.*

*E un fanciullo la mucca adesca e tiene,  
con poco sale e un carezzar sapiente,  
docile al mungere della curva madre.*

*Ed un vegliardo a brevi passi viene,  
sorvegliando le buone opere lente,  
un dolce e grave sacerdote: il padre.*

### Pizzo Scalino

*L'estrema ora del dì tutte accomuna  
le minor vette in un cinereo velo;  
unico emerge dalla torma bruna  
Pizzo Scalino, rosseggiante stelo.*

*Cuneo di rame arroventato, aduna  
dei culmini soggetti il ferreo anelo,  
e nel violaceo azzurro sta come una  
lancia fendente il diamantino cielo.*

*Più e più s'avvampa; poi, ratto, scolora;  
e livido pur sta, freddo, deciso,  
mentre già tarda intorno volge l'ora.*

*E a lungo dura, pur sotto il sorriso  
delle tremule stelle, a parer fuori,  
ancora al sole, al dolce sol pur fiso.*

### Saluto

*O Valmalenco, ahimè! già sei canuta!  
La prima neve al sol scialbo sfavilla,  
e il nuovo gelo anche i pastori assilla  
la muggiante a cacciar greggia e lanuta.*

*Eri una festa di campane. Or muta,  
nel virgineo candor che ti sigilla  
il sen fecondo, più non odi squilla  
di corno pastoral destarti arguta.*

*Dalle vette giù, fino al torrente,  
con molle grazia un tuo nuovo candore  
salutando di vergine dormiente,*

*levano l'acque il lor grato fragore,  
e a sognare ti invitano dolcemente.  
Ed io chiudo i miei canti entro il mio cuore.*

LUIGI TENCONI

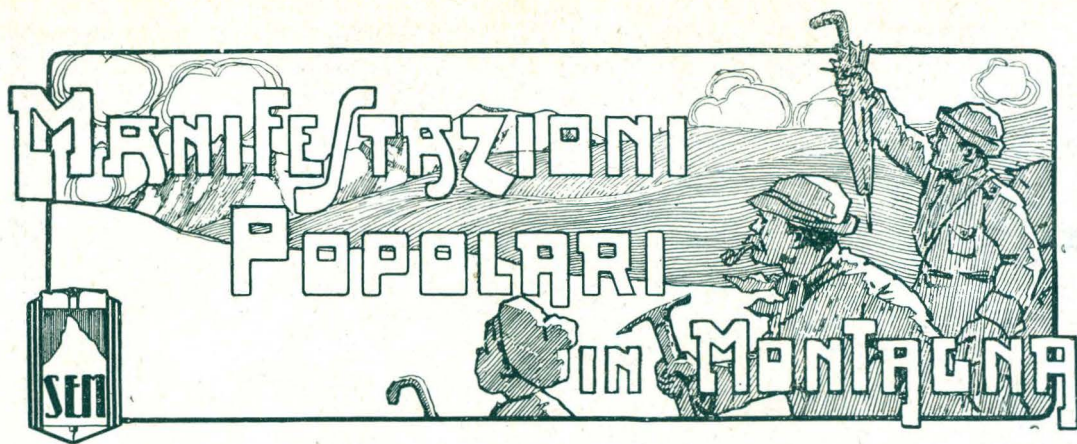




In una smagliantissima pagina a colori del pittore Achille Beltrame, pubblicata nella «Domenica del Corriere», la visione dell'apoteosi nelle vie di Milano della X Marcia Invernale della SEM, è stata diffusa in più di un milione di copie fino nei punti più remoti del mondo.

(Riproduzione autorizzata dalla «Domenica del Corriere»).





Le giornate memorabili:

## La X<sup>a</sup> Grande Marcia Invernale di Resistenza col patrocinio di S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte

**S**crivo queste note mentre nevica, ricordando il bel sole jemale di otto giorni fa quando, nella giornata meravigliosa, si svolse la nostra grande marcia popolare di resistenza in montagna.

La S. E. M. non ha proprietà taumaturgiche. Ma è fatale che quando lancia una gara in grande stile abbia il tempo con sè, quasicchè senta il dovere di preparare a quanti raccolgono il suo invito, la meraviglia di un ambiente particolarmente adatto all'esplicazione della sua manifestazione, così che garantitosi il più grande coefficiente, il successo è sicuro e la mèta facilmente raggiunta.

Così fu, e così è... se vi pare dell'ultima marcia (13 dicembre 1925) iniziata al tramontar delle stelle nel presto mattino e chiusasi in una policromia di colore la sera stessa, quando, per virtù dei suoi organizzatori, la grande marcia alpinistica assurse al suo più alto grado di apoteosi, in quella piazzetta di solito di null'altro piena che di silenzi, quando però un volto augusto non indugia sul lungo balcone del Palazzo del Piemarin, a suscitare entusiasmi, sventolio di bandiere, evviva ed alalà da far tremare il cielo.

E tale parve quella sera magnifica del suo epilogo dopo la decima nostra marcia. Non c'erano molti dei nostri soci no!, nè a salutarci all'arrivo nè con noi, se si fa eccezione di quelle due squadre di volontari e di immancabili che sentono il dovere di farsi vivi nel confronto di altre consorelle ben più rappresentate della nostra S.E.M., non fosse altro che per rendere omaggio alla efficacia sportiva della nostra classica gara.

L'elemento sociale femminile poi, preoccupato forse a tormentarsi le unghie o a farsi tagliare i

capelli alla *garçonne*, ha completamente disertato il campo, salvo qualche rara lodevolissima eccezione.

Peggio per le assenti, perchè non mai come quest'anno, la marcia invernale offrì tanto interesse di percorso e di visioni panoramiche da riempire il cuore di gioie e di ricordi.

Certo l'ora della partenza era un po' mattutina! Non tutte le damine moderne hanno il coraggio civile di metter fuori le gambe dal letto, quando un arco di luna (era l'ultimissima falce) brilla ancora argentea e luminosa nel cielo sereno ma color nerofumo. Una volta sì! Una volta non c'erano i *dancings*, si ballava sì e no due volte all'anno e i ritmi dei *fox trots* non oscuravano le menti aperte ai grandi orizzonti, alle bellezze dei panorami alpini nei quali si ritemprano sempre gli animi forti. Ciò non toglie che la falange grandiosa dei componenti le altre società, nelle quali l'elemento femminile era più rappresentato, fosse pronta alle 4 e 15 sul Piazzale della Nord, brulicante di 2467 alpinisti in perfetto equipaggiamento invernale.

Spettacolo grandioso di gente che pochi minuti dopo era caricata in due treni speciali filanti a grande velocità verso Cocquio Sant'Andrea, non più taciturna e pensosa del tepore delle coltri appena abbandonate, ma allegra e cante-rina come un enorme sciame di augelli migratori di passaggio e volanti alla ricerca di una nuova primavera.

\*\*\*

Quanto sia stata leggera la salita alle 34 squadre di marciatori in queste condizioni è facile immaginare.

Beneficiate dal freddo intensissimo del mattino appena annunciantesi nelle prime chiarezze del





Le prime squadre della lunghissima colonna. (fot. La Fototecnica - Milano).

cielo, ecco la piccola sofferenza ripagata dai primi albori che appena dopo tingono di rosa le cime più lontane e più alte. E' una specie di velario che si schiude traendo in disparte le cortine brune della notte in fuga, per permetterci di godere ampio e solenne il levar del sole splendente come poche volte in un anno, in tutta la sua più bella sinfonia di colori.

Camminiamo da un'ora appena e la nostra fatica è già compensata a usura da uno spettacolo incomparabile che ci fa voltare cento volte verso quel Rosa ergentesi nel cielo tutt'azzurro come un altare.

Penso se per le socie assenti è meglio avere le gambine nel tepore del letto o gli sguardi ra-

piti verso questa visione di sogno che non ha eguali, che non ha confronti.

Edoardo Brambilla, Giovanni Vaghi, Volturno Pascucci, Luigi Grassi, Cesare Bona, Luigi Boldorini, Angelo Monetti, Francesco Franzosi, Egidio Bini, siete stati grandi quest'anno nella scelta della località e nell'organizzazione della X<sup>a</sup> marcia, ed io amo dirvelo qui mentre ho quella visione paradisiaca negli occhi aperti a quella grande e rara bellezza mattutina (\*).

Così a mala pena ci stacciamo da essa per raggiungere il forte di Orino, trasformato in tempio sacro per l'occasione.

All'altare del « Rosa » fa da contraltare quello innalzato dalla F.A.L.C. sempre pronta

(\*) Alla 10<sup>a</sup> Marcia Invernale della S.E.M., che si è svolta sul percorso Cocquio Sant'Andrea-Caldana-Cerro-Monte Orino (m. 1136) - Campo dei Fiori-Monte Tre Croci (m. 1111) - Varese, hanno partecipato 2467 escursionisti, appartenenti a cinquantasei società sportive, enti pubblici e militari, e divisi in 34 squadre nell'ordine seguente: due numerosi gruppi della S.E.M. con il Consiglio direttivo della Società, due ordinatissime squadre di Allievi ufficiali e una del Battaglione Negrotto, il Gruppo sportivo della Croce Verde, la S. S. Vigili Urbani, il Corpo dei pompieri e la Croce Verde di Desio, la F. A. L. C. di Milano e di Sarono, gli Escursionisti caratesi, la S. A. Juventus, lo Sport club alpinisti, il gruppo delle Officine: Giampiero Clerici, lo Sport club Cinisello, l'Emanuele Filiberto, gli Escursionisti Narciso, la S.P.E.M., la Sezione di Desio del Club alpino italiano, i Veri amici della montagna, il Gruppo alpinisti Gioiosa, la S.G.E.M., la Escursionisti di Baggio, il Gruppo sportivo Caproni, il Gruppo Sportivo della Esattoria della Banca Popolare, il Gruppo sportivo della Richard Ginori, la disciplinatissima squadra del Turismo scolastico del T.C.I., la Società alpina, la Giovani escursionisti di Monza, la Società calcio Stelvio, il Gruppo Erranti, la Escursionisti Lambrate, la Forza Coraggio Virtus, il Club del

Cardo, il Gruppo sportivo delle Officine Meccaniche, la Fior d'Alpe, l'Unione escursionisti bergamaschi, gli Amici della montagna, la U.O.E.I. di Milano, la G. E. M., il Club Carducci, la « Filera » pittoresca nel suo costume a scacchi bianchi e neri, la Geosa, la Società Ama la concordia, la Stella alpina, il Gruppo sportivo Rodense, il Gruppo postelegrafonici, la Escursionisti Derganesi, la Ciclo alpina di Greco, il Gruppo sportivo della Banca Commerciale Italiana, la Società alpinisti milanesi, la Canottieri « Milano », la Società Alpinistica Solari, la U.O.E.I. di Greco, la Sport Edera di Monza, la Società mandolinisti, il Gruppo escursionisti audaci, e due compagnie di individuali.

Alla Fattoria De Grandi, dove venne fatto l'alt per la distribuzione della minestra, « La Filera » approfittò della sosta per costruire seduta stante... un effimero rifugio alpino, tutto in legno e cartone dipinto, « sistema americano » portato a pezzi da Milano.

Dal monte Campo dei Fiori venne effettuato un lancio di colombe viaggiatori, portanti dei messaggi di saluto per sua Santità Pio XI il papa alpinista, per il Principe Ereditario patrocinatore della marcia, per il Presidente del Consiglio, per il prefetto, per l'arcivescovo e per il sindaco di Milano.





Il gruppo degli allievi ufficiali comandati dal capitano Luigi Scotti. (fot. La Fototecnica - Milano).

alla bisogna. Don Enrico Corbella sta già officiando quando la lunga teoria di escursionisti salenti in fila indiana per la mulattiera che porta alla sommità del *Campo dei Fiori* (1136), sta compiendo il massimo sforzo che è tutto nel dislivello di circa 1000 metri. Non tutti quindi possono assistere all'Ufficio Divino, e però mentre durante la *Messa* gli ignari vociano e gridano ancora salendo, senza peranco preoccuparsi della non lieve fatica, i più vicini assistono curvi e pensosi alla celebrazione del rito, forse pregando, certo elevando la mente alle cose superiori.

Ma don Corbella ha finito. Negli stessi paludamenti sacri sale su un muricciolo del forte e parla con parola calda e ispirata, di fede, di montagna e di patria, invitando tutti a commemorare i morti della montagna con un minuto di silenzio!

Il momento è osservato nel più grande raccoglimento in ginocchio. Le gambe massicce dell'alpinista abituate a reggere i corpi più saldi, li spiriti più virili, i cuori più forti, questa volta si piegano quasi istintivamente davanti alla sacra maestà della fede presente nella dolorosa immagine di Cristo crocifisso, e le fronti anche si curvano come per il più spontaneo atto di religiosa umiltà.

La commozione è intensa. E' un attimo, ma ha la grandezza dell'eternità. E poichè eterna è anche la bellezza della montagna, dopo il tributo di pietà, noi riprendiamo anche più lieti e contenti il cammino verso le nuove attrattive del resto della nostra fatica.

\*\*\*

Chi ha l'animo aperto alla contemplazione del bello, è sempre più disposto ad apprezzare anche

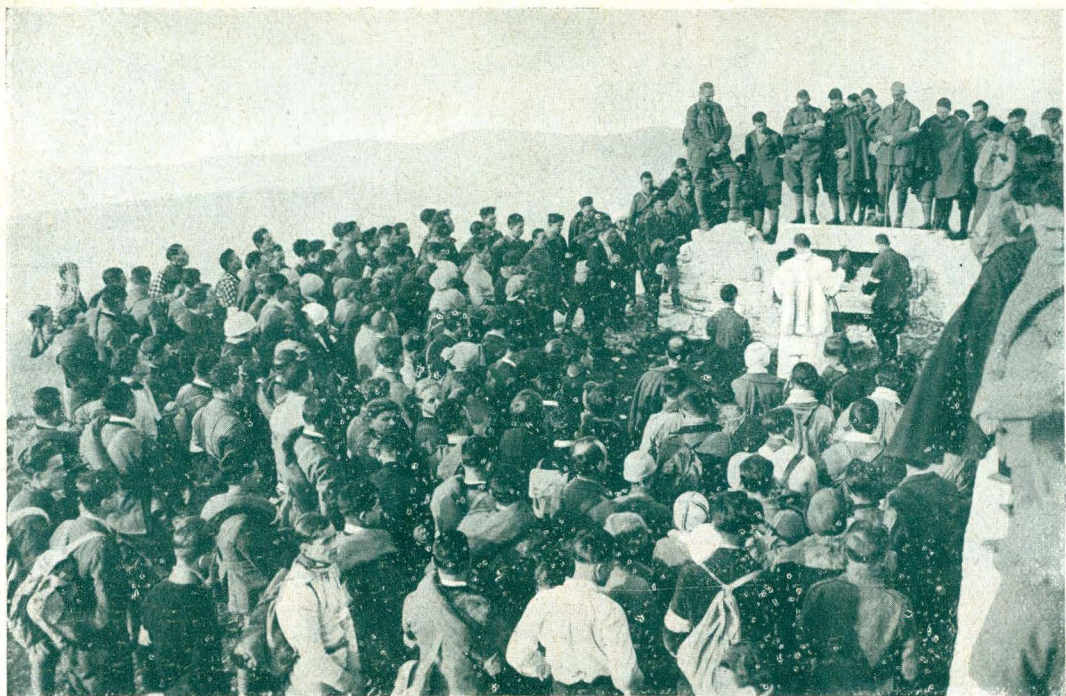
le cose che sembrano banali e che pur hanno il loro contenuto di poesia.

I cuochi che presiedono nella località Fattoria De Grandi, alla confezione della minestra che la S.E.M. garantirà a tutti, non sembrano più quando li ammiriamo al *grand'alt*, i maestri dell'arte culinaria, ma altrettanti papà che si sentono in dovere di satollare la loro numerosissima e famelica prole. C'è qualche cosa di patriarcale in quella scena di cuochi e di pentoloni fumanti, che avvince e seduce... Ma evidentemente seducono più i quattordici ettolitri di minestra ammanniti agli escursionisti, perchè la gara a farsi servire e... se possibile... biservire, è esplicita forse con maggior fervore della marcia stessa.

Le lodi a Francesco Franzosi ed ai suoi aiutanti non si contano. Maestro dell'arte sua, sa sempre dove arriva coi suoi brodi e i suoi intingoli e noi ne constatiamo luminosamente la perizia, vuotando tante più lodi quanta più minestra ci dà. Segno che è buona e che di essa ne è sentita la necessità, perchè il sole è alto ma non scalda e la minestra in questo momento è un po' di sole che entra nel nostro corpo e lo scalda, e lo ravviva e lo fortifica per il ritorno.

E' l'ora che volge al desio... Cioè un po' prima!... Andiamo verso quell'ora, più franchi e contenti. La giornata bella è soddisfacentissima non permette nostalgie. Le nostalgie se verranno, le sentiranno le socie del gentil sesso che si sono indugiate nei tepori delle coltri. Dovevano essere con noi a vedere con quanta energia e quanto ardore è stato compiuto il resto della marcia. Se avessimo trovato su la strada Sansone o un energumeno qualsiasi che avesse tentato di sgretolare le nostre due colonne (qui lascio alla fantasia del lettore di pensare alle colonne grani-





Durante la messa. (fot. La Fototecnica - Milano).

tiche come a quelle dei marciatori) l'avremmo fatto a pezzi (qui i bastoni non c'entrano) pur di non vederci interrotta la nostra marcia irresistibile verso la mèta.

C'era più spirito militare nelle nostre squadre disciplinate e comandate dai nostri capi, che nella divisa di Don Chisciotte della Mancia caracolante nel bel tempo antico sul suo ronzino contro un branco di pecore.

\* \* \*

Il resto è tutto nella semplicità e nella soddisfazione della cosa raggiunta. In treno è un incrociarsi di aneddoti e di ricordi. A Milano ci siamo tutti. La grande incognita è l'appendice in Piazza. E il sottoscritto che l'anno scorso l'ha proposta, è più trepidante che mai.

Verranno, non verranno?... Mah... Il dubbio è amletico, ma non ha consistenza. Un minuto dopo scesi dal treno, abbiamo già la certezza che il corteo attraverso alcune vie della città fino alla Piazza del Palazzo Reale, sarà trionfale.

Le defezioni si riducono a zero. In compenso la banda musicale della U.O.E.I. è lì pronta che ci aspetta e le squadre che hanno intravisto in un paragrafo del regolamento di quest'anno: quello che si riferisce alla presentazione estetica, un'altra possibilità di conquista di premi, si prepara con lumini, torcie a vento, fanfare ed anche orchestre, ad aggiungere colore e suoni alla ca-

ratteristica sfilata che s'inizia attraverso una piccola folla di curiosi e di simpatizzanti.

E' il compiacimento più degno e più appariscente del decennio della nostra marcia. In Foro Bonaparte, in Via Dante, in Piazza del Duomo la folla si aggiunge alla folla, cosicchè il grande esercito degli escursionisti non arriva più solo (mi dispiace per le socie assenti) nella Piazza del Palazzo Reale, ma con la scorta d'onore d'un altro esercito di cittadini milanesi, che vede in quello alpinistico, il continuatore delle nostre tradizioni di ardimento, di forza e di costanza.

Il clamore delle voci, delle grida, dei suoni e dei canti è così caotico e festante, che penso come farà il Commissario Tedeschi a dire le sue parole di commiato. Ma uno squillo di tromba impone il silenzio! Nessuno fiata, Tedeschi è già lassù sul tetto d'una rossa automobile di piazza e la sua figura maschia e virile ha più l'apparenza di un asceta, che quella di... un Giurato della nostra grande marcia invernale.

Tutt'intorno una selva di bandiere e una gloria di luci, danno al quadro l'effetto di una apoteosi gloriosa. Noi e la folla, che ne siamo un po' gli attori e gli spettatori, ne siamo come abbacinati.

E Tedeschi parla. Parla col fervore della sua parola alta e convinta. L'attenzione vivissima e il silenzio perfetto in contrasto coll'alto clamore



di pochi minuti prima, afferma dell'educazione delle masse che frequentano la montagna.

Vero è che il caso sporadico di qualche canto inopportuno e di presentazioni un po' carnevalesche da parte di qualche società meno coerente alla serietà dell'alpinismo che è il più nobile degli sports, purtroppo si verifica ogni anno durante queste marcie; ma qui tutti sono compresi della solennità del momento e il primo formidabile applauso scoppia proprio quando il Comm. Mario Tedeschi accenna alle virtù purificatrici della montagna, in confronto di certi ambienti dove l'anima, il corpo e lo spirito si perdono nelle complici penombre procurate dai *tabarins* e dalla cocaina.

Il resto delle parole dell'oratore, sono tutto un inno alla montagna, un augurio alla S.E.M. perchè la sua marcia arrivi non più ai duemilacinquecento ma ai diecimila aderenti. Noi raccogliamo l'augurio come una promessa. Non dovrebbe esser difficile di realizzarla, specialmente se i soci della S.E.M. che sono circa millecinquecento (includo naturalmente in questi anche le socie irreperibili) risponderanno l'anno venturo all'appello.

*Fede, speranza e ardore*, sono le parole alle quali affida la chiusa del suo discorso il Comm. Tedeschi che è subissato di applausi; e di *fede, speranza e ardore*, noi reduci dalla grande marcia, abbiamo traboccante il cuore.

Possono dire altrettanto gli assenti?! Io credo di no! Nella graduazione delle prosapie si è



Un tratto della colonna. (fot. La Fototecnica - Milano).

stabilita una nuova aristocrazia: quella degli amatori della montagna. Noi abbiamo più che l'orgoglio, la pretesa di appartenervi!

*Non è mai tardi per andar più oltre.*

E la nuova aristocrazia camminerà alla conquista di più grandi mete, auspice la S.E.M., che si è fatta il paladino di essa.

Se però i suoi soci non mancheranno. Per noi, per l'Escursionisti Milanesi e per la preparazione alpinistica della Patria nostra.

GIOVANNI MARIA SALA

## In punta di penna: istantanee di un girovago

Giovanni Maria Sala ha con la nitida esattezza e con l'entusiasmo giovanile che lo distinguono stesa la relazione su la decima marcia invernale della S.E.M.

Ha ritratto con vivide tinte il quadro d'insieme, lodando organizzatori e organizzati.

E ha fatto bene. Una lode anche a lui. E ben meritata se, con una uggiosa febbriattola in

corpo, ha avuto l'ardore e l'ardire di non mancare al complesso e geniale compito affidatogli di storico dell'avvenimento.

\*\*\*

Un modesto osservatore girovago da un gruppo a l'altro dei partecipanti, irriverente gratta agli angoli qualche tinta e coglie dal gran quadro qualche dettaglio.



L'eterno femminile per esempio questo anno sembra scarsamente rappresentato. Ma degnamente e — si rassicuri il gentil sesso — senza eccezioni. Predomina la giovinezza e chi dice giovinezza dice beltà.

E la bellezza trionfa di tutto, anche in qualche raro caso del cattivo gusto.

Su una graziosa fanciulla fra berretto, sciarpa, maglia, guanti, gonnella, calze e soprabito si contano sette tinte diverse. Fa rammentare la Polinesia. O, più galantemente, il sole e l'arcobaleno. Ma una rondine non fa primavera.

La fanno le altre molte che, nei policromi vivaci berretti, più che rondini sembrano farfalle folleggianti.

Qualcuna però su la via del ritorno e in ispecie su i sassosi pendii del monte Sacro saltella penosamente.

Farfalline, perchè così mogie? Il girovago si avvicina e pensa che ne pensano della strada i piedini calzati di certe scarpette di carta velina.

Farfalle mie, volate pure ma, in montagna, per volare bene conviene apprendere prima come si fa da Anghileri!

\*\*\*

Torniamo agli uomini.

A quelli seri. La quintessenza della serietà l'ho trovata nel buon Grassi. Quasi, anzi, senza quasi, piangeva a caldissime lagrime. L'aveva ridotto in quello stato pietoso quel ridancione di Franzosi per averlo adibito al servizio di alimentare con legna umida i sacri fuochi della cucina.

Serio, ma senza pianto, il direttore generale della marcia. Povero Brambilla! « Ha sulle spalle — diceva uno — più di duemila uomini ». Sfido chiunque con simil peso a star allegro.

Semisero, con un sorriso lieve negli occhietti socchiusi, canterino in tono minore è il buon Vaghi, direttore della marcia, autore di un programma circolare — manuale — vademecum chilometrico, eppure tascabile, per i capi che da lui, capissimo, dipendono.

Da l'alto di un tumulo di sassi l'asciutta severa figura di un membro della giuria osserva lo sfilare delle squadre. E' napoleonico o quasi. Ma, in fondo a le pupille d'acciaio, chi vi sa leggere scorge il lampo della antica fede che da anni lo ha reso caro ai neofiti e ai vecchi amici del monte. L'avete riconosciuto? No? Perbacco! L'avete almeno sentito concionare in piazza del Duomo.

Un altro uomo serio e di buona volontà ha il coraggio di attendere solo con la fida macchina fotografica a un risvolto di strada che la colonna lontana si avvanzi. Aspetta (e si garantisce al cronometro) quasi un'ora. Con la gelida sizza mattutina che spira dovrebbe esser ridotto un sorbetto. Ma che! Chi è nato Giovanni, come il suo predecessore che stette confinato un bel po' al fresco in cantina, il fresco non teme.

Passa finalmente la prima squadra... Scatta l'obbiettivo e insieme uno starnuto, il tutto del fotografo dilettante.

Non c'è che da rispondere idiotamente: « Salve! ».

Ma dica la umile parola la riconoscenza di tutto un sodalizio a chi si piglia per noi, oltre le noie del potere, quelle di un raffreddore!

\*\*\*

Gli uomini buffi.

Molti. Non faccio nomi per non farmi lapidare, nè potrei farli. Sono tutti anonimi. Da quel tale che vidi giungere alla stazione con un passamontagna completamente calato come una barbuta, avvolto in uno scialle, armato di piccozza, con i guantoni, vero simbolo dell'inverno sul mar Baltico, a uno in giacchetta con la chitarra ad armacollo; da un baldo gruppo di suonatori muniti dei più eteroclitici e fu'uristici strumenti (concorre al premio per la miglior fanfara!) a uno che inalbera un vessillo che rammenta quello della cremazione dei cadaveri.

Ma, in virtù dei contrasti, sotto il vessillo c'è una gioventù più allegra e ancora delle allodole in luglio. E quando c'è l'allegria....

\*\*\*

Nella carrozza nella quale ritorno un amico, un vecchio amico, cullato dal treno, dorme sugli allori sudati (e non sudati solamente nella marcia, ma nella amorosa e lunga preparazione della magnifica iniziativa) come Ettore dopo la battaglia. Di fronte a lui il più minuscolo partecipante alla gita (a quattro anni si può ben essere il più minuscolo alpinista) lo imita coscienziosamente.

Sulle labbra di Ettore è il sorriso placido dell'uomo soddisfatto; dalle labbra del piccolo sporge mezzo biscotto, la più bella soddisfazione per un Ettore in miniatura.

Due simboli. Fra il veterano e la benedetta minuscola recluta si perpetua e si perpetui l'amore sacro del monte.

MARIUS







Propaggini orientali del Bou Kornein.



Il Bou Kornein visto dalla costa.

## Sulle alture tunisine: il Bou Kornein

(Fotografie dell'Autore)

**A** chi, sceso dalla chiostra delle Alpi nostre dopo un ultimo sguardo ai dolci lidi della Patria, alle dune brulle della campagna di Roma ed alle scarne sagome bruciate dei monti sardi, per il mare infinito del sud approda in un trionfo di luci d'oro e di corallo fuso all'Africa lontana, all'Africa tenebrosa della leggenda, il ricordo delle verdi catene montane lasciate lassù, la voce del torrente nelle conche smeraldine tra foreste di pini e il gelido riso del sole sui ghiacciai danno al cuore un senso quasi di dolore. L'occhio cerca avido sulla terra sconosciuta i profili della montagna e se li scopre pregusta già dalla nave la gioia della dedizione alla terra nuova che si va a conoscere, a confrontare con la vecchia terra per scoprirne le ignote attrazioni.

Così fu naturale il mio proposito di informarmi prima d'ogni cosa delle prospettive alpinistiche che poteva offrire quel limpido massiccio cornuto, striato di porpora e d'ambra che appare a dominare il golfo di

Tunisi, con precise e ardite sagome vagamente arieggianti i domestici Corni di Canzo.

« Tanto per cambiare — dissi al primo venuto della ospitale terra — domenica si va in montagna! ».

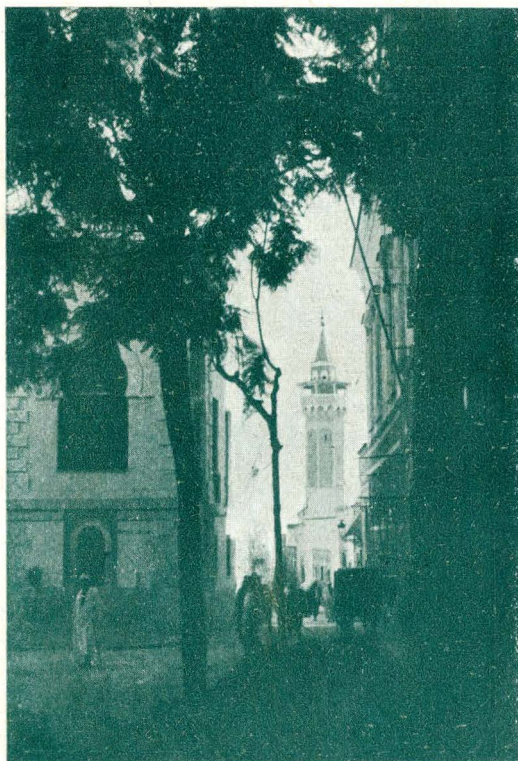
La montagna era lì bell'è pronta, alta un migliaio di metri, a un'ora di treno da Tunisi, e

se non mi erano riservate lassù le acrobazie della mia Grigna e i brividi del camminatore sui ponti di neve, forse avrei trovato del color locale. Magari qualche serpente, qualche pianta dal contatto micidiale, qualche frutto che a Milano arriva nelle scatole dorate, qualche Uri del paradiso di Maometto, forse...

Il monte, il « Bou Kornein » c'era ad ogni modo con la relativa possibilità di pronunciare « L'alfin siam giunti alla desiata... vetta » e di dominare i miseri mortali ancora una volta dall'alto.

\*\*\*

« Bou Kornein », i Francesi l'hanno tradotto in Bicornu, cioè cornuto due volte. Siamo in paese mussulma-



Una via di Tunisi





Verso la costa africana.

no e non c'è male per la traduzione. Agli indigeni che hanno un folle terrore dei corni per via del malocchio piace poco il loro monte, ne hanno un vago terrore come per un mostro sconosciuto e vi abbandonano uno sguardo spento quando si volgono a oriente per la preghiera al Profeta.

Questa e tutte le altre montagne sembrano invise al mussulmano; nato per strisciare sul viscido selciato dei « suks », per ciabattare all'ombra degli angiporti tenebrosi della sua moschea, per esso il salire verso la luce è folle presunzione di avvicinarsi all'Eterno — il monte è l'ostacolo posto da Allah a confusione dei mortali sulla via facile e piana della vita — così in tutte le sue leggende, in tutte le sue fiabe mirabolanti il monte è il nemico che non si può combattere ma che si può odiare.

Il « Bou Korneïn » dunque mi era interamente riservato: qualche breve domanda per raggiungere la « base d'attacco » senza accennare, bene inteso, alle mie velleità alpinistiche, ciò che avrebbe fatto strabiliare quella buona gente; un compagno come me, non nuovo ai riti della montagna, e il sacco fu pronto.

Hamman Lif, ridente villaggio ai piedi del Bou Korneïn, ci apre senza

farsi pregare la via facile dei primi movimenti.

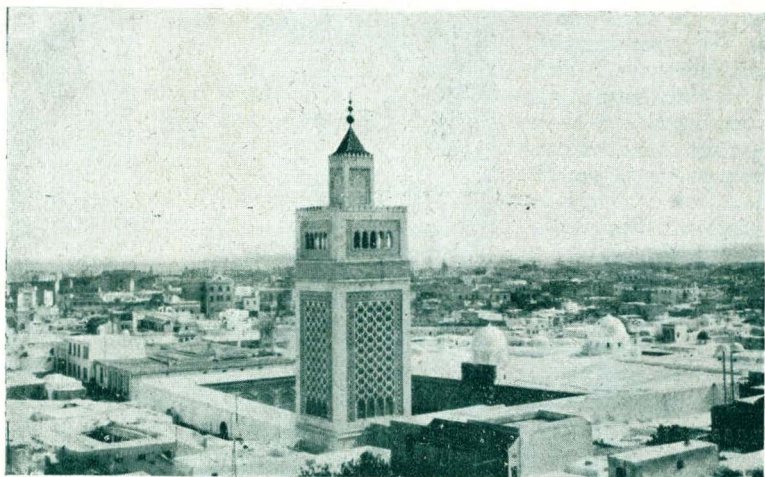
— Ecco che qualcuno ha almeno tentato di salire — penso tra me cacciandomi lungo un magnifico sentiero accuratamente lisciato tra pini marittimi e folti cespugli di sempre verdi — vedremo però fin dov'è giunto il coraggio dei precursori!

Saliamo dolcemente per un serpe bianco di ghiaia tra piante lussureggianti di verde e di fiori, lo sguardo perduto lontano sull'immensità di un mare violetto cinto dalle candide braccia del golfo; il sentiero sale quasi insensibilmente e non accenna neppure dopo un'ora buona di cammino a perdere

il carattere di un accurato viale di parco. Appaiono le prime roccie irte tra ciuffi di palme nane e di meli selvatici carichi di frutti saporitissimi, e mi accorgo con orrore che qua e là il piccone ha tolto le asperità, ha spianato il solco profondo, ha segnato molli curve di salite; appaiono le due vette vicine del monte irte di roccioni quasi dolomitici, ma quello che da lontano mi appariva selvaggio e vergine ora mi si mostra delittuosamente colmo di ogni confort...

Dò un addio ai serpenti, alle piante micidiali e espello la speranza delle Uri del Paradiso; poi mi lascio cadere sopra una panchina di cemento armato messa lì apposta per me come certifica una targa del Club Alpino Francese.

Eppure mi avevano assicurato giù a Tunisi ed



Panorama di Tunisi



a Hamman Lif che quasi mai un cane si dava il disturbo di salire al Bou Korneïn! La conclusione era dunque assai lusinghiera per il Club Alpino Francese che prepara le montagne anche per chi non ne vuol sapere, ed era mortificante per me sotto ogni rapporto.

Ma saliamo lo stesso — tutto s'apre ora davanti a me come uno scenario grandioso; dal mare lo sguardo passa ora alla campagna, ai colli sottostanti, abbraccia attraverso un'atmosfera limpidissima buona parte della Tunisia del nord. Sono ora in vetta dopo una larva di resistenza da parte di qualche roccia postosi di traverso forse per non guastarmi del tutto l'attesa, e si stendono sotto di me campi verdis-

simi e ben coltivati, boschi folti e vigneti magnifici. Il sistema orografico della Tunisia, disordinato e inestricabile sulla carta mi si svela intero e mi si svela fecondato dal sudore italico questo « deserto » di cinquant'anni fa, tutto sparso di casolari lindi, turgido di linfa « nostra », risonante della « nostra » parlata armoniosa ovunque e segnato ovunque di capitelli mozzi, di archi infranti, di avanzi d'acquedotti ove sta ancora scolpito un nome immortale: « Roma ».

Così è; e posta la visione a suggello della mia ascensione africana, mi chinai a raccogliere i primi ciclamini tra i muschi, sorridenti anche quassù come nelle verdissime conche delle nostre Prealpi.

ATTILIO MANDELLI

Nuove ascensioni:

Valsassina: Gruppo dello Zuccone dei Campelli

**Pizzo Pesciola (metri 2058)** Prima ascensione per la parete Nord-Ovest. Cordata V. Bramani-E. Bozzoli Parassacchi

30 agosto 1925

La cresta dello Zuccone dei Campelli che degrada verso Ovest forma, dopo una ben marcata insellatura, in corrispondenza del Canale dei Camosci, una forte elevazione rocciosa chiamata Pizzo Pesciola. Questo Pizzo, abitualmente raggiunto per la Cresta Ongania che direttamente dal versante Est porta alla vetta, presenta sul versante Nord-Ovest una verticale parete. Per questa parete abbiamo raggiunto la vetta il 30 agosto 1925. Partiti dal Rifugio Lecco (della Sezione di Lecco del C.A.I.) sul Pian di Bobbio, siamo pervenuti in brevissimo tempo alla base della parete, risalendo i pascoli e la ganda del Canalone dei Camosci, e l'abbiamo attaccata in corrispondenza di quella lieve rientranza che la percorre un po' più a Est del ben marcato cammino che incide, parallelamente alla nostra via, tutta l'altezza della parete stessa.

Da principio la roccia assai screpolata offre facilità di ascesa; superata una lieve incrinatura si perviene facilmente su una fascia di detriti pietrosi che co-

rona la parete a circa un terzo della sua altezza. Da questa cengia la parete assume aspetto seve-



La parete nord-ovest del Pizzo Pesciola (Zuccone dei Campelli). .....Itinerario di ascensione. (fot. E. Bozzoli Parassacchi).



ro di inviolabilità, e solo alla nostra destra l'alto camino che scende direttamente dalla vetta, con la sua forte profondità, pare debba portare facilmente sotto la vetta stessa. Ma le sue pareti assai viscide e coperte di umido muschio, e la qualità giallastra di una fascia rocciosa che più su lo cinge sembrano nascondere qualche tranello. Ragion per cui riteniamo miglior cosa proseguire direttamente per la via già iniziata.

Attraversata dunque la cengia inclinata risaliamo per una breve paretina e poi per una lieve fessura verticale e perveniamo ad un minuscolo caminetto che termina formando una piccola nicchia nella roccia assai corrosa: una piccola concavità a forma di grotta senza uscita.

E' a questo punto che la salita diventa veramente interessante, perchè per poter avanzare occorre superare sulla parete il lato esterno della grotta, lato assai povero di appigli e un po' strapiombante, e cacciarsi poi in una lieve rientranza della parete che forma un camino diedro le cui facce verticali e assai lisce si combinano ad angolo retto. Solo una piccola fessura assai irregolare, all'incontro delle due facce, offre una tenue presa; ma anche l'interno di questa piccola crepa, veramente malagevole per la sua strettezza, non consente al braccio che v'entra dovizia di appigli, cosicchè solo facendo gran forza riusciamo lentamente a sollevarci fino a trovare qualche breve riposo su quei minuscoli appigli che un margine della fessura di tanto in tanto presenta. Brevi riposi, in verità, che non riposano sufficientemente, perchè gli appigli sono così piccoli che occorre fare sempre strenua fatica per potersi mantenere aderenti alla roccia

e non essere sbalestrati nel vuoto sottostante. E' all'incirca un tratto di una quindicina di metri che occorre superare, e solo oltre la sua metà la crepa si allarga leggermente tanto da permettere di farvi entrare anche una gamba. E' questo un grande piacere ed un vero sollievo, perchè, pur mancando sempre gli appigli, abbiamo l'impressione di poter procurare, su quel punto d'appoggio, un notevole ristoro alle membra affaticate. Abbiamo tentato di mettere qui un chiodo di sicurezza; ma dopo molti vani tentativi, proprio nel momento in cui acquistavamo la convinzione di essere riusciti nell'intento, ci siamo accorti che, per il lungo martellare, il chiodo si era rotto nell'anello. E tale lo abbiamo lasciato infisso. Poi abbiamo continuato ancora per un po' di metri finchè, raggiunta la fine della fessura, per una piccola paretina ritornammo nel camino, il quale si biforca in due rami: uno si spinge verso sinistra e l'altro verso destra (di chi sale); ambedue le biforcazioni sono verticali. Abbiamo seguito il ramo di destra, e, di roccia in roccia tutta schistosa, dopo una ventina di metri siamo arrivati al termine del camino su un largo ballatoio. Ci spostiamo di alcuni metri verso destra e riprendiamo a salire per la parete, fin sotto la vetta, dove, dopo un piccolo ripiano, la parete stessa forma un camino molto sottile e poverissimo d'appigli in principio, più marcato e assai facile in seguito e che dà direttamente sulla cresta, alcuni metri a est della vetta, che si raggiunge in pochissimi minuti. Dalla base alla cima impiegammo circa due ore.

ELVEZIO BOZZOLI PARASSACCHI

## Punta Arcana (m. 2300 circa) Prima traversata con primo percorso della cresta S. E. - Seconda salita

Cordata Conte Ing. Dott. Aldo Bonacossa-Vitale Bramani

**L**a cordata Conte Ing. Dott. Aldo Bonacossa-Vitale Bramani, il 27 maggio 1925, ha compiuto la prima traversata con primo percorso della cresta sud-est della Punta Arcana e la seconda salita alla Punta stessa. I dati sulla Punta Arcana (Val Mayer) sono pochissimi, perchè la zona è stata trascurata assai fino a due anni or sono. Molto probabilmente questa Punta deve il suo nome al vicino Colle Arcana (metri 2276), per il quale passa una stradetta, o piuttosto un sentiero militare.

La carta dell'Istituto Geografico Militare, foglio 78, al 25 mila, levata 1908, dà nome e quota soltanto al colletto. Al Conte A. Bonacossa sembra di aver veduto il nome di Punta Ar-

cana, con relativa quota, riportato su altre carte militari di edizione anteriore al 1908, e di scala 25 mila o forse 50 mila.

Nella Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, anno 1909, pagina 45, nell'elenco delle salite effettuate durante il 1908 dall'avv. Emilio Clemente Biressi, (allora Pretore di Prazzo), socio del Club Alpino Accademico Italiano e della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, è detto: «*Bals del Rossin, P. Arcana per cresta ovest: prima ascensione*».

Per norma, il nome di Bals o Balze del Rossin viene dato alla costiera che dalla Punta Arcana continua verso il lago Visaisa, anzi verso il distrutto rifugio Principe di Piemonte. Dalle



carte, la cresta detta ovest dall'avv. E. C. Birressi (che è poi quella salita dalla cordata Bonacossa-Bramani) è esattamente nord-ovest. Quella scesa dalla medesima cordata è quindi la sud-est. Dunque, fino a prova contraria, questa cordata ha effettuato la prima traversata della Punta Arcana con primo percorso della cresta sud-est; e probabilmente questa è anche la seconda salita.

Prendendo come base la quota del colle, la vetta dovrebbe essere alta 2300 metri circa. Al Conte Bonacossa sembra di aver visto su una carta la quota 2302.

I due salitori A. Bonacossa e V. Bramani sono partiti da Saretto (m. 1534); dopo aver tentata la parete dell'Auta, essi partirono dal vallone Vallonasso portandosi all'attacco per la scalata alla Punta Arcana.

*In alto:*

Particolare di discesa dalla Punta Arcana.

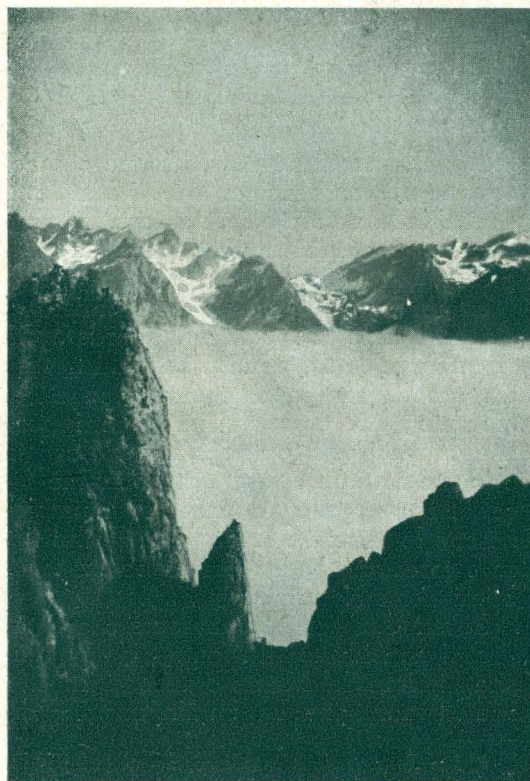
*In basso a sinistra:*

La Punta Arcana (m. 2300 circa).

*In basso a destra:*

La Punta Arcana vista dalla parete dell'Auta.

(fot. A. Bonacossa).







Dalla vetta del Monte Bianco verso l'Italia (Dal volume «*Les Portraits du Mont Blanc*» di A. C. Coppier)

## I ritratti del Monte Bianco

**È** il titolo di una magnifica opera d'arte; «un libro incantato» come lo chiama Henry Bordeaux dell'*Académie française* facendone la recensione su *L'Illustration*.

Si tratta di una serie di ben 128 acquarelli, pastelli, ecc. che André-Charles Coppier, pittore, illustratore, incisore e scrittore, ha magistralmente eseguiti e raccolti in volume, egli medesimo presentandoceli con quella stessa efficacia, con quello stesso amore, con quella stessa sorprendente ma naturalissima e veritiera originalità che già si riscontrano nei suoi stupendi quadretti.

La signorile veste tipografica, accuratissima sotto ogni punto di vista, dimostra lo sforzo fatto per raggiungere, grazie ai più recenti trovati della riproduzione meccanica, quella perfezione che consente d'avvicinarsi, per quanto è possibile e lecito pretendere, all'eccellenza dell'originale.

Infatti, macchine perfettissime e maestranze di non comune abilità han fatto sì che le tricromie e le incisioni in rame siano pressochè impeccabilmente impresse.

Henry Bordeaux non sa se il lavoro di André-Charles Coppier sarà guardato più ancora che letto, non sa se l'illustratore sia superiore o meno allo storico ed al biografo; noi alpinisti siamo certi però che la possanza eccezionale dell'artista e le sue distinte e tutte notevolissime facoltà, convergono ad una stessa passione che le supera e le domina, le indirizza e le eleva: quella per le bellezze sublimi della Natura alpina (\*).

Infatti Coppier è l'innamorato artista. Egli non illustra il Monte Bianco, illustra l'anima del Monte Bianco. Dimostra che la montagna ha un linguaggio; di-

(\*) *Les Portraits du Mont Blanc*, aquarelles, pastels, dessins au roseau et brou de noix, et texte par André-Charles Coppier (Chambéry, Dardel, édit.).







mostra che la montagna sorride, che la montagna dorme, che la montagna ha leziose mollezze e scontrose civetterie, che nelle solitudini sconfinite delle alte regioni una musica divina diffondesi da divine bellezze. Ma solo l'innamorato intende, solo l'innamorato può distinguere ed interpretare le sfumature più impercettibili d'una folata di nebbia, di un terso pendio di neve in una notte di luna, d'un ghiacciaio ancora in ombra mentre sulle elevate creste il sole dardeggia e gli avvallamenti s'illuminano tenuamente di luce riflessa.

Coppier esprime, per così dire, gli « stati d'animo » del Colosso delle Alpi a seconda dei luoghi, dell'ora, del tempo.

Spesso non si tratta di grandi vedute, ma di zone ristrettissime: una breve superficie nevosa sotto un angolo di cielo, una cascata di serracchi, un ponte di neve ricco di addobbi sporgentisi sull'abisso, un tratto di rocciosa parete strapiombante sulla tormentata fiumana del ghiacciaio. Altra volta, invece, la visione è grandiosa: uno sterminato, ondeggiante mare di nubi indorato dal sole morente: si seguono tutte le infinite gradazioni e variazioni dei colori, dal roseo all'arancio, al violetto, all'azzurro. Sembra che il quadro sia animato, che l'alterno attenuarsi e riaccendersi di quelle luci avvenga sotto i nostri occhi; e la mente corre alle famose descrizioni di Angelo Mosso.

Quale effetto!...

E' la « nostra » montagna; è la montagna come la vediamo noi alpinisti; la montagna del nostro entusiasmo; la montagna che assume ai nostri occhi, oltre alla superba imponenza, un particolare fascino che noi soli sappiamo penetrare. Non i soliti pur bellissimi quadri, non le solite vedute panoramiche: è la vita dell'Alpe che ci viene presentata con infinita varietà di effetti.

Ecco il sole che gioca fra i serracchi iridescenti, che inonda di viva luce le ardue guglie rocciose, che arrossa le nubi con barbagli d'incendio. Ecco brillare le stelle sullo scialbo deserto del ghiacciaio immenso. Ecco la sagoma d'un torrione profilarsi tetra nella notte quale sinistro fantasma.

Le vedute si susseguono sempre ugualmente fresche, originali, interessanti.

Questa specie di viaggio nel mondo dei sogni è di una continuità di somme bellezze che non può a meno di sorprendere e di conquistare. Forse nessun artista, oltre il Coppier, può rendere così gran numero di « aspetti » sullo stesso soggetto. E ciò con la tecnica più confacente al comune temperamento e senza urtanti stilizzazioni.

Lunga, paziente, minuziosa è stata l'opera dell'artista. Numerosissimi i sopraluoghi sì che il massiccio superbo venne dal Coppier percorso e attentamente studiato da ogni versante; tanto occorreva per ottenere immagini sincere ove anche il minimo particolare venisse reso con meticolosa precisione.

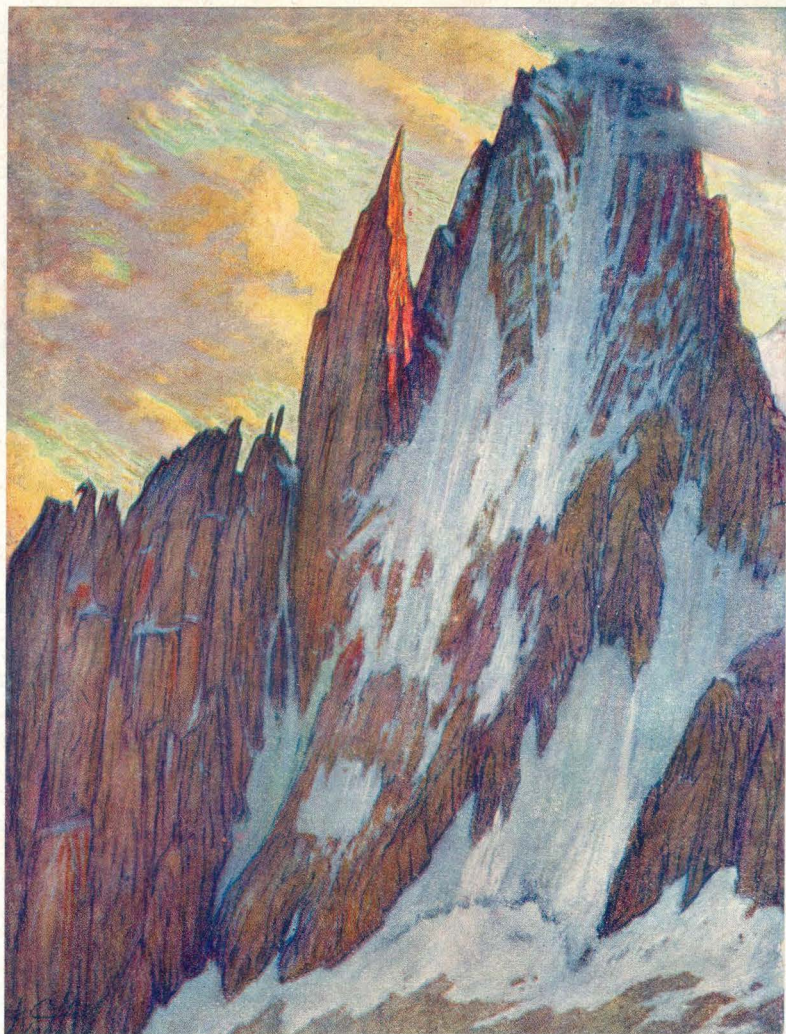
Fu nel 1921 che il Coppier espose numerosi studi nel *Salon de la Société Nationale*, studi che attirarono subito l'attenzione degli intenditori e s'accaparrarono la non facile benevolenza dei critici.

All'epoca dell'esposizione di quei primi saggi, Coppier aveva per ben quindici anni visitato la regione del Monte Bianco. Ma non gli bastava ancora e, perchè l'opera fosse compiuta secondo i suoi intendimenti, egli molte e molte altre volte risalì la montagna, fece nelle alte regioni dei prolungati soggiorni trovando solo in sè stesso l'energia di lavorare per lunghe ore, in condizioni sfavorevolissime, nel vento gelido e pungente, nella luce abbagliante dei 3000, dei 4000 metri e più in alto ancora.

Per usare quasi delle stesse parole, che altri scrissero in proposito, dirò che egli voleva che le sue tele potessero vantare una rigorosa esattezza di disegno, di rilievo; una fedeltà di linee e di contorni pressochè assoluta, tanto da consentire ad un alpinista di ritrovarvi la sua strada, di presumere l'esistenza d'un colle dietro una bastionata, da avere la sensazione dello spazio e dei differenti piani nella speciale atmosfera dell'alta montagna.

Del carattere, dell'entità, del valore della pubblicazione già ho detto. La fatica, l'assillante, costante preoccupazione, la volontà ferma ed indomita dell'insigne artista, che ha obbedito all'impulso generoso del suo sangue montanaro, non sono state vane: esiste oggi un'opera che ben pochi avrebbero osato sperare, che





Nel gruppo del Monte Bianco: I Charmaux e la République. (Dal volume *«Les Portraits du Mont Blanc»* di A. C. Coppier)

ben pochi avrebbero osato chiedere alla pur infinita potenza creatrice dell'arte.

Quest'opera, ad un tempo, valorizza la natura ed onora l'uomo; è mezzo ed è fine; è l'umano nel divino, la verità nel sogno, il definito nell'incommensurabile.

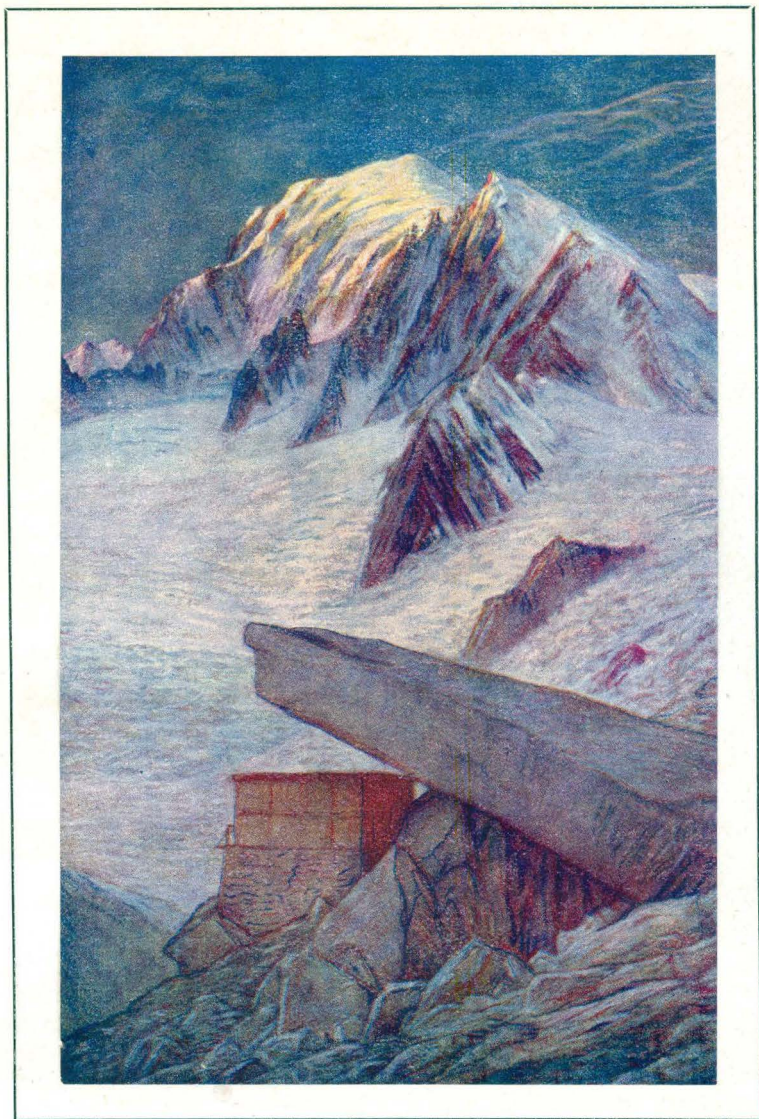
Imbrigliare così l'altera e ribelle bellezza della Natura alpina; interpretarne così l'anima ed il mistero è compiere un lavoro che ha del sovrumano.

Oltre al re della suprema catena alpina, l'imponente scolta di vette minori che l'attorniano non è men degna d'am-

mirazione nell'opera egregia del Coppier: Tour Noire e Dente del Gigante possenti e slanciati; Grépon, Requin, Charmaux di un'arditezza quasi inverosimile; e poi le Grandes Jorasses, l'Aiguille Noire de Péteret, il Dolent, l'Aiguille Verte, la Tour Ronde, il Dôme de Miage, l'Aiguille de Bionassay e le molte e molte altre il cui nome è noto a chiunque abbia, dei luoghi, una modesta cognizione sia pur soltanto superficiale e teorica.

André-Charles Coppier ricorda, nel testo del suo superbo volume, le passio-





Il "Coperchio" e il Monte Bianco all'alba. (Dal volume «*Les Portraits du Mont Blanc*» di A. C. Coppier)

ni, ormai celebri, che il Monte Bianco suscitò nell'anima del De Saussure, del Balmat e di Enrichetta d'Angleville. Pure la bella recensione di Henry Bordeaux si diffonde minutamente su questi tre entusiasti dell'Alpe ed altri preziosi elementi aggiunge alla felice evocazione del Coppier.

La storia alpinistica del Monte Bianco vien raccontata così con rinnovata ricchezza ed esattezza di particolari ed eccezionale signorilità di stile; storia che anche per noi ha sapor di leggenda quando si pensi al terrore che le « *Montagnes*

*maudites* » incutevano a quei tempi. « *Montagne maledette* » alle quali gli uomini del piano e della valle volgevano lo sguardo con pavido rispetto; lassù tormento rabbiose sferzavano le vergini creste, i fulmini colpivano le vette immacolate, le valanghe e le frane cupamente mugghiavano nell'ambiente deserto; e anche quando il sole illuminava la distesa caotica dei ghiacci e dei picchi, anche quando l'azzurro del cielo sorrideva sulle placate durezza dell'Alpe, nessuno azzardavasi oltre il confine dei pascoli, nessuno tentava l'ignoto...





L'Aiguille Noir de Pétèret.

(Dal volume «*Les Portraits du Mont Blanc*» di A. C. Coppier)

Fu in quell'ambiente che lo scienziato alpinista accarezzò il proposito ardito e vi persistette poi con tenacia spingendo i forti valligiani alla suprema conquista. E la guida eroica osò e, miracolosamente, trovò la via della vittoria. Il Colosso era vinto.

Di poi una donna sentì irresistibile il fascino di quella vetta: conducetemi lassù viva o morta, disse alle guide. E lassù giunse, sfinita ma viva e, in preda alla sua incontenibile gioia, volle essere sollevata al disopra di tutti per esser più in alto di tutti. Passione eccessiva? Forse. La donna ha due missioni essenziali e sante nella vita ed io non so considerarla al difuori di queste se non a detrimento delle sue sublimi qualità di sposa e di madre. Ma nè sposa nè madre era la d'Angleville; purissimo, sa-

nissimo era il suo coraggioso intendimento; cosicchè è impossibile, ripensando a lei, non rivederla sull'estremo culmine nevoso, sollevata dalle braccia robuste delle guide, bella nella delicatezza, nella fragilità del suo sesso, bella della suprema bellezza ideale d'un simbolo...

Anche di questi ricordi dobbiamo esser grati al Coppier.

Gli alpinisti d'ogni paese sentiranno, senza dubbio, vivissima simpatia per questo valoroso francese e molti di loro, scorrendo le pagine del suo meraviglioso libro, si domanderanno se le supreme ed aspre bellezze rappresentate non abbiano, per l'umanità martoriata, altra funzione che quella di muro divisorio fra i popoli, o non piuttosto scaturisca da ghiacci e rocce, che non tollerano delimitazioni nel loro regno incontrastabile, un monito severo alla funesta cecità degli uomini.

Assai mi duole di non potere, per ragioni di brevità, nè riportare nè citare al-

cun passo del magnifico testo e neppure qualche frase dell'articolo di Henry Bordeaux.

Mi limito quindi a consigliare a tutti gli alpinisti di leggere l'opera magnifica di A. C. Coppier, e di corredarne la loro biblioteca. Così facendo, essi — dopo aver avuto l'intenso godimento di una avvincente lettura, illuminata da una teoria di splendide visioni montane — potranno anche essere fieri di possedere un capolavoro, che, nella odierna farragine della carta stampata, brilla di luce propria come una stella di prima grandezza.

ALDO FANTOZZI

La tavola in tricromia fuori testo, intercalata fra le pagine 234 e 235, rappresenta: Nel Gruppo del Monte Bianco: Un uragano ai Grands Mulets. (Dal volume «*Les Portraits du Mont Blanc*» di A. C. Coppier).



# Bizzarrie di scarponi in marcia

**N**essuno parla ormai.  
La fatica si fa sentire ed è bene risparmiare il fiato.

Al silenzio siamo giunti, però, gradualmente; così, cedendo a poco a poco come una locomotiva che si ferma per mancanza di pressione: dapprima s'è cantato a piena voce (due minuti), poi a voce... meno piena (cinque minuti), poi s'è canticchiato (altri cinque minuti), poi ci siamo messi a zuffolare (minuti tre), infine a fischiettare (un minuto appena). In seguito anche il fischiettio s'è man mano affievolito ed io ho rimesso in saccoccia l'orologio che avevo dianzi tratto per... cronometrare la resistenza polmonare dei miei compagni di ventura. E ciò facevo per uno scopo alquanto egoistico e maligno ch'è, nella mia qualità di giudice, io mi tenevo fuori gara.

Ora *silentium* e si va, per non dire si annaspa, risalendo un sentiero maledettamente ripido; qualcosa di meno di una mulattiera, qualcosa di più d'una semplice traccia: strettissimo ed inclinato sensibilmente verso uno dei bordi, cosicché per mantenere l'equilibrio occorre procedere con tal fatta di traballante passo da ricordare quello « a pendolo » dei lupi di mare.

Il capo-fila cammina veloce, malgrado tutto, ed ha l'aria di rimorchiare l'intera comitiva. Vuol dimostrare che ha polmoni di ferro. E noi dietro con la stessa foga e le stesse intenzioni.

Ma purtroppo la pendenza del sentiero s'accresce; il... fondo stradale è di terra battuta, tanto battuta da dover sudar freddo per evitare di scivolare; le ginocchia si flettono a dismisura, i polpacci dolgono, il sacco aumenta di peso, la gola è riarata, i visi s'allungano come se dimagrissero a vista d'occhio, ci si impunta contro ogni sporgenza del terreno con secche... scarpe che fanno informicolire le dita del piede, si ansa, si suda, si starnuta, ci si aiuta afferrandosi, qua e là, agli arbusti, ai sassi, a quanto capita sottomano (magari la gamba del compagno che precede). Insomma, si gode ch'è un piacere.

Il risentimento, il tedio, il malumore originati dalla fatica senza scopo ci fanno irascibili, brontoloni, intolleranti. Se avessimo forza per parlare faremmo dei discorsi da vecchie zitelle incolterite, e capro espiatorio sarebbe per certo quel

diavolo d'un capo-fila che non si ferma, che non rallenta.

E pensare che per capovolgere un così catastrofico stato psicologico basterebbe semplicemente andar piano, fermarsi ogni tanto, alzare lo sguardo ch'è, al contrario, costantemente fisso sul terreno...

Finalmente l'uomo di testa si ferma. Non ne può più. Come noi; ma, il disgraziato, ha dovuto cedere al puntiglio del gruppo tacitamente, accanitamente, bisbeticamente coalizzato contro di lui.

Prendo fiato e lo interrogo:

— Sei stanco?...

Egli mi guarda a lungo (prende fiato anche lui), poi mi risponde simulando sorpresa:

— Io?! Per nulla... e tu?

— Neanch'io.

Una risata generale tronca a mezzo il dialogo.

La sosta segna la fine del respiro; il buon senso e la ragione prevalgono. Torna la serena armonia nel piccolo gruppo d'amici.

Poi, spuntino inevitabile. E breve riposo. Non riposano i fotografi, nè i suonatori di flauto e d'ocarina; frattanto uno... specialista imita tutti i versi, grugniti, ragli, muggiti, miagolii, ecc. della zoologia mondiale.

Ci sarebbe da impressionarsene se l'esperienza non tranquillizzasse: stramberie e ponderati ragionamenti; giovanile e spensierata baldoria dopo lunghe ore di perigliosa e meditata lotta. Ecco gli alpinisti. Essi sono contemporaneamente idealisti e materialisti, eroi e amanti del quieto vivere, savi e bizzarri, burberi e galanti. Ammirano le bellezze dei monti mangiando a quattro palmenti. Sentono la poesia bevendo bottiglie di barbara. Salvo non mangiare e non bere quando occorra. Ma poi si rifaranno al primo rifugio avente servizio d'alberghetto.

Tutto ciò è ben fatto. Tutto ciò è sano, è bello.

Righerem dritto domani quando dovremo arrabattarci con insidiosi ghiacci e rocce scabre senza velleità velociste nè conforto d'ocarine.

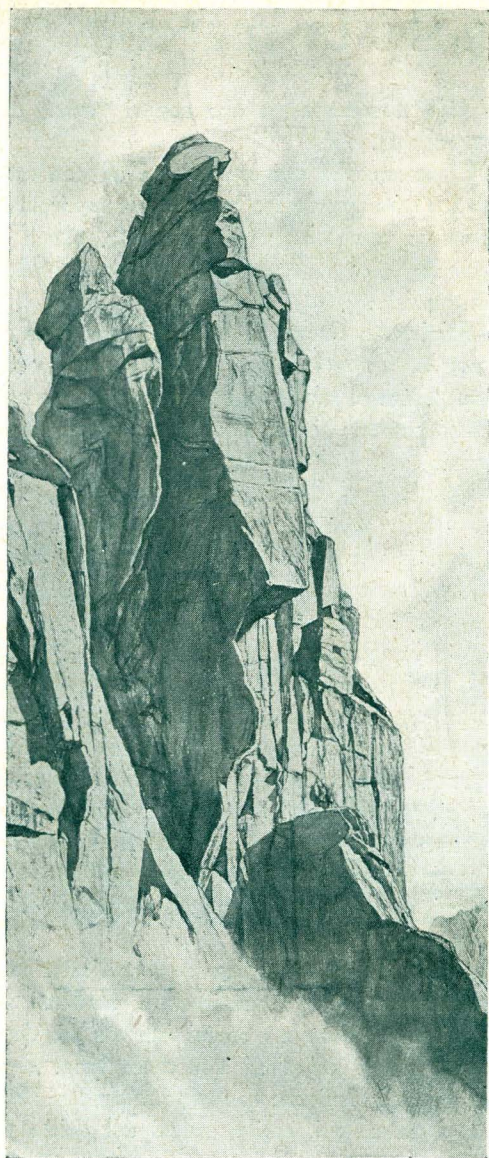
Oggi, allegria!

Attacca, maestro; partecipo anch'io al concerto.

SCARPONE ALFA



# Il Monte



IL «NASO» DEL REQUIN

(Da «*Les Portraits du Mont Blanc*», di A. C. Coppier).

**I**l Monte Bianco, è un massiccio lungo da sud-ovest a nord-ovest 50 chilometri e largo 15 km. E' costituito geologicamente da un nucleo di rocce antichissime, e precisamente di protogino circondato da rocce del trias e del jura, e rappresenta un vero elissoide di sollevamento, quasi che rocce antiche sbu-

cassero dalle più recenti, le quali appaiono da esse spinte in fuori e sollevate sul loro dorso, sovente slabbrate e talvolta arrovesciate.

Non ostante ch'esso rappresenti il punto culminante delle Alpi, anzi dell'Europa intera, l'essere remoto dalle strade battute e la singolare postura rispetto ad altre montagne, per cui è difficilmente visibile, fece sì che rimanesse fino ad alcune decine di lustri addietro affatto sconosciuto e non apparisse nemmeno nelle carte geografiche; mentre godevano già rinomanza cime senza confronto più modeste. E' da Chamonix e da Courmayeur che il Monte Bianco si presenta mirabilmente.

Le condizioni altimetriche e climatiche delle vallate immediatamente contermini spiegano pure come la zona, donde sorgevano i cosiddetti *Monts Maudits*, fosse giudicata un luogo tristissimo, desolata dimora di poche genti fiere e selvagge. *Monts Maudits* e *Montagnes Maudites*, nonché quello di *Les Glacières*, erano i nomi più comunemente usati dai valligiani a designare il Monte Bianco. Però, a Chamonix almeno, si adoperava anche quello di *Mont Blanc*, che nelle carte geografiche ottenne la prima volta la cittadinanza soltanto nel 1787, nella *Carte dressée d'après celle du Duval où l'on a inséré la grande Chaîne des Alpes et les Vallées de glace, dressée par M. T. Bourrit*, ecc.

Il nome di *Mont Maudit* è stato con-



# Bianco

servato alla cima prossima a nord della vetta suprema, cima alta 4468 metri.

Due inglesi, il Pococke e il Windham, svelarono per primi all'Europa l'esistenza del gigante. Il merito d'averne compiuta la prima ascensione spetta alla guida Giacomo Balmat e al dott. Michele Paccard, che — mossi dalle incitazioni del celebre scienziato ginevrino De Saussure — ne raggiunsero la cima il 7 agosto 1786, partendo da Chamonix e seguendo la strada della Côte e dei Rochers Rouges.

Un anno dopo, e precisamente il 3 agosto 1787, anche il De Saussure salì sul Monte Bianco, compiendovi così la prima grande ascensione a scopo scientifico. Da allora questo monte trovò nello scienziato ginevrino, uno dei più entusiasti e diligenti e autorevoli illustratori, che mai una montagna abbia potuto vantare.

La cima del Bianco ha la forma di una cresta di roccia, diretta da levante a ponente, ricoperta da una calotta di neve congelata, il cui spessore supera certamente i 25 metri, e che sporge o si spinge dal lato di Francia, poichè i venti tepidi del mezzodì o poco o molto l'assottigliano dal lato d'Italia. Sulla sommità era stato costruito, per cura del prof. Jansen, un osservatorio inaugurato l'8 settembre 1893; ma esso già nel 1909 non esisteva più, essendosi a poco a poco sprofondato nel ghiaccio.

La prima donna che salì sul Monte Bianco fu Maria Paradis (14 luglio 1809);



LA « MAUVAISE ARETE »

(Da « Les Portraits du Mont Blanc », di A. C. Coppier).

e Felice Giordano dopo i tentativi di una comitiva d'inglesi nel 1855 e quello di due coraggiosi svizzeri, Maquelin e Briquet, salì per primo da Courmayeur alla vetta, sfatando la leggenda dell'inaccessibilità del monte dal lato italiano.

ALPINUS





Veduta del Chiostro di Montserrat.

## La montagna in un'opera di Wagner Sulle orme di Parsifal

Nel 1914 venne per la prima volta rappresentata in Italia «*Parsifal*», opera di Riccardo Wagner. Il soggetto è improntato ai romanzi di avventure e ai poemi epici del medio-evo (1); e si può dire, senza tema di smentite, che Wagner è stato il primo a tentarne una trascrizione moderna (2).

Tutti conoscono la leggenda di «*Parsifal*». Essa è la più rappresentativa fra quelle che formarono il ciclo poetico del Santo Graal. Questa parola che si scrive *greal* o *graal* ha origine incerta, e serve ad indicare tanto il piatto in cui venne servito l'agnello che Gesù Cristo divise con i suoi discepoli, quanto la coppa in cui il Figlio dell'Uomo bevette durante la Cena. La seconda attribuzione è generalmente la più accreditata e la più diffusa.

Ma se tutti conoscono la leggenda di «*Parsifal*», solo pochi hanno rilevato come tutte le azioni si svolgano nel sereno ambiente della montagna; e pochissimi — quando nel primo atto, al levar della tela si sono trovati in un bosco in pieno paese montagnoso, con un piccolo lago riflettente l'azzurro del cielo — pochissimi si sono chiesti se quelle montagne erano frutto di una poetica fantasia, o se invece avevano — come hanno — riscontro nella realtà.

Quelle montagne esistono in tutta la loro linea caratteristica, e sono di pietra viva.

Abbiamo seguito l'itinerario di Parsifal attraverso i sentieri che conducono verso Montsalvat, — scrisse Ernesto Gaubert — ma ne abbiamo compiuto una parte sul velluto rosso dei sedili d'una ferrovia a cremagliera. Il genio moderno



ha sostituito la bacchetta del negromante, e l'ingegneria ha aperto le strade difficili e misteriose della montagna santa.

Perchè il Montsalvat esiste.

Abbiamo visto il paesaggio così come l'ha descritto Wagner, così come l'hanno evocato Cristiano di Troyes e Wolfram d'Eschembach. Superando i secoli trascorsi, le leggende dimenticate, la decorazione mistica della Tentazione e della Redenzione sussistono immutabili, come silenti testimoni della pietà fervorosa. E oggi, come nei giorni di fede del XII e XIII secolo, gli echi della Sierra catalana rimandano al cielo d'argento e al mare azzurrino le parole latine degli stessi salmi liturgici del passato, e lo slancio vibrante dei cantici solenni. Dopo ottocento anni, malgrado le rovine delle guerre sostenute dalla Spagna, malgrado le invasioni, i mori conquistatori e le rivoluzioni, Montsalvat rimane sempre il centro più importante dei pellegrinaggi nella penisola iberica. Montsalvat si chiama oggi *El real monasterio de Nues'ra Señora de Mont'serrat* (Il monastero reale di Nostra Signora di Mont'serrat).

\*\*\*

Che la montagna del Mont'serrat sia veramente il Montsalvat della leggenda wagneriana e cristiana, è indubbio per chi ha visitato il luogo, e ne ha percorso le diverse zone, e ne ha visto le grotte, gli eremi, i boschi, e le rocce fantastiche, somiglianti a guerrieri pietrificati o a forme umane irrigidite da un incantesimo.

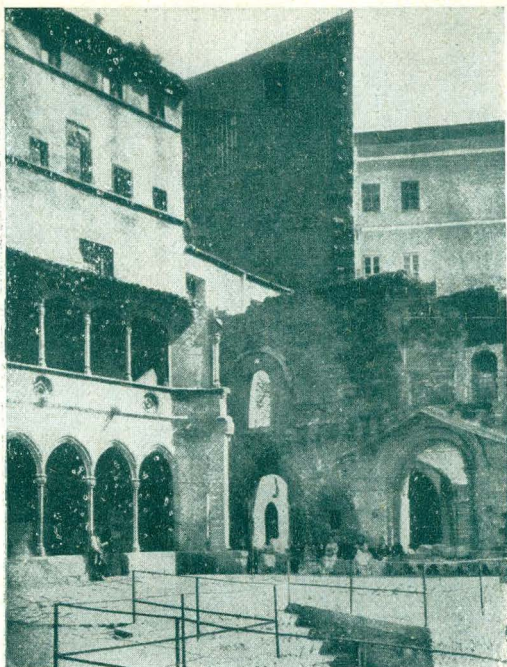
E' facile, d'altronde, stabilire e identificare il tratto del paesaggio catalano nella descrizione poetica.

Nella prima pagina dello spartito, Wagner dichiara: « *Il luogo in cui l'azione si svolge è il dominio e il castello dei guardiani di Graal, a Montsalvat, paese con le caratteristiche delle montagne settentrionali della Spagna visigota* ».

Tutto ciò non può designare altro che le provincie dipendenti da Barcellona, sulle quali regnò fino verso la metà del VI secolo una dinastia di visigoti, i cui grandi re furono Atolfo e Alarico.

Nessun altro monastero importante, tranne quello che ci interessa, esisteva in questa regione, nel luogo rispondente alla caratteristica descrizione e nell'epoca in cui si svolge l'azione.

La leggenda catalana — che ignora completamente i romanzi della Tavola Rotonda e le descrizioni di Wagner — ancora oggi riferisce, con la viva voce dei contadini, che la montagna di Mont'serrat deve il suo aspetto sconvolto e il suo nome al cataclisma che seguì immediatamente la morte di Gesù Cristo crocifisso nel venerdì di Passione. La montagna catalana si spaccò in due parti: di qui il suo nome di Mont'serrat, *montagna segata*. Con la diffusione e l'affermarsi del cristianesimo essa attirò un numero



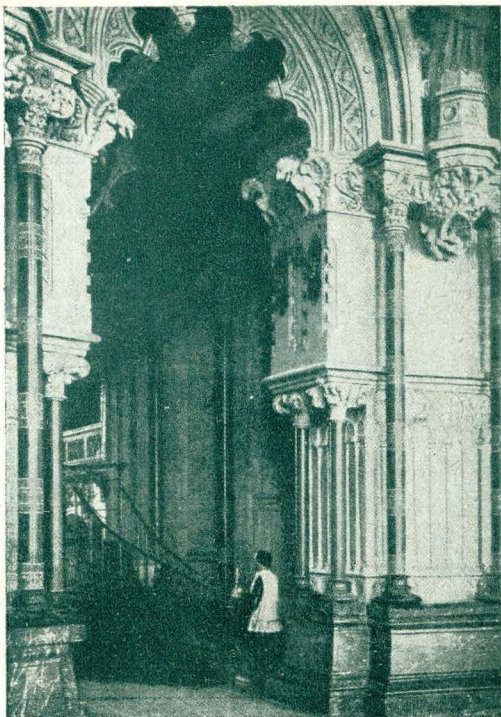
Rovine dell'antico Chiostro di Mont'serrat.

sempre crescente di pellegrini provenienti da tutti i punti della Spagna, e anche nei cantici venne chiamata « montagna di salute », perchè, morendo, il Nazareno aveva ottenuto la salute delle anime.

La stessa leggenda catalana, d'accordo con la tradizione insegnata nel monastero, parla di un gruppo di cavalieri, guardiani del Graal, che nel monastero ha trovato asilo; e lì veniva conservata la statua della Vergine miracolosa, scolpita da San Luca e portata in Ispagna da San Pietro. E' questa *la Santa Imagen*, la madonna più venerata dagli spagnoli e invocata nelle grandi tempeste dai marinai della Catalogna, i quali, scampato il pericolo, si recano a piedi nudi pei sentieri aspri della montagna e su per pendii strettissimi e disagiati, verso il suo santuario, cantando. E questa medesima madonna è invocata pure dai cacciatori in pericolo, dai viaggiatori sorpresi dalla tempesta e persino dai contrabbandieri.

D'altra parte a confortare maggiormente questa tesi, vi sono descrizioni autorevolissime (3), cui s'aggiunge la testimonianza palese e inconfutabile del paesaggio stesso. Ecco ai piedi del paese di Monistrol un lago formato dal Llobregat, e che la ferrovia attraversa su di un ponte di centoventi metri. E' il lago del 1° atto del « Parsifal »; e giro giro ecco le piante aromatiche e il terreno roccioso, e i boschi folti senza essere oscuri, e poi il sentiero aspro che sale verso il castello del Graal, che non si vede e di cui non ci s'accorge che al momento in cui





La Cappella della Vergine di Montserrat.

si entra sotto il suo solenne portone. Le cose corrispondono esattamente alla descrizione fatta dai poeti. E laggiù, sull'altro versante, ecco la pianura fertile e i ridenti giardini di Klingsor, il luogo da dove vennero i miscredenti e i maghi e le vaghissime creature della malia e del sogno. Vi si trovano tuttora le rovine dei castelli moreschi, con le torri quadrate e merlate del 2° atto.

Anche lo scenario descritto nel 3° atto, e che trae diretta origine dal poema medioevale: « *luogo ridente e primaverile; un prato fiorito al primo piano; a destra il limite d'una foresta che sale verso lo sfondo roccioso; dal lato della foresta una polla d'acqua sorgiva; dal lato opposto, su un tratto di terreno più sprofondato, la modes'a capanna d'un eremita è addossata alla roccia* » — è tale come l'ha descritto Wagner, ed è conosciuto nel luogo col nome di « eremo di Santa Cecilia ».

\*\*\*

Il paesaggio del Montserrat è uno dei più belli del mondo, e ve ne sono pochi che rispondano, come esso, alle aspirazioni mistiche. Anche l'uomo più impassibile non può far a meno di rimaner commosso davanti a quelle montagne e lungo quella strada che con rapidi e vertiginosi tornanti tagliati sul fianco della roccia viva, sale verso il cielo e impiccolisce gli uomini, le case, i campi e tutto ciò che rappresenta il mondo comune, isolando ed esaltando lo spirito in una contemplazione sovrumana.

Quando, dopo due ore di treno da Barcellona, si giunge ai piedi del Montserrat, una grande sorpresa turba dolcemente il cuore. Subito dopo la stazione di Monistrol un quadro divino si offre alla vista: è una evocazione prodigiosa, splendida, fantastica. La montagna s'inalza di colpo dalla pianura, con una stupenda parete di rocce grige, e domina tutta la valle del Llobregat, verso Manresa. Immaginate un favoloso ammassamento di piramidi, di con, di guglie, di enormi stalagmiti, di grandiose colonne, di tronconi, di obelischi, di torri e torricelle, di magici castelli di sogno, di rocce imitanti teste mostruose di giganteschi animali; immaginate un mondo apocalittico creato dall'incubo e scolpito nella pietra da una furia vulcanica, e avrete forse una debole idea dell'immenso scenario che la natura ha creato in quell'angolo della Spagna. E su questa montagna, che è come un impero della leggenda, si inalta come in una pace immensa, a 1241 metri, *El turo de San Geronimo*, vetta suprema.

\*\*\*

Visto dalla stazione di Monistrol, il Montserrat sembra inaccessibile. La sua cresta dentellata e le sue scarpate sono così audacemente lanciate sugli abissi, da far pensare che solo gli angeli vi possano giungere con le loro ali. Malgrado questo fierissimo aspetto, l'uomo ha saputo costruire sui fianchi del monte una strada di ben 13 chilometri, che salendo passa da *la fuente de los Monjès* e dal *cap de los Apostoles*. Una ferrovia a cremagliera sale poi, per proprio conto, seguendo un itinerario anche più audace, con pendenze del quindici per cento lungo la valle di Santa Maria, dominando da 900 metri d'altezza il Llobregat.

Dopo aver svolto davanti agli occhi incantati del viaggiatore i mille diversi aspetti miracolosi del paesaggio, la cremagliera percorre un'ultima galleria a curva assai forte, lunga 200 metri, e si ferma alla minuscola stazione del monastero.

Si entra nel monastero attraverso un'alta porta di pietra, passando davanti a un boschetto e a un'antica fontana. Dopo essersi fatti iscrivere all'apposito ufficio (*al despacho de aposentos*), che assegna per tre giorni una camera gratuita e il diritto alla minestra quotidiana, si è ospiti del monastero. In alcune epoche dell'anno i pellegrini contemporaneamente ospitati diventano qualche migliaio.

Ecco ora qui una minuscola piazza circondata da alti platani; ecco a sinistra l'antico monastero, di cui non resta ormai che una parte del chiostro, opera del XV° secolo, e la facciata dell'antica chiesa che s'inalza su quella costruita nel XX° secolo, dopo l'espulsione dei monaci.

Il monastero attuale è quasi interamente moderno, e non è bello. Quello vecchio fu bruciato nel 1811, dalle truppe francesi, che saccheggiarono la biblioteca e distrussero le statue. Ma



la chiesa conventuale inalzata, verso il 1590, in stile Rinascimento, è stata poi ricostruita in stile romanico. E' cupa e sovraccarica di ornamenti come tutte le chiese della penisola iberica; nell'interno bruciano in permanenza alcune fiaccole, in onore della vergine nera dominante nel tabernacolo. Nell'ombra brillano i diamanti, i crisoliti, i rubini, i berilli, gli smeraldi, e i zaffiri della pesante corona d'oro massiccio, che è un capolavoro dell'oreficeria contemporanea e che venne posata sulla fronte della madonna in occasione del millesimo anniversario di fondazione del monastero.

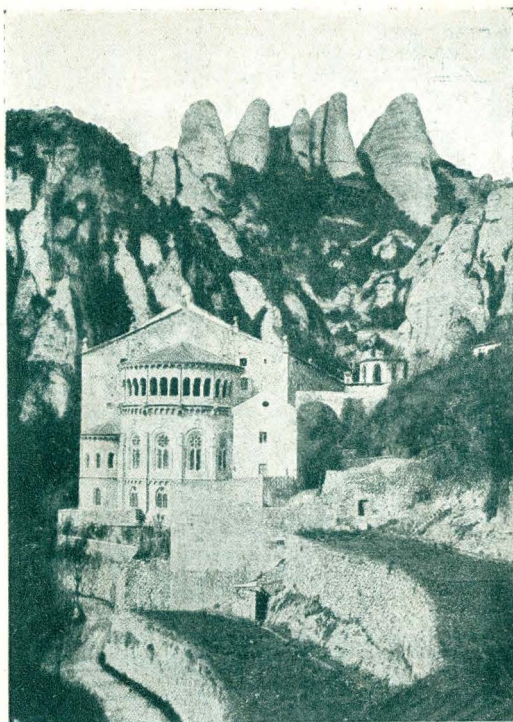
E' questa la statua che, all'epoca delle invasioni dei mori, gli invisibili cavalieri del Graal vigilarono nel fondo della *Cueva de la Virgen*, della grotta della vergine, che anche oggi viene mostrata ai visitatori lungo un sentiero che scende verso Manresa.

Prima del 1811, su tutti i punti culminanti della montagna vi erano degli anacoreti. Durante l'invasione francese ognuno di questi posti resistette per proprio conto, e furono necessari veri e singoli assedi, per espugnare uno per uno gli eremi issati su ogni vetta. Naturalmente poi vennero rasi al suolo.

Gli eremiti vivevano nella solitudine e nella preghiera. Furono essi che tracciarono e compirono i vertiginosi sentieri della montagna verso l'*Eremita de San Ascisto*, de *Santa Cecilia*, de *Santa Antonia*, ed altri. Coltivavano un piccolo giardino e un orticello, e comunicavano fra di loro con un dolce e mistico mezzo: il suono della minuscola campana che sovrastava la capanna di ogni eremo, e che lanciava di vetta in vetta la sua voce, al vespero ed a mattutino.

Lasciando la massa imponente del monastero e le sue gigantesche costruzioni, in cui i Benedettini dirigenti possono ospitare fino a quattromila pellegrini, si prende per un sentiero piuttosto aspro e difficile, e dopo aver camminato un paio di ore lungo crepacci e abissi fantastici, attraverso arbusti e boschetti, si giunge all'antico eremo di San Gerolamo, che oggi è trasformato in alberghetto. Si tratta di un punto panoramico assolutamente eccezionale: verso il nord la vista non è limitata che dai Pirenei, che brillano lontani con i loro ghiacciai eterni; verso il sud il limite è posto dall'azzurra e cristallina chiarezza del mare. Dalle montagne di Tarragona a quelle di Aragona si svolge un miracoloso paesaggio, che nessuna descrizione potrà mai rendere in tutta la sua grande bellezza. Si dice che è questo il luogo dove Satana trasportò Gesù Cristo, allorchè volle indurlo un'ultima volta in tentazione, mostrandogli i più bei regni della terra.

Più in basso, altri eremi ed altre cappelle attirano l'attenzione. E' appunto in uno di questi eremi che Gurnemanz si è ritirato, nell'ultimo



La Chiesa di Montserrat.

atto del « Parsifal ». Ad ogni passo sulla montagna si riconoscono i luoghi in cui è passato il cavaliere Parsifal. E come se ciò non bastasse, a richiamare alla memoria la miracolosa guarigione della ferita di Amfortas, ecco la cappella degli *ex-voto* nella quale da oltre un secolo si vanno accumulando grandi ricchezze accanto ai quadretti che riproducono, con impressionante somiglianza, in argento e in marmo, in stucco e in celluloido, le piaghe guarite dalla miracolosa *Santa Imagen*, alla quale anche oggi si rivolgono tutti gli sventurati, invocando da essa la protezione celeste.

Così il Montserrat è tuttora il Montsalvat — il monte della salvezza — della Spagna; ed è pure il punto di attrazione per una folla immensa di credenti e di artisti, di eruditi e di viaggiatori, di pellegrini e di escursionisti.

In questo luogo sublime i brividi della leggenda si fondono con le pacate narrazioni della storia, facendo sorgere nel visitatore la commossa memoria di avvenimenti grandiosi, che si sono svolti nei tempi remoti, cullati dal mormorio del Llobregat e inquadrati nelle stesse linee del paesaggio divino.

GIOVANNI NATO

#### NOTE

(1) Già dei racconti francesi di molto anteriori al dodicesimo secolo avevano dato argomento al Perceval francese. E, come osserva il Kufferaht, i racconti riguardanti il Graal trovano la loro origine negli inni religiosi, canti di guerra, canzoni mitologiche, ballate degli antichi celti. Ad ogni modo è certo che il primo poema



che tratta ampiamente del soggetto da cui Wagner ha tolto l'argomento del suo spartito, è il Perceval di Chrétien de Troies, poeta intorno al quale non si hanno molte notizie.

Chrétien compose però il proprio poema Perceval su un libro, che esisteva in Inghilterra: il che prova, come, prima assai che Chrétien ci desse il suo lavoro, già in Inghilterra esisteva una storia di questo personaggio, scritta con tutta probabilità in latino.

Perceval ebbe un grande successo: in breve divenne popolarissimo, sì che non v'ha ragione di meravigliare dei grandi imitatori che il lavoro trovò non solo in Francia, ma dovunque. Kufferath ci informa che uno dei monumenti dell'antica lingua portoghese è un poema di Perceval, imitato dal francese, e che il capolavoro della letteratura tedesca del medio-evo è il Parzival di Wolfram d'Eschenbach, il quale non manca di avvertire che uno degli autori a cui egli si è ispirato è Chrétien de Troies.

Ma altri si sono ispirati al Graal e al Perceval, tra cui il poeta Robert de Boron, che ha scritto una specie di trilogia: Joseph d'Armathie ou le Petit Saint-Graal - Merlin - Perceval. E a mano a mano, da autore ad autore i primi elementi del racconto del Parsifal, provenienti dall'Inghilterra e improntati a caratteri di avventura, si sono modificati alla luce delle idee cristiane, in fino a che giungiamo al Parzival di Wolfram d'Eschenbach, la sorgente principale di Riccardo Wagner e un assieme felice dei diversi aspetti con cui è veduto un medesimo soggetto.

Wagner, con Alfred Tennyson, è l'unico poeta moderno, che abbia tratta la sua ispirazione dalla letteratura riguardante il Graal.

In Francia Victor Hugo, che si è ispirato tanto alle epopee e ai romanzi cavallereschi del dodicesimo e tredicesimo secolo, non ha accennato affatto nella Leggenda dei secoli al soggetto britannico; e in Germania, prima di Wagner, il Graal e il Parzival erano soltanto argomento di lavori filosofici e storici.

(2) Ecco un riassunto della storia di PARSIFAL IL CAVALLIERE DEL SANTO GRAAL. — Nella più profonda solitudine di un bosco, lontano da ogni strepito di guerra e da ogni rumor: mondano, si era ritirata Dolorosa col suo figlioletto Parsifal. Da quando il suo sposo, un prode cavaliere, era stato ucciso combattendo, Dolorosa aveva cominciato a temere che il figliolo suo seguisse le orme paterne e, facendosi cavalier, trovasse una morte crudele ed immatura; perciò aveva pensato di allevarlo ove non potesse sentire parlare né di guerra né di cavalleria.

Parsifal crebbe nei boschi forte e bello e di null'altro curandosi che di cacciare le fiere coll'arco che egli stesso si era fabbricato; finché un giorno vide nella foresta tre cavalieri coperti di lucenti armature, e gli parvero più belli del sole. «Per certo», pensò l'ingenuo cacciatore «uno di essi sarà Dio». Non gli aveva forse detto sua madre che Dio è ciò che di più bello esiste? I cavalieri risero della semplicità di Parsifal e dissero che essi erano cavalieri della corte di Re Artù.

Allora avvenne ciò che Dolorosa aveva temuto: l'istinto paterno rinacque nel figlio e Parsifal non curando lacrime e le preghiere della madre, si fabbricò una sella e partì alla volta della corte per divenire anch'egli cavaliere.

Alla corte di Artù, fra il fiore della cavalleria, il giovane cacciatore rozzo e selvaggio fu accolto sulle prime assai male, ma alla fine il suo valore e la sua generosità gli conquistarono il titolo che egli bramava.

Quando fu armato cavaliere, Parsifal cominciò a correre il mondo passando di avventura in avventura, di guerra in guerra, dando prove luminose della sua virtù. Ma un destino più alto lo aspettava: egli sarebbe stato Re del Santo Graal.

Il Santo Graal era una coppa preziosa in cui Gesù aveva bevuto il vino nell'ultima cena. Quando Giuseppe d'Arimatea ebbe ottenuto da Pilato il corpo di Cristo crocifisso, raccolse in quella coppa già consacrata dalle labbra divine, il sangue dell'Uomo-Dio; ma alla sua morte gli Angeli presero il Graal e lo portarono in cielo.

Più tardi gli Angeli stessi riportarono in terra il prezioso deposito e lo affidarono a Titirel, un uomo puro e pio. Egli allora edificò sopra una montagna inaccessibile uno splendido santuario, ed in esso un ordine di cavalieri si mise a custodire la sacra coppa del Graal.

Nel recinto del santuario capitò un giorno, senza saper dove fosse, Parsifal, il figlio di Dolorosa, che, vedendo un cigno bianco e bellissimo, con una freccia lo colpì. Subito il cacciatore fu preso e condotto innanzi ad un vecchio che invece di punirlo gli mostrò il cigno moribondo. Come soffriva il bellissimo animale! Per la prima volta Parsifal, il cacciatore: ed il guerriero, capì il dolore delle creature viventi e, spezzato l'arco che aveva dato morte a tanti esseri, seguì il vecchio che lo invitava ad avanzarsi in una foresta prima, indi per immensi corridoi.

Finalmente arrivarono in un tempio in mezzo al quale si ergeva un altare vuoto: cavalieri armati e fanciulli vestiti d'azzurro esaltavano con canti la passione del Signore. Cessato il canto fu deposta un'arca sull'altare, mentre un grido usciva da tutti i petti: «Mostraci il Santo Graal».

Ma il Re Amfortas, il figlio del pio Titirel, all' cui mani era passato il sacro deposito dopo la morte del padre, non era degno dell'immenso onore di toccare la coppa divina: solo un uomo puro poteva toccarla, ed egli invece aveva peccato non essendo riuscito a resistere alle tentazioni suscitate dal mago Klingsor contro i Cavalieri del Santo Graal, per vendicarsi di essere stato cacciato un giorno dal santuario.

Ora Amfortas, il Re peccatore, non avrebbe voluto toccare la coppa:

«Io sono indegno!», egli gridava. Ma una misteriosa voce gli ordinò di fare, per punizione, il suo dovere.

Quando il Re, pallido e tremante, ebbe innalzata la coppa di cristallo che giaceva nell'arca, le pareti del tempio investirono i cavalieri e i fanciulli.

Già il Re livido e dolente si era allontanato, eran spariti i cavalieri e Parsifal restava ancora nel tempio stupito pel miracolo che non sapeva spiegare! Egli non conosceva nulla del Santo Graal e non immaginava in alcun modo di essere destinato a divenire presto il re dei cavalieri di quel preziosissimo unico tesoro.

Insieme col Santo Graal gli angeli avevano affidata a Titirel la lancia con cui fu ferito il Signore: ma Amfortas: la era lasciata rapire dal mago Klingsor, che, non contento di essersi impossessato della preziosa reliquia, aveva con essa inflitta al Re sciagurato una ferita insanabile.

Chi avrebbe riconquistata al Santuario la lancia che conferiva le più nobili virtù? Chi avrebbe salvato l'Ordine minacciato dal mago perverso Klingsor? Chi mai avrebbe con mani pure potuto toccare il Santo Graal, profanato dalle indegne mani di Amfortas, il Re peccatore?

L'uomo destinato da Dio era Parsifal, il semplice ed ingenuo: egli non se lo immaginava, ma ben lo sapeva il mago Klingsor, sempre inferocito contro l'ordine, dal quale per la sua indegnità era stato scacciato.

Il mago, temendo di vedere risorgere i suoi odiati nemici, mise subito in opera le stesse arti con cui aveva vinto Amfortas. Condotto Parsifal in un giardino di delizie, incaricò Kundry, una perfida donna, di fargli dimenticare fra i piaceri l'alto destino al quale era chiamato. Invano Kundry, la bellissima, spiegò le sue arti: nulla valse a distogliere Parsifal dai puri pensieri celesti. Allora Kundry chiamò in suo soccorso il mago che, ricorrendo alla violenza, brandita la lancia divina, la scagliò contro il cavaliere, come già aveva fatto per Amfortas. Ma se Amfortas era un peccatore, Parsifal era puro: e qui avvenne il miracolo: la lancia rimase sospesa sul capo di Parsifal che, afferratala, tracciò con essa devotamente il segno della croce nell'aria. Innanzi a lui, ad un tratto, scomparì il giardino delle delizie, ed ogni traccia dell'opera diabolica del mago malvagio.

Solo la povera donna, Kundry, non scomparve coi rossi e le piante. Essa cadde a terra tramortita. Quando si risvegliò in un luogo sconosciuto e perduto, amorosamente soccorsa da un anacoreta, non era più la malvagia creatura sottomessa a Klingsor, ma un'anima umil-



e pia, che, libera dagli artifici malefici, era desiderosa soltanto di servire i suoi simili per far dimenticare colla penitenza e con la carità le proprie colpe.

Un giorno, mentre Ella, come un'umile serva, si incamminava con l'anacoreta verso il pozzo per attingere acqua, ecco apparire un cavaliere, vestito di nero e tutto silenzioso, che stanco si sedette presso alla fonte. «Sai tu che sei nel dominio del Santo Graal e che oggi è il Venerdì Santo?» gli chiese gravemente l'anacoreta.

A queste parole il cavaliere si levò: piantò in terra l'alta lancia e si immerse in una profonda preghiera. Finalmente egli aveva ritrovata la via del Santo Graal.

Infatti il cavaliere era Parsifal che dopo aver vagato anni e anni sempre in cerca del santuario donde lo avevano tratto le maligne arti del mago Klingsor si ritrovava improvvisamente presso al luogo desiderato e miracoloso.

L'anacoreta intanto, che era l'antico scudiero del Re Titirel, aveva riconosciuto nella lancia la reliquia perduta, e nel cavaliere nero l'uomo destinato da Dio a regnare sul Santo Graal. E lì, nell'aperta campagna, vicino alla pura fonte, come Re lo consacrò, mentre la povera Kundry inginocchiata piangeva lacrime di gioia e di pentimento, e tutta la natura pareva sorridere semplice e pura nella solenne cerimonia.

Parsifal non era più il cavaliere stanco; la consacrazione lo aveva riempito di gioia sovrumana; e bello e forte, illuminato il volto da una luce quasi divina, riprese insieme con l'anacoreta e Kundry la via, per sentieri nella foresta misteriosa e lungo i corridoi immensi, che già tanti anni prima aveva percorso senza sapere allora dove andasse.

Come nel passato, entrò nel tempio e vide cavalieri e fanciulli: riudì i canti e le preghiere; e così pure ascoltò i lamenti dell'infelice Re Amfortas, dolorante per il rimorso delle colpe e per la ferita inflittagli da Klingsor. Ma Parsifal aveva il rimedio del suo male: la meravigliosa lancia che brandita dal mago, lo aveva ferito, adoperata ora dall'uomo puro e forte, doveva risanare la piaga dolorosa che essa stessa aveva fatta.

Parsifal non era entrato nel tempio solo per guarire il Re caduto, ma per compiere il sacro rito e mostrare ai Cavalieri il Santo Graal. Egli prese la sacra Coppa, e fra le sue mani il sangue di Cristo risplendette più vivamente: che in quelle di Amfortas: il Santo Graal aveva finalmente il suo Re.

(3) Fra le descrizioni autorevolissime, è particolarmente interessante quella del Prof. Giulio Leclercq nell'opera «Viaggio a Majorca».

g. n.

## Sodalizi alpinistici ed escursionistici italiani premiati all'Esposizione di Grenoble

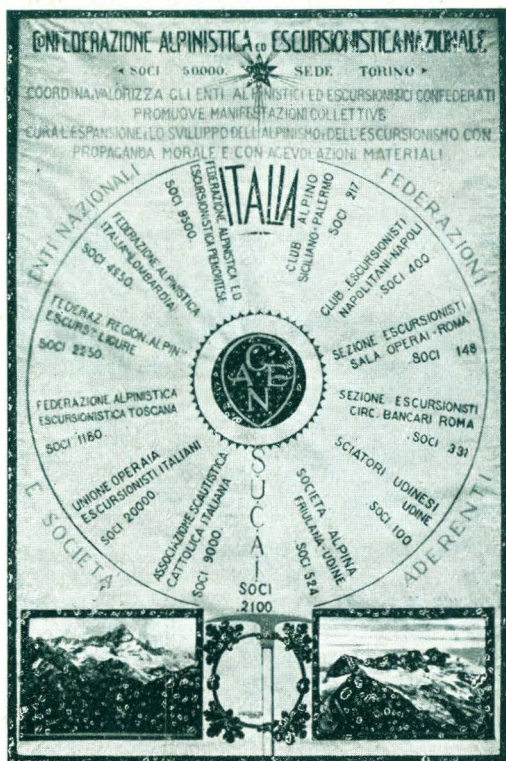
Nella scorsa primavera, per iniziativa della C.A.E.N., numerose Società e Federazioni italiane (e la C.A.E.N. stessa) esposero le proprie pubblicazioni, quadri statistici, fotografie, ecc., alla Mostra mondiale del Turismo e del Carbone bianco in Grenoble (Francia). La «Pro Piemonte» che pure partecipò alla Mostra, offrì gentilmente una parte del proprio stand per esporre il grande cartello della C.A.E.N. che qui riproduciamo.

Ora, la «Pro Piemonte» ha comunicato alla C.A.E.N. l'esito della premiazione delle varie società.

Ecco l'elenco dei premi assegnati dalla giuria francese:

Confederazione alpinistica ed Escursionistica Nazionale, Torino, diploma di gran premio; avv. Toesca di Castellazzo prof. gr. uff. Conte Carlo, quale Presidente della C.A.E.N., diploma d'onore; avv. Toesca di Castellazzo prof. gr. uff. Conte Carlo, quale Presidente dell'Unione Escursionisti, Torino, diploma di medaglia d'oro; De Albertis gr. uff. Mario, Presidente della «Pro Piemonte», diploma d'onore; Tancredi comm. A. M., Segretario Generale della «Pro Piemonte», diploma d'onore; Soardi Nino, Presidente dell'Unione Alpinisti «U. G. E. T.», Torino, diploma di medaglia d'argento; Ronco Eugenio, Segretario della C.A.E.N., diploma di medaglia d'argento; «Pro Piemonte», Torino, fuori concorso; Rivista turistica «Pro Piemonte», Torino, diploma d'onore; Unione Escursionisti Torino, diploma d'onore; Unione Alpinisti «U.G.E.T.», Torino, diploma di medaglia d'oro; Unione Operaia Escursionisti Italiani (U.O.E.I.), Sede Centrale, diploma di medaglia d'oro; Giovane Montagna Torino, diploma di medaglia d'oro; **Soc. Escursionisti Milanesi, Milano, diploma di medaglia d'oro**; Federazione Alpinistica Italiana, Milano, diploma di medaglia d'argento; Club Appenninico Fiorentino, Firenze, diploma di medaglia d'argento; Unione Ligure Escursionisti, Genova, diploma di medaglia d'argento; So-

cietà Operaia Escursionisti, Milano, diploma di medaglia d'argento.



Il cartello esposto dalla C.A.E.N. all'Esp. di Grenoble





Gruppo di Brenta - Il Crozzon di Brenta da Grasso d'Oveno. (fot. A. von Radio-Radiis).  
(Dal libro «*Uomini di sacco e di corda*» di Eugenio Fasana).



# Attorno al Rifugio "R. Zamboni"

(Panorama filologico)

«Guarda e godi».

LECLERCQ.

«Guarda e godi» ha pensato, commosso, il Leclercq («Prealpi» — 1925 — pag. 73) arrivando in vista dell'isola Maurizio — «guarda e godi» si direbbe lo spirito alpinista che emana dal Rifugio «R. Zamboni» or ora costruito «nel cuore del Monte Rosa ossolano» (l. c. — luglio, 1925 — pag. 143) e più precisamente «nei dintorni del celebratissimo Alpe Pedriola — conca impareggiabile — dallo splendido panorama» (l. c. — pag. 147).

«MONTE ROSA» — è il nome collettivo dell'enorme ammasso che corre fra il Lyskamm e la Nordende — che non si sa se derivi dalla voce locale *roiza*, che vale *ghiacciaio*, ovvero dalla tinta che assume nei tramonti e nelle aurore e che colpisce chi lo guardi dalla pianura padana, da tanta parte della quale esso è visibile. — Per il passato vuolsi che si chiamasse *Mons Sylvius*. — Le popolazioni tedesche delle vallate meridionali del Rosa, lo chiamano *Gorner* — gli italiani della Val Grande di Sesia il *Bioso* — evidentemente il *Momboso*, ricordato da Leonardo da Vinci («Prealpi» — 1925, luglio — pag. 141).

«Sono fra le sue cime principali (l. c.) il Lyskamm — la Parrotspitze — il Weisthor — la Schwarzhorn e il monte Moro — nonché la Silbersattel».

Dal che si deve concludere che *anche* il Monte Rosa deve, indubbiamente, il suo nome alla tinta che assume nei tramonti e nelle aurore e che colpisce chi lo guardi dalla pianura padana, da tanta parte della quale esso è visibile».

E diciamo *anche* — poichè nelle accennate caratteristiche tutto sta a dire che siamo in una giogaja dai «monti di colore».

Monte «di colore» diffatti è il monte... «Moro» — aggiungasi la «Schwarzhorn» (o *porta nera*, dei tedeschi) — il «Silber.sattel» (o *sella argentina*) — ed il «Weissthor» (porta bianca) — mentre è chiaro il tedesco «*roth*» rosso, nel «Par.rot.spitze» [cfr. il «Rot.horn» (corno rosso) di Zinal — Zermatt] (1) — così come dal tedesco «*kamm*» *cresta*, prende senso il «Lys.kamm» — letteralmente (dal francese «*lis*» *giglio*) = «cresta lilium» — ed anche qui, appunto, il colore, come nel Rosa, detto con un fiore; — infine? — il Rosa un riflesso dell'«Enrosadira» (ladina).

(1) Il Par.rot.spitze (4434 metri) «a cui si rannoda come un barbacane meridionale la Piramide Vincent» («Prealpi» — l. c. — pag. 140) può dirsi un monte duplo (= «Gemelli») — è chiaro pertanto che il suo nome prende senso completo dal latino «*par*» *coppia*, *pajo* (intendasi «pizzo rosso duplo o gemino»).

E trattasi, realmente, della tinta incantevole (caratteristica) che assumono le sue cime maggiori «costituite da gneis porfiroidi sovente rossastri» («Prealpi» — 1925 — luglio — pag. 140) quando ravvivate dal sole all'aurora od al vespro; — e trattasi, in tutto, di quella vena battesimale «oro.cromica» (monti di colore) della quale «I Monti Palladi» rappresentano un'ultima propaggine (2).

NB. — Resta a domandarsi la ragione di «roiza» = ghiacciaio; — intendasi (poichè trattasi di voce affatto speciale dei valligiani del Rosa) una forma breve, locale, di «ghiacciaio del Rosa» (roiza) — oppure «il roseo» (pei suoi riflessi) — ossia «roiza» da «Rosa» (e non l'inverso) — cfr. l'antico slavo «*rujda*» = rosso, *rubigo* — sanscr. «*rohini*» la rossa.

Bioso — nome dato al Monte Rosa in Val Grande di Sesia («Prealpi» — l. c.) — certo il francese parlato «boazö» *selvoso* — poichè anche i latini lo dicevano «*Mons Sylvius*» (l. c. — pag. 141) — mentre anche l'equivalente ricordata forma «Mon-boso» prende direttamente senso dall'inglese «bushy» *cespuglioso*.

NB. — Diffatti il Monte Rosa riesce anche caratterizzato dall'antico bosco del «Belvedere» che si erge sull'enorme morena frontale del suo grande ghiacciaio — il bosco che l'Abate Stoppani (per la sua annosità — sia pure approssimativamente calcolabile) fa risalire almeno al tempo di Adamo (come è ricordato anche nelle «Prealpi» — l. c. — pag. 146).

Conferma: — anche l'accennato «roiza» (= ghiacciaio della gran selva — cervina) può prendere senso dal sanscr. «*rôhi*» *selva*, e «za» suffisso rinforzativo greco (cfr. sanscr. «*rohisha*» *cervo* — letteralmente «gran selva» — il senso di «Cervino»).

GORNER — «nome dato al Monte Rosa dalle popolazioni tedesche delle sue vallate meridionali» (l. c. — pag. 141) — dallo slavo. illirico «gor» monte (cfr. Gor.izia — A.gor. do — Gor.zone — Gor.lago e Gor.no) — e dall'osco «ner» forte (cfr. «e.ner.gia» e «ner. bo») — ossia «Gor.ner» = «monte forte» — col senso (come spesso) di «grande».

NB. — L'elemento «ner» = forte, grande (cfr. il greco «a.ner» uomo — propriamente il forte — quale in «vir» = «vis») riappare col tedesco ladino («Rivista» C.A.I. — genn. 1924, pag. 11), *fer.ner*, ghiacciaio, vedretta — letteralmente (da una forma prisca «fer» = «vèr» francese parlato di *vetro*) «gran vetraja» (vedretta).

Il tutto (per la forma «fer» = «ver» = *vetro* e *ghiaccio*) quale in «ver.no» (franc. «hi.ver») la stagione del *ghiaccio* — onde anche «a.ver.no» (franc. «en.fer») dove — certo a caratteristica — Dante scor-

(2) Il vespro del 23 agosto scorso da una finestra della nostra abitazione in Bologna, il vicino campanile di Santa Cristina (via San Petronio Vecchio) di colore rossiccio sbiadito (vecchio mattone) ci apparve di un ridentissimo focato o — come Dante direbbe — «di color di fiamma viva» — il che mostra la facilità delle rupi anche soltanto rossiccie ad assumere — col sussidio dei riflessi glaciali specialmente — tinte accese rosso-rosee — di grado fantastico, caratteristico.



P. Gnifetti (m. 4561) P. Zumstein (m. 4573) P. Dufour (m. 4638) Nordende (m. 4612)

Jägerhorn (m. 3975)

Gran Fillar (m. 3680)

Piccolo Fillar (m. 3616)

Vecchio Weisssthor (m. 3576)



## IL VERSANTE OSSOLA

ge «un lago, che per gielo — aveva di vetro, e non d'acqua sembiante» (Inf. XXXII, 24) — e trattasi del più profondo inferno — certo quello che all'inferno ha dato nome — poichè ivi «l'imperador del doloroso regno — da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia» (l. c. XXXIV, 28).

Avvertasi ancora «ner» = *forte, grande*, in «sen. ner» voce dei dialetti, svizzeri (Pictet, I, 146) = «alpe» — intendasi «gran dente» [dall'arabo «sen» *dente* (latino «sen.tis» *spina*) — persiano «san» *lancia* — dantesco «san.na» *zanna* — tedesco «zahn» *dente*].

Osservazione: — la voce «Gorner» — nome del monte che può dirsi «centro (acrocori o cuore) del «gran giogo» — può prendere anche senso dall'accennato slavo, illirico «gor» monte, e «nir» arabo di *giogo* (forza, ner.bo, — potenza, doppia leva) — mentre nella forma equivalente «Cor.ner» vale appunto «cuore della giogaja».

E trattasi di «varianti» (lo diciamo qui — una volta per sempre) che stanno fra di loro come le diverse tuniche di una cipolla — intendasi varianti di germe unico — per quanto, in apparenza, differenti.

ZERMATT — «l'ormai rinomato villaggio e ritrovo alpino» — nelle vicinanze del «Matt. erjoch» (Valtournanche — «Cervino») — da «zer.f» ladino di *cervo* (Sulzer — 137) — e «matt» (onde anche Matt.erjoch) = «mutt» celto-ladino (Sulzer — 165) di *monte* — sanscrito «Mahat» *grande* [cfr. Mutt.ler, cima (3299) dell'alto Inn — *Motta.rone* (nota rupe) — pizzo *Matto* (val Grosina) — *Motto* (alta alpe — Chiasso) — *Motta*, nome di molti comuni alpestri — *mar.motta*, o «topo di monte»] — ossia «Zermatt» = «monte cervo» (Cervino)

— od anche «gran cervo» (col senso di «gran corno»).

NB. — Per la sua importanza (punto trigonometrico della Carta Italiana) avvertasi: — «Pizzo Teo» in Pian di Mott.al» (val Grosina) — letteralmente [da «Al» = «El» ebraico.dantesco di Dio (Parad. XXVII, 134) cfr. «Nat.al» = «No.èl» dei francesi — «al.tare» = aut.el] = «casa di Dio» — aggiungasi il noto «Allah»] letteralmente, diciamo, «Mott.al» = «monte (mott) di Dio» (=Pizzo Teo).

PRABORNA — «nome locale piemontese di Zermatt («Prealpi» — luglio 1925 — pag. 140) — dall'idiomatico «pra» *prato, pascolo* — e «Borna» (pozzo — fonte).

NB. — Avvertasi: — «Borna, nome dialettale piemontese di una lunga successione di «caverne e pozzi» delle Alpi Graie («Rivista» C.A.I., 1925, pag. 192) — certo dal francese parlato «bur» *pozzo da miniere* [cfr. monte *Borgna* (lago d'Elvio — Prealpi Verbanesi) — *Borno* (Val Camonica) — nonchè *Bor.mio* e *Bormida*, piccolo fonte — nonchè *bur.rone* e *borro*] — e «na» — sanscrito di *na.ve*, e cosa cava in genere — ossia «Bor.na» = *caverne* e *pozzi* — senso che (da «cà» *casa* — greco «ka» ogni cavità) riappare in «Bor.ca» di «Macugnaga Borca» (Monte Rosa) — nonchè in «Borca» dell'Antelao.

MATTER.JOCH (m. 3324) e ZWILLING.JOCH (m. 3861) — cime che possono prendere senso dalla forma occidentale (ossia per o=a) «joch» = «yach» persiano di *ghiaccio* — e così lo «Zufaller.joch» cima altissima sopra Mera-no (Sulzer — l. c.).



Cima di Jazzi  
(m. 3818)

Strahlhorn  
(m. 4191)

Passo del Moro  
(m. 2862)

Nuovo Weissthorn  
(m. 3590)

Monte Moro  
(m. 3206)



NO' DEL MONTE ROSA

(fot. A. Flecchia - Milano).

JAZZI o CIMA JAZZI (m. 3818) — certo dal celtico « ja » *ghiaccio* — forma sanscrita (Pictet — I, 114) *yaç*, idem — mentre dal celtico « ja » *ghiaccio*, e dal latino « ager » *campo*, prende senso la « Jägerhorn » — letteralmente « il corno (tedesco *horn*) dei campi di ghiaccio ».

NB. - La forma celto-sanscrita « jas » = *ghiaccio*, riappare evidente col « Jas.per » la fantastica gioiata del ghiaccio dei monti Rocciosi Canadesi — recentemente illustrata dalle « Prealpi » (1925, pag. 176) — aggiungasi lo svedese « ak.ja » slitta da ghiaccio (recentemente illustrata dalla « Domenica del Corriere » — 29 nov. 1925).

ZINAL — l'alpe bianca, coll'emergenza del « Weiss.horn » (corno bianco) trovata coperta « da 40 cm. di neve fresca » anche nell'ultima visita segnalata (« Rivista » C.A.I. — I. c. — dove ne sono date cinque probanti illustrazioni, una più splendida dell'altra) — dal tedesco « zin.ne » *cima, punta, pinnacolo* (« zahn » *dente*) e dall'ebraico « hal » *albesco* (radice di « al.bo ») — ossia « Zin.al » (coll'emergenza del *corno bianco*) = « dente bianco ».

FILLAR — (*grande e piccolo* — m. 3480, 3416) — dall'ebraico e mondiale « ar » *monte* — e « phèl » antico tedesco di *freccia* (cimrico « ffil » *dardo*) — onde anche il tedesco « fel.s » *rupe* — nonché l'accennato « Zu.faller.joch ».

NORD.ENDE (m. 4612) — dal tedesco « ende » *termine* — qui per *braccio*, estremità od « end »

dell'inglese parlato — ossia « Nord.ende » = « braccio.nord » — poichè si tratta dello sperone (termine-estremità) « che si sferra a tramontana della Cima Dufour » (« Prealpi » — luglio 1925, pag. 141).

ALA.GNA (Valsesia) — cfr. « Ala » presso *Rovereto* (= selva) — e « Val d'Ala » delle Alpi Graje (« da annoverarsi tra le località mineralogiche più celebri e più ricche del mondo intero » — « Rivista » C.A.I. — 1924 — pag. 199) — tema ario.indo « alah » *albero e selva* (greco « yla » *selva* — antico slavo « èla » *pino ed abete* — tema greco « ela » idem, idem).

Avvertasi: — « Ala.gna » nome dantesco di « Anagni » (Purg. XX, 85 — Parad. XXXI, 148) in accordo colla vicina « Ala.tri » (Alatrium) — letteralmente dal sanscrito « agni » *fuoco* — latino « atrium » (Pictet, II, 338) *focolare* (« selve del fuoco » (laziali — vulcaniche).

NB. - Il tutto per la stessa ragione che dal sanscrito ed albanese « dru » *albero* [greco « drys » *albero e quercia* (rovere) — « dry.on » *foresta*] prendono, evidentemente senso: — « Drò » comune tirolese (val Sarca) — « Dru » (*Grand e Petit-Aiguilles du Dru*) della catena del Monte Bianco (gioiata da poco meravigliosamente illustrata da G. A. De Petro, Guido A. Rivetti ed Eugenio Fasana — « Rivista » C.A.I., 1924, pag. 181-192) — aggiungasi « Dro.nero » (Cuneo) = *bosco.nero* (selva.nera).

E trattasi della voce « dru » *selva*, ben nota coi « Dru.idi » — il sacerdozio Gallo « così denominato perchè aveva i templi nascosti nel cupo delle selve » (Declaustre, Mitologia, II, 89) — il che spiega anche la coincidenza dell'antico sassone « alah » *tempio*, col-



l'accennato «ala» *selva* (antico slavo «*éla*» *abete* e *pino* — greco «*yla*» *selva* — ecc.) — coincidenza, che anche il Pictet (I. 263) spiega ricordando «que les anciens germains célébraient leur culte dans les forêts».

— GABEL «del gruppo Gabelhorn — uno dei capisaldi nell'itinerario solito da Zermatt» («Rivista» C.A.I. — 1924 — pag. 2) — antico tedesco «gibil» (Pictet-II, 140) *culmine del tetto* — arabo «ghebel» «gebel» *monte, rupe* [cfr. «Gibil.terra» e «Mon.gibel» — nonche «Gebal.a» e «Gebel Malmussi» al centro del «Riff» (il gran *massiccio*) = «riff» tedesco di *roccione ripido* («Rivista» C.A.I. — 1924, pag. 12) — senso che riappare con «Ta.riff.a» e «Picco di Tene.riff.a»].

NB. — E la fonte dell'arabo mondiale «ghebel» (= monte)? — anche «giábal» — certo l'Equatorio (Casati) «ghibi» *bufalo* — anche «giobi» [cfr. «gahbar» irlandese di *capra* (bicorne) e «gabhal» *bidente o forca*] — ossia per la stessa ragione che lega la voce sanscrita «aga» *monte e rupe* (corno od horn) al sanscrito «aga» *capra* — la ragione che lega il sanscrito «gora.ga» *toro, a gora* «dans toutes les langues slaves» (Pictet, I, 145) = *monte* [cfr. *monte Tauro* — *Tauro-minium* (Taormina — Etna) — *Augusta Taurinorum*, la capitale (Augusta) del *Pie.monte* — i *Taurini* in *Alpi-bus* di Plinio — gli accennati «Schwarz.thor» e «Weiss.thor» — col più probabile senso di «*Tauro Nero*» e «*Tauro Bianco*» — oppure «*Corno Nero*» e «*Corno Bianco*» (= Weiss.horn) — ecc. ecc.] — mentre dall'anglo.sassone «cu» *vacca* (scandinavo «kú» — siahpōsh «ko») prendono senso le alpi «Co.zie» o di *Piemonte* «*Taurinorum Alpes*» — mentre dalla forma «tar» *toro* [sanscrito «ush.tar» *bue da lavoro* — latino «tar.andus» *animale grosso come bue, colla testa di cervo* (Vocabula) — «thar» (Lessona - Mamiferi, 848) = «*capra taurina*» (Kema thar) dell'Imajala — ecc. ecc.] prendono senso la «Tar.ant.asia» (alta Savoia) = «anti-Tauro» col senso di «*Prealpi*» di Francia) e Tar.vis (Illiria) — mentre anche Dante (Inf. — XII, 11) mette il «Mino-tauro» — «concetto nella falsa vacca» — e «n su la punta della rotta lacca» del *monte Ida* (Creta) = «ida» sanscrito di *vacca* (il che dà senso anche al *monte Ida* di Troja) — «ilâ» altra voce sanscrita = *vacca*, ed «hili» neosanscrito (Modigliani — Nias) = *monte* «Ili.on» («on» greco di *Dio*) il divo *monte* di Troja] — cfr. «rê» etiopico di *capra*, tedesco «reh» *capriolo*, e «Re.sia» (passo di Resia — con Cima Pecore — fonte Adige) — onde il nome (tedesco) di «Re.zia» all'intero Tirolo — la regione, direbbe Dante, di «pecore e zebe» (capre e pecore) — mentre dalla forma «beze» (cfr. zend «bûza» *capra*) prende senso «Bezè.ca» (casa delle capre) — così come dal persiano «buz» *capra* (oppure dal latino «bos» *bue*) il lombardo disse il brianzolo (caprajo, mandriano) «busin» (3).

(3) Che la nomenclatura del *monte* sia legata a quella di cose acute (corna, lancia, vomere e bidente (monti «gemelli») — *capra e forca* («forcelle») — *vacca e toro*) ne fanno prova: «*Monte Corno*» la più alta cima (2990 m.) del Gran Sasso — «*Alpi Aurine*» (dal Brennero alla Vetta d'Italia) certo dal gotico «aur» *corno* (cfr. il ripetutissimo tedesco «horn») — «*Thaur*» (con Inspruck) località celebre episcopale — «*Túr.es*» (la celebre Pieve) in costa alle *Alpi Aurine*» (t.aurine?) e «tur» boemo di «urus» nome latino del *bue selvatico* (cfr. ta.urus) — mentre come «urus» (bove) è il greco «oros» *monte* (latino Ga.urus = *monte Barbaro* — in Terra di Lavoro) — cfr. «hora» boemo di *monte*, ed «haru» celtico di *cervo* — «uri» scandinavo di *urus*, e *monte Ori*» (Alto Adige) — «Uri» giogo svizzero (cfr. il vicino «Zug» = «zug» armeno di *giogo*) — tutte voci che spiegano appunto la bella figura di «giogaia» = «giogo» (aggruppamento di

corna) — aggiungasi l'Equatorio «beh» *bufalo* — Bambara (Africa) «bi.en» *corno*, etiopico (Massaja — 456) «bbiò» *vacca*, ed «m.bia» Equatorio di *monte* (Casati) — sanscrito «bhal» *freccia* e «bal.in» *toro* — albanese «bull» *bufalo*, irlandese «bu.bhal» *corno* «il dardo del bue» — dialetti turchi «bal.ta» *azza* — il tutto da una radice «bal» *toro e corno* — chiara in «Bal.cani» — cfr. «mus» finnico di *bue* (persiano «gâ.mus» *bufalo*) ed «Hae.mus» nome latino dei «Balcani» — aggiungasi «sunâ» sanscrito di *vomere*, e «sanu» *sommet, dos de montagne* (Pictet, I, 146 - II, 126) — «san» persiano di *lancia*, ed «a.çan» sanscrito di *rupe* — dantesco «sanna» *zanna* (tedesco «zahn» *dente* — arabo «sen» idem — latino «sen.tis» *spina*) e «sen.ne» nei dialetti svizzeri = *alpe* (Pictet — I, 146) «Senne» *monte di Vestaglia* (l. c.) — etiopico «kotò» *azza*, e «kotò» (Massaja — 481) e *monte* — sanscrito «kûta» *vomere* (etiopico) *kôta arare* e «kuta» sanscrito di *monte* — boemo «hora» *monte*, ed «ora.lo» antico slavo di *vomere* — armeno «arôr» *vomere*, ed «atar» ebraico di *monte* (noto in «Arar.at» — letteralmente «il padre, o primo, dei monti») — Equatoria «mere» *monte* (sanscrito «maru» *monte e rupe*) e «maressa» etiopico di *vomere* (cfr. la voce nostra «marra» *piccolo vomere*, e «marra.tè» etiopico di *bue*) — Equatoria «goro» *lancia*, «gâra», etiopico di *alta montagna* (rupe, *monte*) ed il sanscrito «gôrâ.ga» *toro*, sopra ricordato) — etiopico (Massaja — 481) «man.zei» *manzo grasso*, e «man» radice ario.india (Pictet — I, 147) = *monte* — persiano «man» *mon.ceau* — arabo «mán.cal» *rupe* — letteralmente (dall'Equatorio «cala» *dente* — arabo «à.cal» *mangiare, ossia addentare*) *monte, dente* — senso chiaro nel nostro «Tridentum» (= castri.dentis — per aferesi) — irlandese «goth» *lancia*, copt.o (Robecchi Bricchetti) «gutta» *puntale* — e «got» equatorio di *monte* — sanscrito «gô» *dardo e bu: (corno)* «ghâta» *freccia*, «ga.gati» *vacca*, e «Gati» noti monti dell'India — sanscrito «mahî» *vacca*, albanese «maj» *cima, punta (corno)* radice chiara in «Mai.a» (Merano) e «Mai.ella» — così come è chiaro in «Spluga» l'albanese «pluga» *vomere* — ed il cimirico «cala» *aiguillon* (Equatorio «cala» *dente* — sanscrito «çala» *lancia* — certo da una forma pisca «cala») nel sanscrito «a.cala» *monte* — così come è chiaro l'ebraico «eth» *vomere, dentale* (Equatorio «ui.et» *freccia*) in «Et.na» — letteralmente «senza punta — cono tronco» — nonche l'arabo «had» *punta* [basco (Sulzer — 137) «ad.arra» *corno*] in «Ad.ula» nome latino del m. Bianco (cfr. «Ed.olo») — aggiungasi «carr» irlandese di *lancia*, celtico «car» *rupe* (armeno «khar» idem) radice chiara da «Carr.ara» al «Car.so» ai «Car.pazi» — cfr. il caldeo «qar.nâ» *corno* (ebraico, «qer.en» idem, e «ker» antico tedesco di *lancia*) nonche il kurdo «kâr» *capriolo*, ed il jonico «kâr» *ariete* (greco «kêras» *corno* — dantesco «car» «cari» *agnello*) — mentre il persiano «khârâ» *rupe* (coll'etiopico «kôru» *ghiaccio*) appare ben chiaro in «Kara.korum» la memorabile *giogaia*, dove recentemente i coniugi Visser, olandesi, hanno scoperto un ghiacciaio *lungo oltre trentasette miglia* («L'Avenir d'Italia» — 24 settembre c. a.) — avvertasi infine: «çili» sanscrito di *dardo*, e «çila» *montagna* — «kila» *lancia*, e «Kilima-Ndjaru» *massif élevé où le Nil prend sa source* (Grégoire) — neo-sanscrito (Modigliani — Enganese) «eco.ho» *monte* = «ea.uca» *denti* (cfr. «hoka» etiopico di *pettine*, ed «acus» latino di *aguglia*) — albanese «bri» *corno*, bresciano «bre.k» *roncione o ronco*, «Bri.c» vette del lago Viverone (Ivrea) — cfr. «Bri.vio» centro della «Bri.anza» dagli «Insu.bri» — «bri» dialetto di Valtellina (montanaro, da caprai) — francese «bre.bis» *p:cora*.

Mentre dal cimirico «pâr» *lancia*, *picca* (albanese «par.min» *vomere* — persiano «par.kam» idem — ebraico «par» *juvencus*) prendono senso — oltre al pizzo «Par.rot» del m. Rosa — il sanscrito «par.van» *montagna*, il bicomre «Parnasus», il «Par.nes» *monte dell'Attica*, ed il *monte «Paros» dal marmo celeberrimo*: — dall'ebraico «shôr» *toro* (persiano «surû» *corno*) prendono senso i monti «Sar.entini» (Sor.entini) dal



«Corno Bianco» e «Punta Cervina» (Alto Adige) — così come (col greco «ghine» *femmina*) ne prende senso la decantata Soreghina della leggenda latina — la «gómatalikâ» (une vache pieuse — eine fromme Kuh — Pictet — I, 189) del mondo vedico — il «pio bove» od «Apis» del mondo Egizio (Osiride il toro — con Iside, la vacca diva) — il che ci dà la chiave di «pizzo» (= corno) — del latino «apex» cima, apice, sommità — nonché del latino «apes» od «apis» *ape*, *pecchia*, l'aculeata (cfr. «picco» o «dente» — ed il latino «pec.ten»); — il che, infine («Soreghina» — la «Pale» dei Colli laziali — risonante da Palestro a Palestrina) ci dà la chiave del mondo «ladino» (romancio) = «latino» (cfr. Oeno fondatore di Mantova «figlio di Manto (copto, adriatica) e del Tevere» — evidentemente un «tourniquet» che merita (e richiede) uno sviluppo a sè;

— proseguendo cfr. «benn» irlandese di corno — Cima «Bena» (Val Grosina) e «Bena.cus» (Dante — Inf. — XX, 63) la conca di «Pennino» (il mito dell'Alpe — «il corno»); difatti anche «Garda» il villaggio alpestre che ha poi dato il nome al Benaco (cfr. Gardone, Gardena e Gargnano) prende senso dal persiano, «ghar» monte = «gar» anglo.sassone di lancia (etiopico «gára» *dente*, *monte* e *rupe*);

— mentre è certo il celtico «dant» *dente* (sanscrito «danta») che dà senso a «Danta» bellunese (Auronzo) — al «Dan» delle Alpi Aurine — nonché, probabilmente, a Castel «Dante» (presso «Tridentum» = «castris dentum!»)

— così come è evidente lo slavo, illirico «gove» *buz*, in «Erze.govina» — letteralmente «la terra (tedesco «Erde») del buo» (taurina-alpestre) — cfr. «Bos.nia» dal latino «bos»

— così come è chiaro l'albanese «bull» *bufalo*, in Bulgaria, l'irlandese «bó» *bue*, in «Bo.emia» e l'ebraico «kan» lancia (persiano «pay-kan» *punta della lancia* — etiopico «il.kán» *dente* — manciù «i.can» *toro*, l'aculeato, il cornuto — ecc. ecc.) in «Bal.can» «Vul.can» e «Vati.can» — nonché in «Can.zo» (corna di) in «Can.dia» (monte Ida) — nonché in De.can = «terra (alb. *dhe*) *dente*» — ed in «Si.can.ia» (Trinacria) — mentre, infine, dall'accennato «tar» (= toro, corno e rupe — v. s.) prendono senso: — la rupe Tarpea ed il «Tartaro» [letteralmente (dall'antico persiano «â.tar» *fuoco*) «la rupe del fuoco» (la «roccia» di Pluto — Dante — Inf., VII, 6) — aggiungasi «Tarquinia» (Corneto) — «tar.on» forse il più caratteristico dei dialetti tirolesi (= «montanaro») — nonché, quel che è più, «Tarsis» nome antico d'Italia — letteralmente, [da «sis» — quale in «sis.ma» — latino «en.sis» *spada* — «Æ.sis» fiume *divisorio* (Grégoire) — «Lache.sis» la Parca che *recide* — ecc. ecc.] *la terra divisa* («sis» — scissa) *dai monti* («tar») — «la terra che Apenin parte... e l'Alpe» — la precisa condizione della Spagna (che il mar circonda e divisa dalle tante Sierre, nonché dai Pirenei) onde pur detta «Tar.sis».

NB. La celebrata torre di Bologna onnimanente detta «Garisenda» — ma dal Vellutelli (1544) detta anche «torre dell'Agnello» (conte Gozzadini «Torri Gentilizie di Bologna» pag. 271) — è detta da Dante «Carisenda» — nel che («mirate la dottrina che s'asconde — sotto il velame degli versi strani») è appunto manifesta la precisa accennata forma mondiale «kar» «kari» (Pictet — I, 450) = «agnello».

Deduzione: — la «Carisenda» del centro di Bologna — dal nome ben conservato in Dante (e in Dante soltanto!) — per la radice mondiale «kar» «kari» = «agnello» — risulta (nel nome almeno) un vetusto rudere dei «Carisenni» pastori etruschi fondatori di Felsina (Muzzi — Annali della Città di Bologna — I, XIII) — dai quali, evidentemente, provenne la famiglia «Garisendi» titolare odierna della torre — il tutto in perfetto accordo colla legge filologica: — «forme» «g» da forme prische «c» (cfr. «Gor.izia» = «Car.inzia» — «Gorno» (Clusone) = «corno» — «Gorner» (m. Rosa) = «Corner» — letteralmente (dalla radice greca «er» = rosso) «corno rosso» (il preciso senso del ricordato «Par.rot»).

Ben fece adunque chi con lapide alla Garisenda, ha ricordato l'istruttivo e genuino dantesco «Carisenda» — voce troppo spesso ridotta alla forma falsata «Garisenda» da chi cita Dante (conte Gozzadini compreso) o lo commenta.

VAL ANZASCA-OSSOLA e DOMODOSSOLA — è chiaro val «An.zas.ca» — o versante (china, fianco, anca) del M. Rosa (un «gran sass» — dal lombardo «cà» *casa* — ed «an» albanese di *lato*, *fianco* (an.ca — tedesco «hang» *china*, *pendio*) — ossia «An.zas.ca» = *casa del fianco della rupe* (rupe = sasso — come in «Sass.onia» e val «Sass.ina»).

Conferma: — da «osso» qui per «sasso» (come nella nota antica dizione *i sassi sono le ossa della terra*) prende senso «Ossola» — onde anche da «domo» = *casa*) «Domodossola» — mentre il senso di «anca» — francese «hanche» — riappare in «Val.tourn.anche» (valle che gira il fianco, o l'anca, del monte) — cfr. i «calanchi» (fianchi) dell'Appennino bolognese — e Val «Cal.anca» (bell'anca) dei Grigioni.

OLEN (Col di «Olen» — m. 2901 — massiccio del Rosa — sede dell'Istituto Mosso) — dal tedesco «hohl» *cavo*, *concauo* (etiopico «hol.kà» *cavità*, *caverna* — ted. «hohle» idem) — ed «en» = accennato «an» albanese di *fianco* — intendasi «colle dal fianco concauo» (canalone?).

OROPA, sul tramite Biella, Rifugio Rosazza, Monte Mars — dal noto «oro» *monte* (cfr. «oro.grafia») e «pa» sanscrito di *casa* — ossia «Oropa» = «casa del monte».

MONTE MARS (Monte Marte) — certo così detto per la forma caratteristica («Prealpi» — 1925, pag. 184) della sua cuspide «grande e precipitoso obelisco» — ossia «Mars» (Marte per «lancia» (il suo simbolo).

Così come «Belos» greco di lancia e Marte (Belo) — «onde obelos, spiedo, ed obeliscos, piccolo spiedo» (Schenkl).

NB. Dall'articolo femminile greco «e» — dal greco «oro» *monte*, e dal latino «ope» *terra*, prende senso anche il greco «E.u.ro.ope» (Europa) — «la terra tutta irta di catene di monti» come la definisce lo Stoppani («Ambra» — XX).

ALPE PEDRIOLA — la località dove è sorto il Rifugio Zamboni — e siamo a un bivio — poichè:

a) — il nome può riferirsi alla stessa regione di «S. Martino in Pedriolo» — presso Castelfumane, sul Sillaro — nome dai dotti bolognesi inteso da «ped.riolo» (al piede di riolo o rivolo);

b) — «alpe Pedriola» — la località del Rifugio «sorto precisamente nel *triangolo pascolivo* al punto di incontro del ghiacciaio delle *Loccie* con quello detto *del Monte Rosa*» («Prealpi» — luglio, 1925 — pag. 143) — dizione che da «alpe» = *pascolo* — e «pedriolo» lombardo di *imbuto* — qui per *imbutiforme*



o « triangolare » — vale appunto « triangolo pascolivo ».

Osservazione: — poichè trattasi del « punto di vista » del nostro « panorama filologico » — un'altra versione riserviamo — che, forse, l'una e l'altra delle precedenti « caccierà di scanno ».

L'« Alpe Pedriola » cioè non è probabilmente (versione spontanea) che la forma dialettale di « petriola » — diminutivo del latino « petra » *pietra*, *sasso rupe* od *alpe* — e vale l'« Alpe-sella » di val Grosina; — la valle che ha appunto il « Passo Pedrona » (petrona — gran sasso) — mentre segna « Sasso » per *rupe* (petra)... ad ogni passo!

LOCCIE (ghiacciaio delle) — un altro bivio — poichè la voce può intendersi direttamente da « roccie » — oppure da « loch » — voce che nella « terminologia tecnica alpina tedesca » (« Rivista » C.A.I. — 1924, pag. 12) vale *nicchia* (dirupo, anfratto) — certo lo stesso che la « rotta *lacca* » (Dante — Inf. XII, 11) = tana (*lokos*, dei greci) del Minotauro = « rocca »

o « roccia » (inglese « rock ») — poichè Dante (Inf. — VII, 6, 16) soggiunge appunto « questa *roccia* » per « quarta *lacca* »; — cfr. « Lok.roi » (= « rock.roi ») genti greche « essenzialmente montane » (Schenkl) = « cavernicole »?

E la voce « *lacca* »? — « derivata (dice il Fraticelli — l. c.) dal latino *barbaro* » — ma in realtà essa trae (per assimilazione di consonanti) dal greco « *las-ka* » = « rupe cava » (caverna); — e diffatti anche il Fraticelli (l. c.) — dopo aver detto: — « *lacca* = cavità, caverna — voce derivata dal latino *barbaro* » — soggiunge « E a ragione sono così chiamati i ripiani infernali, perciocchè a chi li riguarda dal piano superiore appajono quasi altrettante caverne » — o, meglio (diremmo noi con Dante) « *tane di fiere* » (di « lupi e cani ») — « *lokos* » dei greci — forma secondaria (così come il tedesco « *loch* » *nicchia*) dell'accennata « *las-ka* » o « *lacca* » — e questo perchè (memento « Tiralli ») Dante ha sempre il prisco « *a* » (prima vocale).

Prof. PANT. LUCCHETTI  
già della R. Università di Bologna.

## Una nuova casa per gli alpinisti:

### il Rifugio Luigi Mambretti

La Sezione Valtellinese del C.A.I. ha inaugurato il 20 settembre u. s. nel gruppo Scais-Redorta un nuovo Rifugio dedicato alla memoria del socio *Luigi Mambretti* caduto il 7 settembre 1923 in un tentativo alla Punta di Scais.

La Capanna sorge a 2000 metri, quasi alla testata della pittoresca valle Caronno (Alpi Orobie) in ubicazione tale da permettere in non più di due ore l'approccio a tutte le interessanti vette circostanti, dal facilissimo Rodes alla Scotes, Porola, Scais, Redorta, Madasc. Tutto in muratura col tetto coperto in lamiera, è composto di un ampio locale (metri 5×6) con due tavolati capaci di 16 persone e di un sottotetto; si presta quindi ottimamente ad



Il Rifugio Luigi Mambretti.

ospitare anche comitive numerose. Vi si accede da *Piateda* in 5 ore per comoda mulattiera segnalata quest'anno con triangoli rossi. A *Piateda* si giunge da Sondrio in 20 minuti d'automobile. La chiave è depositata presso la Sezione Valtellinese del C.A.I.; essa si trova pure ad *Agneda* dalla guida Giovanni Bonomi.



# Con i pescatori di Chioggia

(Fotografie dell'Autore)

È il tocco dopo mezzanotte quando svolto da una calle angusta sulle fondamenta del rio di S. Domenico. Fari lontani frugano a ogni secondo con occhiate inquiete le acque pigre e brune della laguna. Nel rio una selva di antenne disegna con i pennoni fantastici croci sulla volta stellata del cielo. Luminoso, Uranio vince il lucido pallore della luna falcata di quest'ultimo tardivo quarto d'agosto: luna bizzarra che volge le corna in alto e che, con immagine viva, i veneti dicono *luna sentada*. Dalla massa bruna del naviglio addormentato balza a terra un'ombra e mi muove incontro. Un « *bon dì! bon dì!* » nella musicale cadenza chioggiota, una stretta di mano e Bepi, padrone del « *Vincenzo* » mi invita a imbarcarmi sul suo bragozzo.

Fa da passerella la barra del timone.

A bordo tre altre ombre si affaccendano al buio fra masse scure di canapi e di reti.

Sciolti gli ormeggi, a stento, il « *Vincenzo* » si fa strada, spinto da lunghi remi che puntano sul fondo del canale per uscire da quel labirinto di trabaccoli, di peate, di bragozzi, di burchi. Silenzioso lo segue il *Garolo*, l'altro bragozzo che pescherà a *coppia* col nostro e che è comandato da Carlo fratello di Bepi.

Le due barche da lo scafo tozzo e rigonfio, a fondo piatto e largo e da l'enorme timone, procedono lente, spinte sempre dal puntar dei remi da parte degli uomini che ne piantano l'impugnatura contro il petto e vanno così, continuamente curvi, in una faticosa marcia sui bordi, da prua a poppa. Li sento ansimare. Di fronte ai fari di guardia all'imbocco del largo canale che adduce al mare aperto, la dura manovra finisce e il bragozzo ormeggia ad una *briccola*, il caratteristico raggruppamento di pali di legno disseminati per la laguna a tracciarne le vie navigabili.

Rapidamente la barra viene inserita sulla testa del timone, le vele di maestra e di trinchetto sono issate e spiegate alla brezza fresca che vien dal mare e via, fra un parlottio di acque sotto prua e uno sciabordare di piccole onde di acciaio a poppa, mentre le vele palpitano, indi si gonfiano al buon vento amico ed il fragile sandolo che servirà questa sera per portare la pesca e me insieme a Chioggia, trotterella, vuoto, a rimorchio dietro di noi.

Bepi ora è alla barra, altri riposa, altri attende alle vele. Poi che l'alba è ancora lontana, salto per un boccaporto sotto coperta e mi infilo

a traverso una portella dipinta a santi nella stiva di poppa per un sonellino.

E' quella la camera da letto del pescatore. Sul tavolato (*pagliolo*) è gettata una stuoia. Una lampada a petrolio appesa ad una murata mi mostra poche coperte, un giaciglio imbottito d'alghine marine e qua e là vestiti cerati per il mal tempo, fagottini misteriosi, un orologio a sveglia, una bussola primitiva con il quadrante di cartoncino, una cassetta di legno dove il padrone ripone il suo tesoro insieme con il rasoio per la barba e altre carabattole. Affisse al tramezzo, immagini sacre.

Il giaciglio non è molto soffice, ma non importa: mi addormento placidamente, fin ch'è una voce mi sveglia: « *Paron, xe l'alba!* ».

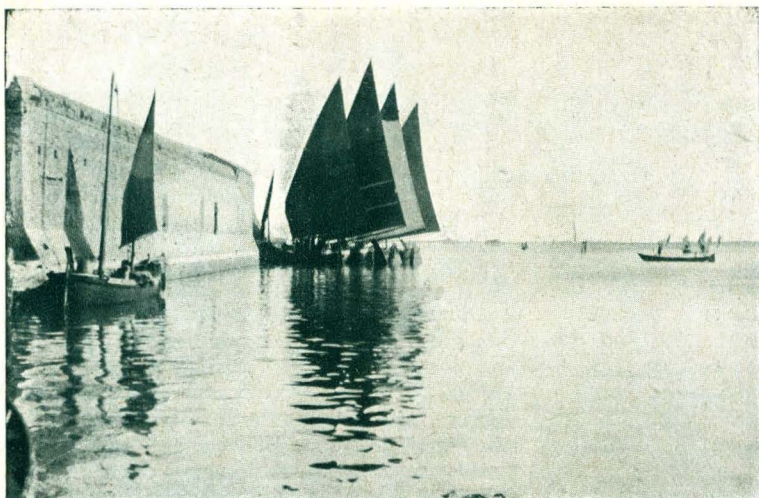
Balzo fuori: il vento è diminuito e il *Vincenzo* e il *Garolo* procedono placidamente di conserva in mare aperto.

L'aria è chiara e posso finalmente vedere bene in faccia l'equipaggio del mio bragozzo. Oltre a Bepi, sulla quarantina, snello, arso dal sole e dai venti e con uno sguardo mite e ingenuo negli occhi azzurri, ci sono Nane e Titta, che insieme fanno, quasi equamente diviso, un secolo e mezzo e son lì ritti e robusti come i due alberi della nave, e c'è Marino che toccherà i trentacinque anni e ricorda nella figura possente il gladiatore romano o — a scelta — il più forte e ricciuto nostro pugilatore vivente. Tutti, dal padrone agli uomini, scalzi, vestiti appena.

Guardo sul mare. La costa di Sottomarina si profila appena in un incerto biancore. A oriente l'eterno, quanto sempre nuovo e diverso gioco di luci che inizia la festa superba del levar del sole. Guizzar di lame or livide, ora verdastre, or bianche su le onde lontane; su l'orizzonte una cortina bassa di nebbie, sormontata da nuvolette sottili, opaline, rosate. Ed ecco accentuarsi sempre più il contrasto di luci e di ombre. Qua e là il cielo si impurpura, le nubi lontano si frangiano d'oro scintillante, il chiarore luminoso si fa più diffuso e trasparente fino a che, fra cielo e mare, si affaccia l'arco rutilante del sole.

E' il sire dell'Universo che si affretta a prendere possesso dell'azzurro suo regno. Emerge sempre più rapido, appare nella interezza della sua gloria, fuga intorno a sè e nubi e nebbie e ombre, sfavilla e splende come un Dio nel quale ormai non è più concesso fissare lo sguardo, sul cielo e sulle acque.





Vele chioggiate.

Il quotidiano miracolo è compiuto.

Distese su un arco immenso vi hanno assistito le innumeri policrome vele delle barche da pesca chioggiate, romagnole, istriane, convenute insieme nella notte sul patrio mare.

\*\*\*

Alla mia ammirazione mi strappa Marino che mi offre una grande scodella di caffè bollente, ben zuccherato e ottimo, se pure torbido.

Il caffè non manca mai a bordo e lo scaldano sul rudimentale focolare (un ceppo poliedrico di legno scavato e rivestito nell'incavo di latta) che sta sotto coperta a prua, dove è la cucina dei pescatori. Cucina sommaria: in tutto, il paiolo per la polenta, la padella e la gratella per cuocere il pesce, il sacchetto della farina, quello dei *bussolà* (pane a ciambelle fatto in casa), la botticella di acqua dolce, un fiasco di vino. E la cucina è anche il magazzino di tutti gli altri ordigni utili per la navigazione e, sopra tutto, per la pesca.

La quale ora comincia.

Si appronta la *coccia* con la quale peschere-mo. E' una rete a cono, lunga circa trenta metri e che arieggia la sciabica, ma, invece di finire come questa, in un sacco largo e piatto, il grande imbuto termina in un sacco reso circolare da doghe parallele di legno e chiuso sul fondo da una corda che passa come in una guaina nelle maglie terminali. Si tira la corda, se ne assicura il nodo con un paletto e la guaina è chiusa.

Sotto le doghe è legato un piccolo carrello di legno (*scala*) a foggia di minuscola slitta con i pattini rivestiti di ferro. Appesantito da catene, servirà di appoggio al sacco strisciando sul fondo del mare.

Un galleggiante di sughero, legato a sua vol-

ta con una lunghissima corda al sacco, non farà mai perdere di vista la rotta che segue la rete.

Marino getta in acqua il segnale che fila tosto lontano seguito dal sacco e dal resto della *coccia* trattenuta ormai solamente ai due capi.

Il *Garolo* intanto è venuto ad affiancarsi, legno contro legno, al *Vincenzo*.

Un capo della rete passa agli uomini del *Garolo*.

E da una parte e dall'altra i capi vengono assicurati a canapi che scorrono poi in mare. Trecento metri circa di canape (*cime*) filano così nelle

onde dal bordo di ogni bragozzo, i quali tornano ad allontanarsi, a spiegare le vele già inarcate nella manovra di accostamento e a riprendere in



E via fra un parlottio di acque...

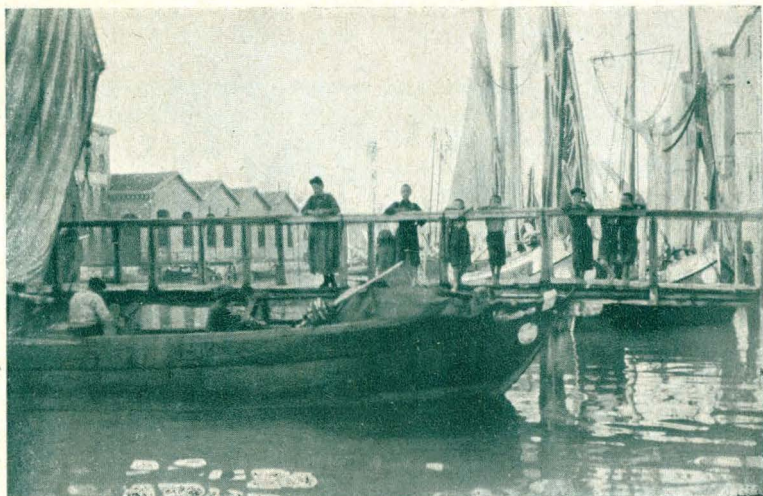


senso opposto alla rete il loro cammino di conserva, distanti uno dall'altro non più di un centinaio di metri.

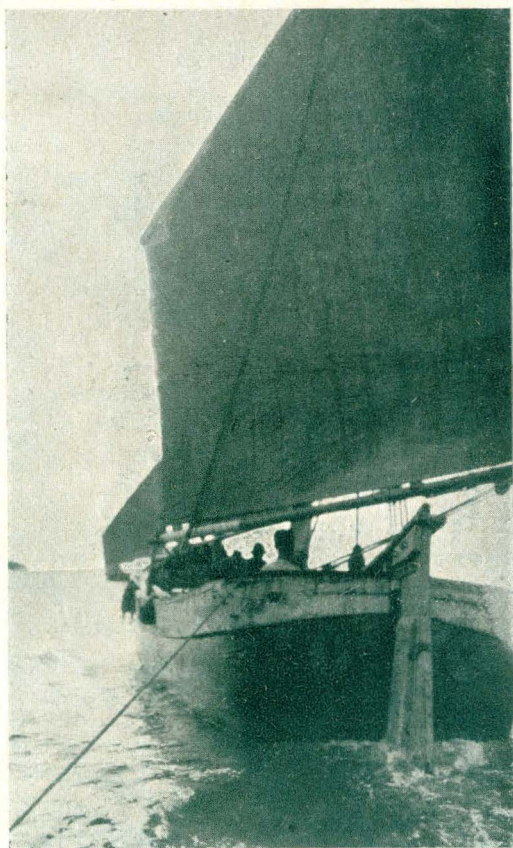
Va da sè che i capi delle *cime* sono solidamente fermati alle bitte di poppa.

A bordo dei due velieri, mentre si solleva un forte scirocco dalla parte del Quarnaro, si riposa. La coccia, così trascinata, procede spazzando le acque, ingoiando, nell'avida immensa bocca, tutti i disgraziati abitatori del mare che trova sul suo cammino, stivandoli alla rinfusa nello stomaco capace del sacco terminale.

Mi si offre ancora il caffè. E si va avanti per un paio d'ore fino all'altezza di capo Levante. Marino, Nane, Titta, perfettamente in-



Rio San Domenico.



Un bragozzo

tonati, cantano. Bepi mi spiega gravemente nel morbido dialetto, le disgrazie che spesso occorrono ai pescatori.

Spesso qualche delfino impertinente « *el sbussa la coccia* » quando però non resti punito rimanendo aggroviato e prigioniero per l'agile coda nei canapi « *che i tira* »; alcune volte la bonaccia non consente alla rete di camminare e fa perdere intere giornate senza alcun frutto. Altre volte, invece, la burrasca improvvisa fa perdere perfino le reti e, per non perdere anche la pelle, bisogna affrettarsi « *come se pol e se se pol* » verso terra.

Mi parla della pesca nei mesi invernali, quando soffia la bora e le mani gelano e la rete si indurisce come il ghiaccio e la navigazione a traverso le nebbie (*el caligo*) è pericolosissima. Ogni anno qualche bragozzo « *el va in malorsega* » e qualche famiglia ha un capo di meno.

Poi il buon Bepi discorre d'altro. A Chioggia, oltre alla *coccia*, si usa pescare con l'*ostregaro* adatto a pigliare sogliole, con la *tratta* per le sardelle e così via. E conclude filosoficamente: « *Xe cussi sto fiol d'un can d'un mestier, no se pol lassarlo. De pare in fio semo nassui e moremo pescaori* ». Gli chiedo quanto i pescatori guadagnino.

Detratta la spesa per le provviste vittuarie e un altro cinque per cento dal ricavo e che spetta al mediatore incaricato della vendita, del ricavo stesso si fanno quattro parti: tre spettano al padrone, la quarta viene suddivisa fra lo stesso e gli uomini di bordo in eguali misure.

Al padrone spetta la manutenzione della barca, la fornitura delle reti, dei canapi, degli attrezzi e di quant'altro occorra alla nave. Ai prezzi attuali, il corredo di reti, ecc. di un grosso bragozzo ammonta a circa sessantamila lire. E, ai prezzi medi di vendita del pesce, si può



calcolare che il guadagno medio netto del semplice pescatore è di circa nove lire giornaliere, quello del padrone di venti.

Titta, che è presente, conferma scotendo la testa vellosa e canuta.

Come si vede, non c'è di che star allegri.

\*\*\*

E' venuta l'ora di tirar a bordo (*salpare*) la rete.

Nuovo accostamento dei due bragozzi e, da ambe le parti, tutti tirano le corde con la maggiore energia. Quando i capi della *coccia* emergono, dai volti bruni stilla copioso il sudore.

L'energia si raddoppia, le grida di *salpa! salpa!* si fanno frequenti, ed ecco emergere sempre più bianca, per la fine rena dei fondali del nostro Adriatico, la rete e salire a bordo fino a che non compare il sacco terminale.

Questo viene issato a mezzo di un paranco e deposto a prua. Rapidamente lo si slaccia sul fondo e lo si arrovescia sul ponte.

Fra le alghe e la sabbia guizzano rosee triglie, *barboni*, branzini, vaghissime *lucerne*, *corvi*, e piccoli storioni smarritisi in mare scendendo dalle foci del Brenta, dell'Adige e del Po. Si agitano insieme seppie, calamari, connocchie e polipi mostruosi. E, fra pesci e molluschi, conchiglie d'ogni genere, cavallucci marini, meduse gelatinose, stelle di mare, la zavorra insomma della pesca che viene gettata via.

Per mezzo di alte ceste munite di lunghi manichi ad anse (*goffe*) il pesce viene tuffato in mare, risciacquato, indi riposto, suddiviso per qualità in cestini e cassette che vanno a finire sotto coperta.

Segue un lavaggio generale: al ponte, alla rete, alle mani. Il sacco della *coccia* viene rinchiuso; la pesca ricomincia e con essa la scorribanda sul mare.

Il vecchio Nane, ora che la pietanza c'è, si affretta a preparare la polenta e, appena è pronta, eccolo a cucinare il pesce. Dopo mezz'ora siamo tutti a tavola; volevo dire, tutti seduti sul ponte in giro alla polenta e alla padella del pesce, unico piatto e unica portata per tutti. Due tazze di latta rispettivamente colme di acqua e di vino circolano e ognuno se ne serve in patriarcale promiscuità.

Non diversamente si doveva vivere ai tempi omerici.

\*\*\*

Abbiam *salpata* ancora un paio di volte la *coccia* e sempre con fortuna. Al tramonto siamo in vista di Sottomarina. Le cassette e le ceste del pesce da portarsi al mercato vengono trasbordate, in uno con il sottoscritto, sul sandolo che issa una minuscola vela e un più minuscolo fiocco.

I bragozzi continueranno a pescare in vista della spiaggia fino al ritorno del sandolo da

Chioggia, poi se ne andranno lontano, errando sul mare in cerca di vento e di pesche fortunate per una decina di giorni.

Una rapida e deliziosa bordeggiata al fresco della sera imminente e degli spruzzi del mare che si gonfia sotto la brezza (« *Gnente de mal; xe effetto de la bava che tira* »), dice Marino che pilota), e in un paio d'ore sono a Chioggia.

\*\*\*

Fu così, grazie alla cortesia dei fratelli Bepi e Carlo Renier detti — perchè tutti a Chioggia, dai tempi di Goldoni ad oggi, hanno un soprannome — *Candeleta*, che ho potuto apprezzare ancora una volta il sereno mirabile spirito di sacrificio e di laboriosità con il quale i pescatori d'Italia traggono la magra esistenza.

mp.

Chioggia, Settembre 1925.



## Neve

*Tacita sinfonia di note bianche,  
crome, biscrome, trilli e tintinnii,  
e pause, e brevi, e attacchi, e picchiettii  
di noticine gaie e gravi e s'tanche,*

*o neve bella, o neve che t'avvii  
di giù dal cielo tutto opaco e grigio,  
o purezza di nuvole, o prodigio,  
silenziatrice musica d'oblii,*

*ho colto, a volo, via per l'aere bigio,  
tre note e un ritmo, in una chiave ignota;  
ho fatto una canzone d'ogni nota;  
di tutto il canto non restò vestigio...*

*Tu danzi, o neve, per la strada vuota,  
crome, biscrome, bianche, tutte bianche...  
Ma la musica squilla più remota:  
tre note e un ritmo, stanche, tutte stanche...*

Da "Le Pause del Silenzio" di

CARLO RAVASIO





# Una scalata al Pizzo dei Tre Signori

Dreiherrenspitz (m. 3305)



Il Pizzo dei Tre Signori visto dall'Alpe Lahner. (fot. L. Flumiani).

L'invito gentile dell'Ing. Gutris, il desiderio di toccare l'estremo lembo dell'Italia nuova, unitamente all'innato bisogno delle novità e del non comune, che è nella mia natura, mi fecero trovare sul finire del luglio 1923 in viaggio per la Pusteria; metà: un ameno paesello, o, più esattamente, un gruppo di casolari di Valle Aurina: Casere.

Da Campo Tures (Sand), l'amico Gutris, la sua famiglia ed io prendiamo una automobile che ci trasporta in su, costeggiando sempre il corso tumultuoso e spumeggiante dell'Arhn, per la valle che mano a mano si schiude con un crescendo di panorami di suggestiva, caratteristica e nuova bellezza. Dall'annosa balsamica foresta di abeti, la strada tortuosamente si tuffa fra verdissime praterie chiazze dai vivaci colori delle coltivazioni di alti papaveri, bianchi, rossi, rosati, che sono una specialità della valle, e colla semenza dei quali gli abitanti condiscono i loro dolci. Casupole graziosissime, basse, col tetto sostenuto da grossi e oscuri tronchi di abete, aprono le loro piccole finestre infiorate da una varietà splendida di gerani multicolori. Qua e là si affacciano curiosamente tra i fiori volti quanto mai estatici e tondi di bimbi e signorine. Un accorrere lieto di persone sui bordi della

strada accoglie il passaggio dell'auto; questa gente, ancora greggia, saluta con aria ilare agitando la mano dall'alto in basso. I costumi sono curiosi e molto originali: le donne hanno un lungo abito nero che si stringe appena sotto il seno, le maniche a sbuffo in alto, attillate in basso; i capelli tesi sulla cima del capo in modo inverosimile, e sopra ad essi, inclinato un poco in avanti un cappellino tondo pure nero, con due larghi nastri scendenti posteriormente fino quasi in terra. Gli uomini portano dei caratteristici calzoncini di pelle, che mi dicono vengano tramandati di generazione in generazione. Questi calzoncini sono sostenuti da bretelle verdi a ricami, e giungono fino alle ginocchia nude; il capello è tondo ed ha applicata dietro una penna di gallo di montagna o un ciuffo di peli di tasso, che quanto più è folto tanto più ha valore.

Romantiche piccole chiese dal tetto spiovente e dal campanile affilato di pretto stile nordico; *gasthaus* linde, invitanti, colle tendine di pizzo alle finestre infiorate; ampie verande a vetrate, attraverso cui si vedono i tavoli lucidi e la monumentale stufa di piastrelle di maiolica; e giro giro la montagna ricoperta di foltissime foreste di abeti, con la corona di nevi scintillanti della



Vetta d'Italia  
(m. 2914)

Schielfer Spitze  
(m. 3290)

Gross Venediger  
(m. 3660)

Pizzo dei Tre Signori  
(m. 3505)

Steinkar Scharte  
(m. 2935)

Steinkar Spitze  
(m. 2972)

Simony Spitze  
(m. 3500)



Panorama di un tratto di confine dalla Vetta d'Italia al Pizzo dei Tre Signori. (fot. L. Flumiani).

catena dello Schwarzenstein contro il cielo di cobalto. Ecco il suggestivo quadretto alpestre che si svolge da Campo Tures in avanti.

A S. Pietro, la valle si restringe in una forra paurosa, dove il fiume muggchia spumeggiando fra le pareti divenute troppo anguste, e la strada si inerpica stretta e senza parapetto addossata alla roccia, richiamando il ricordo di certi vecchi quadri con i banditi in agguato. Più sopra, a Predoi (Prettau), che è adagiato in una conca di vivissimo smeraldo, l'occhio spazia sull'estrema cerchia della valle dove brillano le ultime nevi del lunato Birnlücke Pass e della catena che unisce a semicerchio la Vetta d'Italia al Pizzo dei Tre Signori. Un'ultima breve rampa, ed ecco Casere piccola, linda, col suo dominante alberghetto nel mezzo che sembra ostruire la strada ed invitare il viaggiatore con attrattive simpaticissime, che ancor più verranno apprezzate in seguito. Ivi cessa la carrozzabile con un rustico cancello di legno dal quale sembra si inizi il viale di un immenso parco naturale, ed ivi stabiliamo, con vivissima soddisfazione, il nostro quartier generale.

\*\*\*

Fu durante una gita alla Vetta d'Italia, che coll'amico Gutris salii per la cresta sud-ovest dal Passo dei Tauri, cresta costituita da una sequela di enormi gande, senza alcuna difficoltà alpinistica, che fra le nebbie mi apparve per la prima volta il Pizzo dei Tre Signori (Dreiherrnspeitz); e ne rimasi invero incantato. A chi risalga la valle non può far meraviglia l'apparizione improvvisa di questo colosso, che per la sua posizione non si può scorgere altrimenti che all'estremità della valle stessa, trovandosi spostato in una specie di allargamento sulla sinistra orografica.

Il Pizzo dei Tre Signori (m. 3505), la cui conformazione piana può essere rappresentata geometricamente da due angoli ottusi rivolti a sud e due angoli acuti rivolti a nord, è formato da quattro ben marcate creste convergenti.

Procedendo da nord a sud la prima (Gasleiten Schneid) parte dal Passo di Birnlücke e con direzione nord-ovest e pendio normale sale ad un salto del ghiacciaio sospeso che porta all'anticima. Forma confine coll'Austria.

La seconda (Lahner Schneid), con direzione di nord, parte da una profonda intaccatura che unisce il ghiacciaio di Prettau a quello di Lahner e, assai ripida e tormentata, si innalza fino a raggiungere gli sfasciumi che portano all'anticima; è completamente italiana.

La terza (Althaus Schneid), con direzione nord-ovest, forma catena dal Passo di Umbal, sale al Rosshuf, scende a quota 3095 per risalire alla vetta; forma confine coll'Austria.

La quarta, con direzione sud-est, è la prosecuzione di una catena derivante dal Gross Venediger e su di essa si ergono diverse punte quali il Simonj Spitzen, l'Umbal Köpf, e altre; è completamente austriaca.

Le creste suddette contengono quattro ghiacciai principali:

— il Ghiacciaio di Prettau, fra la cresta nord-est e la nord, formato da tre gradini non eccessivamente ripidi;

— il Ghiacciaio di Lahner, tra la cresta nord e la cresta nord-ovest, assai più ripido e tormentato;

— il Ghiacciaio di Umbal che appoggia sulla cresta nord-ovest e su quella sud e sud-est, assai vasto e relativamente dolce;

— infine il Ghiacciaio di Krimmler, tra la cresta sud e sud-est e quella nord-est, crepacciato e imponentissimo.

La vetta del bellissimo Picco non è visibile dal basso essendo nascosta da un'anticima dalla quale dista una cinquantina di metri.

Il Pizzo dei Tre Signori è servito nel versante italiano, da due rifugi:

— il Forcella Birnlücken (m. 2480) alla testata della valle di Prettau, e sotto al passo omonimo, in legno e muratura, è assai confor-



tevole con 15 letti in camerette linde e ottimo servizio di osteria nei mesi estivi; può servire per le ascensioni dal versante nord del Pizzo ed è facilissimamente raggiungibile per comoda mulattiera da Casere in ore 3;

— Il Giogo Alto (Lenkjoch) (m. 2656) al quale si accede da Casere sia per la valle di Röth sia per quella di Wind, per comodo sentiero segnato, in ore 3 1/2; il rifugio in legno e muratura, da poco rimesso a nuovo, ha la capacità di 15 letti e 30 cuccette. Da esso, salendo al Passo Umbal e costeggiando approssimativamente la cresta nord-ovest sul versante austriaco, si può raggiungere la vetta del Pizzo per la via comune.

\*\*\*

Fu dal rifugio del Birnlücke che nella prima mattina del 10 agosto 1923 prendevo le mosse per salire al Pizzo per il suo versante nord colla guida Johann Woppichler di Casere. E' costui un curiosissimo tipo di montanaro tirolese; ero riuscito a scovarlo con difficoltà, data la scarsità di alpinisti che frequentano la regione e che conseguentemente usano delle guide; le quali sono così obbligate a cambiare totalmente mestiere. Di età piuttosto avanzata, corpulento, con un cappellaccio calcato fino alle orecchie, un paio di occhiali da miope a stanghetta sulla punta del naso, un lungo zimarrone rattoppato, un paio di fascie mulattiere di un colore indefinibile e sfilacciate in modo inverosimile, Johann sembrava più il vecchio maestro di scuola di un paese sperduto, che un uomo della montagna; non sapeva una parola d'italiano; io non ne sapevo una di tedesco. All'atto pratico, però, mi convinsi ancora una volta come l'abito non faccia il monaco; e me ne persuasi vedendo Johann lavorare, specialmente sul ghiaccio, in mo-



La parete nord del Pizzo dei Tre Signori.  
(fot. L. Flumiani).

do veramente sorprendente e da vero specialista della piccozza.

Scendiamo dunque io e lui sul ghiacciaio di Prettau, tenendoci sulla sinistra per evitare la cascata di seracchi, e, sempre sulla sinistra, saliamo sul secondo gradino del ghiacciaio; piegando quindi completamente sulla destra, superiamo il terzo più ripido ed alto gradino in direzione della profonda e caratteristica spaccatura che inizia la cresta nord. Giunti sotto di essa ci portiamo nuovamente sulla sinistra, e, dopo circa due ore dal rifugio, ci fermiamo alla bergsrunde sottostante la parete ghiacciata che dovremo salire. Calcolo la quota a circa 3000 metri. Calziamo i ramponi e, dopo avere alquanto stentato per attraversare la crepaccia, attacchiamo la assai ripida parete di circa 200 metri in cattivissime condizioni. Il lavoro di piccozza è molto relativo perchè la neve molle e pesante regge a stento e minaccia di slavinare; sotto, il ghiacciaio vivo rende ancora più pericoloso il procedere. Descrivendo qualche zigzag, dopo un'ora e mezza buona di attenzione e di... sudore, perchè l'aria è greve e quasi afosa, giungiamo sulla sinistra ad una esile crestina nevosa pure assai ripida che forma il margine sinistro della parete. La risaliamo faticosamente e colla massima prudenza e, dopo una cinquantina di metri, tocchiamo la larga cresta nevosa nord-ovest, sopra al caratteristico salto del ghiacciaio sospeso. La risaliamo in direzione della vetta e



Sulla vetta del Pizzo dei Tre Signori: la guida Johann Woppichler. (fot. L. Flumiani).



dove questa si tramuta in ripidissima parete di ghiaccio, pieghiamo sulla destra nettamente attraversando con attenzione una larga crepaccia su un esilissimo ponticello, e, dopo aver scalinato obliquamente una semiverticale placca di ghiaccio vivo per una quindicina di metri, afferriamo la cresta nord che sale con ardito sbalzo dall'intaccatura che unisce i due ghiacciai sottostanti. Riprendiamo la direzione della vetta risalendo un'erta di sfasciumi e raggiungiamo così l'anticima e in breve la cima, per neve. Abbiamo impiegato cinque ore dalla capanna. Johann mi ten-



Il Rifugio Birnlücken (m. 2480) e il Pizzo dei Tre Signori (m. 3505).  
 - - - - Itinerario di ascensione. (fot. L. Flumiani).

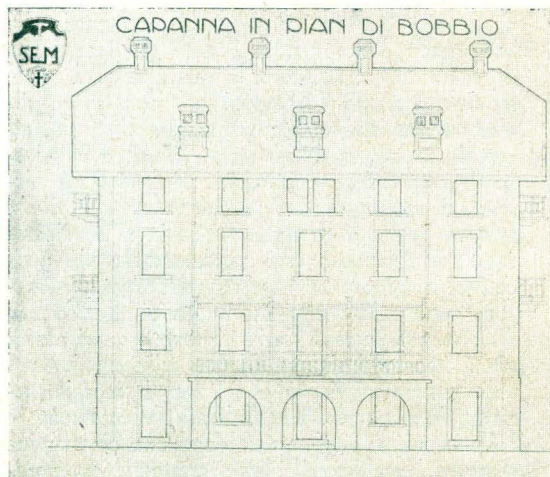
de una sua manaccia e grugnisce qualcosa, che immagino sia un rudimentale complimento. Non so cosa rispondergli! La vista di lassù, specialmente sul vastissimo gruppo ghiacciato del Gross Venedigher, è magnifica. Constatò dal libro dei... visitatori che il numero delle comitive italiane che salirono la vetta è assai esiguo, sei o sette in tutto, e per lo più comitive militari salite per la delimitazione dei confini, a quanto pare tutte per la via comune del Passo Umbal. Nes-

suna notizia di altre ascensioni italiane dal versante da me salito.

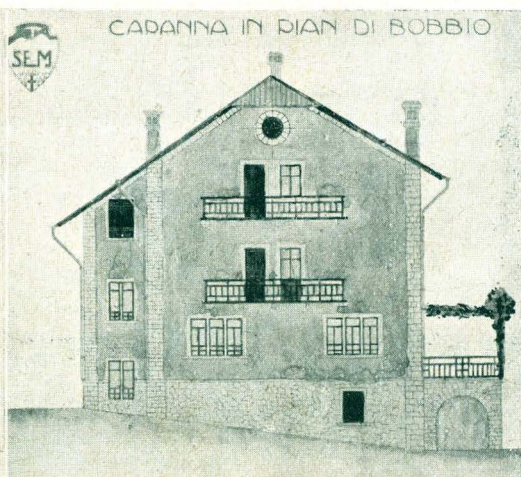
Scendiamo comodamente per la via comune del Passo Umbal, costeggiando sulla sinistra la cresta nord-ovest per una serie di gradini in parte rocciosi, e, giunti al Passo suddetto, per il valone di Wind raggiungiamo Casere sul tardo pomeriggio festosamente accolti dall'amica famiglia Gutris e da quanti si erano interessati alla mia ascensione.

LUIGI FLUMIANI

## Progetto della Capanna in Pian di Bobbio



Veduta di fronte.



Veduta di fianco.



## Impressioni di Assemblea

### Lettera aperta ai Signori Caimi e C.

Quando dal socio cav. G. M. Sala ci è pervenuta la lettera qui riprodotta, perchè la pubblicassimo ne «Le Prealpi», lo abbiamo pregato di desistere dal suo proposito, per evitare un ritorno sulle incresciose manifestazioni dell'Assemblea del 30 dicembre u. s.

Egli ci ha risposto insistendo per la pubblicazione, e si è valso di un argomento inoppugnabile: che «Le Prealpi» devono essere la libera tribuna della S.E.M., e devono quindi ospitare anche la parola ed il giudizio di un socio, il quale, prescindendo da ogni questione personale, si riferisce soltanto ad argomenti che riguardano esclusivamente gli interessi sociali.

Egredi Signori Caimi e C.,

Mi permetta che dalle colonne della nostra rivista aperta a quanti ricorrono ad essa per manifestare idee o impressioni, io parli a lei, sig. Caimi, col cuore in mano e però parecchio disgustato del modo con cui si è svolta l'assemblea del 30 dicembre 1925 per le modificazioni allo statuto sociale.

Premetto che io sono un modernista, amo il progresso in tutte le cose e penso che il fermarsi o solamente l'indugiare sul passato, è una passività qualunque e senza scopo, a meno di ritenere la vita nostra come quella di molte altre Società, un trapasso inutile e banale, tutto speso nella neghittosità contemplativa di quanto passa dentro di noi e davanti a noi.

Per questo sono intervenuto all'assemblea sicuro di trovare nei soci come nei propositi del Consiglio della SEM, un ritmo di vita più tonico, più energico, più fattivo, così come si svolgono tutte o quasi tutte fortunatamente, le manifestazioni di questa nostra odierna Italia reietta e meravigliosa.

Invece no! All'aprirsi della seduta Lei signor Caimi incomincia il suo, mi permetta, ostruzionismo sistematico e cerca di infirmare un'assemblea che è già in seconda convocazione, per il solo scopo di... rimandarla ad altro giorno.

Perchè? Mah? Non lo ha detto nemmeno lei perchè evidentemente, salvo il debole richiamo alla legalità, non lo sapeva... e così s'è persa la prima mezz'ora o anche più in discussioni inutili, quando all'assemblea si dovevano discutere tante e tante cose dello statuto, che da sole a cose regolari, avrebbero protratto l'assemblea fino alle ore piccine.

Fortunatamente un po' per la reazione dei soci, un po' per l'energia del valoroso presidente avvocato Porini, la sua opposizione è stata bocciata e si è passati al secondo comma delle modificazioni.

E anche qui ecco ancora lei, paladino dell'aventinismo Semino, opporsi all'aggiunta della parola alpinismo laddove lo statuto parla degli scopi della SEM.

Opporsi?... Veramente non s'è potuto capire bene se lei era decisamente contrario o fra... co-

lor che son sospesi, perchè in fine della sua discorso, ha finito per dire che l'aggiunta l'avrebbe accettata. E' stato solamente nella votazione che lei ha detto un bel no grosso così... forse per incoerenza con quanto aveva detto poco prima, certo per combattere persone del Consiglio o tutto il Consiglio della SEM. Consiglio che evidentemente non era quello del suo cuore nè di quello dei suoi accoliti; e anche questa sua opposizione è stata bocciata... ma lei ha avuto la soddisfazione (con coloro che lo hanno sostenuto) di farci perdere un'altra ora di tempo, così... per capriccio o forse perchè lei ne ha tanto da perdere.

Perchè?... Mah?... Chissà? Misteri dell'Aventino Semino che ripudia l'aggiunta di «alpinismo» agli scopi sociali, quando la SEM fa per il novanta per cento dell'alpinismo, e sì e no per un dieci per cento dell'escursionismo.

Ma «alpinismo» è parola tanto ignobile da volerla esclusa dal nostro statuto?... O logicamente sarebbe più a posto prima ancora della parola: escursionismo nel paragrafo che specifica gli scopi del nostro Sodalizio?

Via, cerchiamo di essere logici, sereni e giusti, senza preconcetti o animosità personali, e troveremo che il sottilizzare su queste quisquiglie per combattere un gruppo di volenterose ed intelligenti persone, è meschino, è puerile e... via, anche pochissimo generoso.

L'attaccarsi alle tradizioni è anche meno giustificabile, perchè nessuno può obbligare il Consiglio attuale ad agire e operare con le teste canute o venerande di altri tempi... perchè i tempi corrono e chi si ferma resta indietro.

Ma non sempre i buoni hanno ragione! Col tempo sì! Il tempo è un grande ordinatore di cose e rivela i meriti o i demeriti d'ognuno. Due piccole sconfitte dovevano pur valere la più clamorosa delle vittorie.

E la vittoria Egredi Signori Caimi e C. l'avete avuta piena e completa nella discussione dell'aumento della quota sociale.

Non tutto per merito vostro, perchè qui avete avuto le truppe di rincalzo in quell'ottimo Bramani e nell'equilibrato rag. Vissà che la sera del 30 vi sono stati buoni alleati.



Una misera mezza lira d'aumento al mese per ogni socio, ohibò, qualche cosa cioè come una corsa in tram; metà prezzo di una staffa di quel buono, un decimo di entrata ai secondi posti in un cinematografo... un ventesimo d'entrata a un tabarin. Ecco la grande cifra che doveva rovesciare un Consiglio eletto da noi perchè lavorasse come ha lavorato, perchè non lavorasse più come avete voluto voi!

I meriti non contano! Il sacrificare tempo, famiglia, impegni, interessi non conta...

Non conta aver amministrato bene come lo hanno detto le cifre del bilancio all'uopo citate... Non conta aver fatto pagare (qui molte inopportune interruzioni del cav. uff. Anghileri che reclamava il già fatto) moltissimi di quei soci morosi che nessun Consiglio era riuscito a rendere solvibili; non conta aver curato, come solo Giovanni Nato poteva fare, la pubblicazione del bellissimo libro di Eugenio Fasana che potrà dare un utile di circa cinquemila lire alla Società; non conta aver trasformato «Le Prealpi» in una delle più interessanti e ricercate riviste italiane d'alpinismo; non conta infine che il gentiluomo Bozzoli Parassacchi o l'evangelico Monetti, stiano per i trecentosessantacinque giorni dell'anno in permanenza alla SEM.

Si vuole assolutamente e ingenerosamente la testa di queste egregie persone, e l'esecuzione immediata sarà la gioia degli aventiniani che dicono di amare d'infinito amore la SEM, mentre invece ne minano le basi, vuoi colla creazione di una casta speciale che si fregia pomposamente del nome di Senato Semino e che è in contrasto con la buona armonia fra soci vecchi e giovani, sia facendo dell'opposizione sistematica che non può altro che disamorare al lavoro chi al progredire della SEM ha dato tutto senza chiedere nulla.

Vittoria di Piro caro Signor Caimi, perchè bisognerà tornare da capo, perchè il Consiglio

è dimissionario; perchè i cinquanta centesimi di aumento della quota sociale saranno spesi per le elezioni; perchè non avremo più un redattore delle «Prealpi» quale lo fu Giovanni Nato... e perchè... corriamo l'alea di avere un Consiglio di Semini in pantofole... magari presieduto da lei.

Ma è qui dove la voglio, o illustre paladino del Senato Semino!... Avrà il coraggio di presentare alle prossime elezioni una lista... di candidati d'opposizione al nuovo Consiglio?

A quante elezioni ho preso parte, non ho mai visto una lista di opposizione. Il perchè s'intuisce. Criticare è facile, operare invece è difficilissimo!...

Lei Signor Caimi, con qualche altro, ha ottenuto quello che cercava. I gladiatori sono stati scaraventati a terra e i vincitori, brandita la spada romana in alto, possono gloriarsi di aver finalmente posto il piede calzato di sandali, sul loro collo ferito ed esangue.

Ma gli applausi, credetelo... saranno pochi. Più grande sarà il rimpianto per i caduti e per la loro memoria, più dolorosa sarà la sconfitta per le iniziative, per il lavoro in corso che resterà fermo, come ai bei tempi della tracotanza demagogica d'infelice memoria.

Ora Egregi Signori Caimi e C., se il vostro ideale, se il vostro attaccamento alla SEM sta tutto nello sconvolgere la salda compagine, nello sgretolare l'edificio, nel distruggerne la famiglia, io vi lascio questo orgoglio e vado coi giovani che hanno una visione più pronta, più ampia, più consona alle esigenze dei tempi moderni.

Dico così io della Vecchia Guardia, perchè se i vecchi Semini preferiscono restar fermi al canto del de profundis, io mi trovo bene con gli ardori e le esuberanze della gioventù che cammina svelta e spedita al canto di:

Giovinazza! Giovinazza!

GIOVANNI MARIA SALA



## Assemblea straordinaria del 22 dicembre 1925

Prima Convocazione,

### VERBALE

Alle ore 21,45 il Consigliere Dirigente dichiara aperta la seduta, e invita i 48 soci presenti ad eleggersi un Presidente.

Viene eletto a Presidente il cav. uff. Vittorio Anghileri, il quale, dopo aver ringraziata l'Assemblea per aver designato il suo nome, dichiara che, non essendo gli intervenuti nel numero previsto e richiesto dall'articolo 37 dello Statuto Sociale l'Assemblea non può essere valida. Chiede pertanto venga fissata la data del 30 dicembre 1925 per la seduta di seconda convocazione.

Domanda la parola il socio cav. Vissà, per rimproverare al Consiglio di non aver provveduto a mandare, come era obbligo, ai soci l'elenco delle modifiche da farsi allo Statuto. E chiede una procrastinazione della data per la seconda convocazione.

Al socio cav. Vissà risponde Nato, Consigliere Dirigente, facendo rilevare che il Consiglio non ha l'obbligo cui il socio Vissà ha accennato. Comunque, il Consiglio aveva provveduto ad inserire nel numero di novembre de «Le Prealpi» pronte per la spedizione, un foglietto con tutte le modifiche da portarsi nello Statuto Sociale.

Vissà fa notare che tale numero de «Le Prealpi» non è giunto ancora ai soci. Al che Nato risponde che il numero sarebbe giunto in ogni modo in tempo utile per la seconda convocazione. E il Consiglio aveva disposto in questo senso appunto perchè pensava che la seduta di 1ª convocazione non sarebbe stata valida: cosa del resto avvenuta, data la presenza di soli 48 soci.

Dopo alcune altre considerazioni tendenti a dimostrare la necessità di non procrastinare la seconda con-



vocazione, l'Assemblea approva a maggioranza la data del 30 dicembre, confermando che in tale giorno la seduta sarà valida qualunque sia il numero dei soci presenti.

Dopo di ciò la seduta è tolta.

## Assemblea straordinaria del 30 dicembre 1925

### Seconda Convocazione.

#### VERBALE

Alle ore 21,30, ha inizio l'Assemblea, presenti 124 Soci.

Per unanime acclamazione viene eletto Presidente l'Avv. Mario Porini, il quale, dopo avere ringraziato l'Assemblea stessa dell'onorifico incarico affidatogli invita alla nomina di tre scrutatori che vengono scelti nelle persone dei Soci Cav. Vissà, Villa Loris, e Costantini Ettore.

Caimi intende di infirmare la validità dell'Assemblea perchè l'avviso di prima convocazione che è avvenuta il 22 dicembre è stato spedito solo il giorno 18 dicembre e suffraga la sua dichiarazione dicendosi in possesso dell'invito stesso che porta tale data, e che è disposto a presentare all'Assemblea.

Il Presidente lo invita a consegnare tale documento, dopo la ricezione del quale fa richiesta «se altri Soci possono mostrare altri identici documenti».

Caimi dichiara che ritenendo infirmata la prima convocazione deve ritenersi non valida anche quella in seconda convocazione, tanto più che anche l'avviso della seconda convocazione è stato spedito a mezzo delle «Prealpi» solo due o tre giorni prima dell'Assemblea stessa.

Il Consigliere Dirigente Nato mostra al Presidente la ricevuta postale della spedizione delle «Prealpi» dalla quale risulta in modo chiaro e lampante che la spedizione delle «Prealpi» con l'avviso di seconda convocazione dell'Assemblea è stato effettuato il giorno 23 dicembre.

Il Presidente, pur ritenendo che non si possa infirmare la validità dell'Assemblea, fa presente che il documento presentato dal Signor Caimi non porta la data del 18 dicembre ma bensì quella dell'8 dicembre 1925.

Corti interviene a questo punto mostrando altro documento eguale a quello del Signor Caimi e sul quale documento è chiara la data dell'8 dicembre che si legge nel timbro postale.

Il Presidente, per tagliar corto alle discussioni, fa presente che giuridicamente non è possibile non tener per valido il timbro postale, ma che ad ogni modo rimette all'Assemblea stessa la proposta del Sig. Caimi di non ritenere valida la discussione di questa Assemblea.

A grandissima maggioranza l'Assemblea respinge tale proposta e così viene ritenuta valida l'Assemblea.

Il Presidente invita il Segretario alla lettura del verbale della seduta precedente, ma su proposta di alcuni Soci e su votazione dell'Assemblea, tale verbale viene dato per letto.

Nato spiega esaurientemente, per quali ragioni e come il Consiglio è venuto nella determinazione di proporre all'Assemblea l'aumento della quota sociale, e spiega pure come, su richiesta del Consiglio, sia stata fatta dal Collegio dei Revisori una verifica sull'andamento finanziario della Società, dopo la qual verifica il Vice-Dirigente Cav. De Micheli ha fatto senonché altro la proposta in Consiglio perchè la quota sociale venisse aumentata. E ciò perchè, pur nella lieta speranza di vedere anche quest'anno il bilancio chiuso con un notevole avanzo, le entrate ordinarie non sono riuscite a coprire le spese ordinarie, (cosa del resto avvenuta anche negli anni precedenti), cosicché si è dovuto ricorrere alla detrazione dei proventi straordinari, che per il carattere stesso d'essere straordinari devono ritenersi aleatori.

Nato continua facendo presente che non solo il Consiglio ha pensato per il miglior andamento finanziario della Società ad aumentare la quota sociale, ma ha pensato;

a forti economie su altre voci;

a una revisione delle tariffe d'entrata in Capanna, specie per quanto riguarda i non soci della SEM;

ad economie sulla Rivista, ritoccandola nella sua forma estetica, pur non cedendo per niente nel contenuto;

a vantaggi altri su manifestazioni in grande stile già allo studio e di sicura ottima riuscita.

Per quanto riguarda le altre modificazioni allo statuto, pur sembrando esse di grande importanza, non hanno invece che un'importanza relativa, più di forma che di contenuto, venendo esse a coprire lacune sempre passate inosservate nel vecchio statuto, lacune che si traducevano in certi casi in un vero inganno per l'Assemblea. Solo per questo il Consiglio ha pensato che tali modifiche fossero indispensabili e improrogabili.

Nato aggiunge che, se le modifiche proposte verranno approvate, il Consiglio si presenterà all'Assemblea Ordinaria dimissionario, per lasciar liberi i soci di scegliersi i nuovi reggitori.

Indi Nato si sofferma a spiegare il concetto informatore del Consiglio per quanto riguarda l'istituzione della categoria dei Soci Onorari.

Oggioni esprime il desiderio che gli articoli 4 e 5 dell'ordine del giorno non vengano discussi separatamente ma in unione alle modifiche statutarie nell'ordine logico e statutario delle stesse.

Caimi fa notare che le proposte di modifica allo statuto non sono mai state fatte dal Consiglio ma da una Commissione di Soci nominata dall'Assemblea stessa. Così era la consuetudine dei tempi passati e si meraviglia che il Consiglio attuale non si sia attenuto a tale consuetudine.

Nato fa presente che quanto ha detto il Signor Caimi corrispondeva a una consuetudine, ma a null'altro che a una consuetudine molto vecchia; tanto vero che nelle ultime due modifiche dello statuto fatte da passati Consigli non è stata nominata alcuna Commissione. Lo Statuto non prescrive tale formalità della nomina di una Commissione, e del resto, il Consiglio attuale ha portato all'Assemblea delle proposte che possono essere o meno accettate: una qualunque Commissione che fosse stata nominata non avrebbe fatto altro che quanto ha fatto il Consiglio, e cioè portare all'Assemblea delle proposte che poi l'Assemblea avrebbe approvato o meno.

Caimi insiste nel dichiarare che il Consiglio non può presentare alcuna proposta di modifica allo Statuto perchè qualunque modifica doveva essere presentata da una Commissione nominata dall'Assemblea. Dichiara che il Consiglio fa di tutto per non adottare i sistemi e i criteri dei passati Consigli, svalORIZZANDO così l'opera dei passati reggitori della Società.

Cav. De Micheli che si dichiara anche lui, come già si è dichiarato il Sig. Caimi, vecchio semino appartenendo alla Società dai primi albori di essa, domanda il perchè di questa palese ostilità del Sig. Caimi, ostilità che si è manifestata chiara e lampante e che non fa altro che turbare il regolare svolgimento dei lavori dell'Assemblea.

Non si spiega questa accanita ostilità, dato che il Consiglio non ha fatto altro che presentare all'Assemblea delle proposte che possono serenamente essere o non essere approvate. Dichiara inoltre che fu lui stesso quale Vice-Dirigente della Società a far la proposta in Consiglio che venisse aumentata la quota sociale, dopo aver ben ponderate le risultanze della verifica della situazione finanziaria.

Caimi risponde che si attiene solo ai vecchi sistemi e farà sempre di tutto perchè non si abbiano a far strappi alle vecchie consuetudini, perchè è giusto che la SEM segua il vecchio andamento che ha sempre dato buoni frutti.

Cav. D. Micheli, premettendo di ricordarsi ancora e molto bene dell'andamento sociale di trent'anni or sono, si dichiara solidale con l'operato di tutto il Consiglio e trova giusto che la Società marci a passo spedito, senza seguire consuetudini già sorpassate dai tempi attuali, dove occorre camminare in fretta e per linee ben diritte. Fa presente ancora che lo Statuto non impone in nessun articolo che le modificazioni allo Sta-



tuto debbano essere presentate da una Commissione piuttosto che dal Consiglio.

Caimi risponde che il Consiglio nominato col vecchio Statuto non può presentare modifiche allo stesso.

Nato ribatte che se l'argomento del socio Caimi fosse valido, la SEM, che è sempre stata retta come ora da un Consiglio Direttivo, non avrebbe mai potuto modificare il proprio Statuto; nè potrebbe mai farlo in avvenire.

Ma anche ammettendo come buono l'argomento del socio oppositore, ad infirmarlo ed a polverizzarlo basta la dichiarazione già fatta e che ora viene ribadita: se le modifiche proposte verranno approvate, il Consiglio si presenterà all'Assemblea Ordinaria dimissionario, per lasciar liberi i soci di scegliersi i nuovi reggitori. Con questo gesto il Consiglio si trasforma nella «Commissione per lo studio delle modifiche allo Statuto» caldeggiata dal socio Caimi: e si trasforma in una Commissione di ventun persone, elette precisamente dall'Assemblea, come il Caimi stesso desidera.

Il Presidente invita il signor Caimi a presentargli un ordine del giorno, che questi compila e che suona in questo senso:

*«L'assemblea propone che le modifiche allo Statuto presentate dal Consiglio vengano sottoposte prima allo studio di una Commissione di soci da nominarsi dall'assemblea».*

Cav. Sala fa presente che l'ordine del giorno del signor Caimi suona sfiducia al Consiglio.

Il Presidente desidererebbe che il signor Caimi portasse qualche modifica al suo ordine del giorno.

Cav. De Micheli a nome del Consiglio si oppone a questo desiderio del Presidente e desidera che l'ordine del giorno venga messo in discussione integralmente, facendo osservare però, che il Consiglio non è venuto meno allo Statuto presentando le proposte di modifica di questo.

Cav. Ciapparelli è del parere del cav. Sala e desidererebbe che nel modo in cui è compilato l'ordine del giorno del signor Caimi, non venga posto in votazione.

Presidente, su richiesta di alcuni soci e su approvazione dell'Assemblea, dichiara esaurita la discussione e mette in votazione l'ordine del giorno del signor Caimi che viene respinto a grande maggioranza.

Un ordine del giorno invece del signor cav. Sala presentato avanti del termine della discussione e che suona in questo senso:

*«L'Assemblea, ritenendo perfettamente inutile la nomina di una Commissione che studi le modifiche allo Statuto, ne approva la discussione immediata»* viene senz'altro approvato.

Oggioni vorrebbe essere illuminato circa la modifica dell'articolo primo dello Statuto.

Nato gli risponde facendo rilevare la differenza di significato esistente fra le due parole *escursionismo* ed *alpinismo*, e conclude dicendo che usando soltanto la prima non si comprende in essa tutta la effettiva attività della SEM, che fa dell'*escursionismo*, ma soprattutto dell'*alpinismo*.

Caimi fa presente che la SEM è stata fondata per rendere popolare l'*escursionismo* e non è stata fatta invece come «società per i grimpeurs». Inoltre fa rilevare che il primo articolo dello Statuto non è mai stato modificato da quando è sorta la SEM, e forma il caposaldo del lavoro sociale. In base a ciò ritiene inutile l'aggiunta proposta dal Consiglio, per la quale però dichiara che «non ha nulla in contrario anche ad accettarla».

Bramani Cornelio condivide l'idea del signor Caimi ed è contrario all'aggiunta della parola «alpinismo» perchè, dice, «alla stregua di tale proposta fatta si dovrebbe aggiungere anche che la società fa dello sport con gli ski e fa del ciclismo perchè ha una sezione sciatori e una sezione ciclo alpina».

De Vecchi, fra il battibecco dei fautori e dei non fautori alla proposta di modifica dell'articolo primo, propone che la rettifica abbia a suonare in questo senso: «che la società fa dell'*escursionismo* in montagna».

Il Presidente mette in votazione la proposta fatta

dal Consiglio e dopo alterna vicenda di votazione per alzata di mano non potuta controllare per la quasi parità di votazione, si procede alla votazione nominale richiesta e risulta così approvata la proposta di modifica con 48 voti favorevoli e 44 contrari.

Oggioni, circa l'aggiunta della parola «mensile» al comma C dell'articolo 2, si dichiara contrario.

Nato fa presente a nome del Consiglio che non ha nulla in contrario a ritirare tale proposta; e così viene fatto.

Oggioni domanda la specificazione del pensiero del Consiglio circa l'istituzione della nuova categoria dei *Soci Onorari*.

Nato gli dà esauriente spiegazione.

Il Presidente mette in votazione la proposta della creazione di tale categoria di *Soci Onorari* e l'assemblea a forte maggioranza l'approva.

Cav. Vissa, sull'aumento della quota sociale manifesta la sua contrarietà perchè dice «se è vero che tutto rincara nella vita, ciò non è un buon motivo per aggravare anche la quota sociale e desidererebbe quindi che prima di prendere deliberazioni in materia si avesse a vedere il bilancio della Società. Assicura che, pur non mettendo in dubbio il valore contabile del Consigliere addetto alla partita e di tutto il Consiglio, l'Assemblea vuol avere il piacere di vedere essa, coi propri occhi, il Bilancio e i conti sociali».

Il Presidente, mentre fa calmare l'Assemblea che con vivacità insolita discute su tale aumento di quota, dà la parola a

Bramani Cornelio che si dichiara contrarissimo a qualsiasi aumento di quota perchè, fa notare «ci sono diverse sezioni del C.A.I. le quali hanno quote varianti da L. 16 a L. 20 annuali pur dando ai soci, nei riguardi delle capanne e di altro, dei privilegi superiori a quelli che la SEM dà e può dare ai propri soci».

Non riesce a comprendere come si possa pensare a fare degli aumenti di quota quando già i Soci pagano L. 24 annualmente, coprendo così con L. 10 le spese della Rivista e lasciando quindi un margine di L. 14 per le altre spese ordinarie.

Domanda dove si spendono quindi le altre 14 lire a copertura di ogni quota sociale».

E mentre il Consigliere Contabile signor rag. Marco Chilò gli legge le cifre delle varie uscite ordinarie, concitato e gesticolando continua «assicurando che il Consiglio non sa amministrare la Società, che spende troppo, che è meglio che se ne vada, che spende soprattutto troppo in posta, perchè scrive troppo, e che nella stessa presente Assemblea ci sono tanti soci che sanno bene amministrare, e fra i quali sarà possibile trovare dei bravi reggitori della SEM. Assicura inoltre che se il Consiglio attuale non è capace di portare il bilancio ordinario della SEM in attività, altri saranno capaci di farlo».

Cav. Uff. V. Anghileri, interrompe e grida ripetutamente: «Fate pagare i morosi!».

Bozzoli sta per scattare e ribattere che ciò è stato fatto. Nato lo trattiene, vedendolo eccitatissimo, e gli raccomanda la calma.

Conti fa una proposta sulla forma per l'iscrizione dei Soci, in modo da garantire alla Società il regolare pagamento delle quote.

Nato risponde al signor Corti spiegandogli quanto già si è fatto nei limiti del possibile per attuare il suo pensiero, ma fa presente anche le difficoltà di ordine giuridico che si oppongono.

Per quanto ha detto il Socio Cornelio Bramani, Nato si duole fortemente delle critiche e degli appunti tutt'altro che sereni dal Bramani e da altri Soci mossi al Consiglio, e dichiara che Cornelio Bramani o non sapeva quello che si diceva o era in perfetta malafede, perchè quale suo amico ottimo, e quale Socio ex consigliere, viveva ancora molto vicino al Consiglio e sapeva benissimo dello svolgersi di tanti lavori consigliari e dei progetti del Consiglio stesso, per qualcuno dei quali doveva anzi dare anche la sua opera.

Oggioni è d'accordo col signor cav. Vissà per l'aggiornamento della discussione alla prossima assemblea, dicendosi contrario all'aumento della quota sociale



perchè ritiene che tale aumento non porti vantaggio al Sodalizio.

Nato, a nome di tutto il Consiglio, e cioè anche di alcuni Consiglieri assenti, visto l'andamento della discussione, specie delle critiche e degli appunti mossi al Consiglio, constatata la poca serenità in cui sono caduti alcuni oratori nella discussione delle proposte portate in Assemblea, dichiara che intende di mettere e mette, sull'approvazione o meno dell'aumento della quota sociale, la questione di fiducia.

Villa Loris chiede che i membri del Consiglio si astengano dal voto.

Il Presidente gli fa presente che tale sua proposta deve essere solo una raccomandazione perchè nessuno può negare ai singoli Consiglieri di votare quali Soci della SEM.

Segato presenta un ordine del giorno, firmato anche da alcuni altri Soci, per un aumento della quota a L. 25.

Tale ordine del giorno, messo in votazione, non è approvato dall'Assemblea.

Il Presidente mette in votazione la proposta fatta dal Consiglio per l'aumento a 30 lire, e anche tale proposta non è approvata dall'Assemblea a maggioranza, essendosi astenuto dal voto il Consiglio.

Nato a nome di tutto il Consiglio fa presente che, avendo messo su tale votazione la questione di fiducia, si ritiene da questo momento con tutto il Consiglio dimissionario e ritira in blocco tutte le altre proposte di modifica allo Statuto.

Fa presente poi quanto ha fatto il Consiglio per la pubblicazione e la vendita del libro dal titolo *Uomini di sacco e di corda* di Eugenio Fasana, edito dalla Società, e parla degli utili morali e materiali che tale libro darà al Sodalizio.

Accenna inoltre ad altre piccole cose di indole varia.

Alla fine della Assemblea domanda la parola il Cav. Vissà che dice di «credere di interpretare il pensiero di tutta l'Assemblea augurandosi che l'opera dell'opposizione in questa Assemblea, non abbia ad avere delle amare conseguenze, e continua dicendo che il Consiglio ha rivendicato il suo operato con un atto di fierezza, che spera vorrà essere però attenuato, perchè il Consiglio non deve pensare che l'Assemblea abbia voluto criticare tutto l'operato suo. L'Assemblea presente ha avuto un diverso concetto del Consiglio sul modo di amministrare la Società».

Tale dichiarazione del cav. Vissà è accolta molto freddamente dall'Assemblea.

Nato ringrazia il cav. Vissà per le sue leali parole e gli fa presente che non è la approvazione o meno delle proposte, che pur stanno a cuore al Consiglio, che hanno ferito l'amor proprio del Consiglio intero, ma è la sistematica opposizione, la critica sleale, la poca serenità avuta nella discussione dagli oppositori che hanno portato il Consiglio a rivendicare il suo operato, compiuto intensamente, volenterosamente, disinteressatamente per il comune grande ideale di una SEM sempre più viva e più prospera, più grande e più gloriosa. Per tale motivo non intende di ritirare o mitigare la decisione delle dimissioni, che deve rimanere intera nella sua fierezza.

Cav. Sala seduta stante vorrebbe che l'Assemblea approvasse subito di tener calcolo che nella nuova categoria dei soci Onorari dovrà senz'altro essere incluso il nome di Eugenio Fasana.

Tale proposta è acclamata da tutta l'Assemblea che manifesta così in modo chiaro e sincero il riconoscente pensiero di tutta la SEM al bravo Socio.

Alle ore 23,30 ha termine la seduta.

IL SEGRETARIO.

## Relazione morale del Consiglio sull'opera svolta dal 1° Febbraio 1925 al 29 Gennaio 1926

Plutarco, nella «Consolazione ad Apollonio», dice che l'amare uno che sia morto non consiste nel travagliar noi medesimi, ma nel giovare a coloro che amiamo; e si giova ai trapassati all'altra vita con l'onorarne la buona memoria, perchè il virtuoso non merita lamenti, ma celebrazione e lode; non pianti, ma ricordanza gloriosa; non lagrime dolenti, ma onesti voti e precì a Dio.

E invero a noi sembra che il nome stesso di morte non significhi un andar sotto terra, ma piuttosto un ascendere verso il cielo. In quel luogo di restituzione che è la tomba, l'anima torna a comprendere l'infinito e recupera la sua pienezza; ognuno riceve il suo aumento e si trasfigura nella luce e per mezzo della luce; e chi è stato buono diventa sublime.

Nell'ascesa abbagliante e sacra, appare quest'anno il nome augusto di Margherita di Savoia. Circondata dal puro lume di tutte le virtù, la prima Regina d'Italia si è spenta serenamente in Bordighera il giorno 4 di gennaio. Un plebiscito di dolore profondo e sincero ha percorso la Nazione, che si è piegata in ginocchio davanti alla salma regale della eletissima morta. Ed è nostro orgoglio ricordare qui l'augusta Signora, non soltanto come alpinista, ma anche e soprattutto rievocando l'umanissima preghiera che essa ha voluto dettare per la campana votiva, destinata ad esaltare da Rovereto, nella voce del bronzo sonoro, il sacrificio dei morti di guerra:

«Signore, accogliete nella Vostra Luce le anime eroiche di Coloro che hanno rinunciato ad uno dei «maggiori doni Vostri, dando la vita per l'onore e la gloria della nostra Patria; e fate che nel suono di questa Campana si fondano le preghiere che a Voi «si innalzano da questa terra di Martiri e di Eroi con «quelle che scendono dal Cielo, in una sola invocazione, a Voi Signore, per l'avvenire e la grandezza «d'Italia».

Vi è in questa preghiera la più compiuta sintesi della Sposa, della Madre, della Regina e della Donna. L'animo nostro si raccoglie nel pensiero più riverente per l'Augusta, mentre il cuore prega: Signore, accogliete nella Vostra Luce l'anima della prima Regina d'Italia, di Margherita di Savoia, che irradiò intorno a sé i più dolci splendori della grazia e della pietà, del patriottismo e della fede. Così sia.

\*\*\*

Nel commosso ricordo rievocano pure i nomi di alcuni altri buoni che, nell'anno testè decorso, sono andati ad aumentare la schiera dei nostri morti.

Così è scomparso per sempre il Padre di Eugenio Fasana; e dopo di lui la S.E.M. ha perduto due ottime e affezionatissime socie: la signorina Augusta Risi e la signorina Giovanna Dovesi, e due indimenticabili soci: Giuseppe Ferrari ed Ernesto Boniforti.

Tribuiamo alla loro memoria l'omaggio d'un sereno e imperituro ricordo, raccogliendoci tutti, come un'anima sola, in un minuto di pieno ed austero silenzio.

\*\*\*

Ma sarebbe inutile spreco di tempo celebrare la memoria dei morti, se noi, i vivi, non ci fossimo sforzati, con le opere della vita, a mostrarci degni di loro.

Esaminiamo queste opere; e cominciamo da quella che è stata per noi, nel passato una grave e scottante questione. Come si ricorderà, tra la Federazione Alpina Italiana e la Società Escursionisti Milanesi, non correva buon sangue: un po' per ispirito di incomprendimento, forse reciproca, un po' per diversità di valutazione su alcuni fatti specifici.

Le cose erano a questo punto ed avevano raggiunto un diapason altissimo in dissonanza, soprattutto nella interpretazione del famoso articolo 22 del Regolamento Federale, quando su nostra richiesta, nella vertenza



intervenne il Grand'Uff. Avv. Prof. Conte Carlo Toesca di Castellazzo, Presidente della C.A.E.N., quale arbitro fra le parti. Venne deciso che il Presidente della C.A.E.N., senza entrare nel merito di tutte le precedenti questioni, avrebbe emesso un lodo sulla interpretazione dell'articolo 22 del Regolamento Federale.

Il lodo non fu favorevole alla S.E.M.; e non fu favorevole per una ragione che si rivela in diversi punti del verbale steso dal Conte Toesca; la ragione — secondo il nostro punto di vista — è questa: che l'arbitro, nelle sue considerazioni, ha trascurato — forse perchè non ne era edotto — un punto salientissimo e d'importanza decisiva: che la Società Escursionisti Milanesi, non concorre in nessun modo ai premi quando organizza una gara a carattere popolare o, comunque, una manifestazione in cui chiama a partecipare le Società consorelle. Ora, poichè l'articolo 22 del Regolamento Federale mirava anche, e forse soprattutto — e l'arbitro stesso lo riconosce — a dare garanzie di equità di giudizio nelle gare tra Società Federate, comprendo, con la presenza nella Giuria di un membro della F.A.I., la responsabilità della Società organizzatrice, ne viene di conseguenza che esso articolo non poteva in nessun caso essere applicato ad una Società che, come la S.E.M., non concorrendo ai premi, si mette spontaneamente al disopra di tutti i paventati pericoli sulla irregolare attribuzione dei premi stessi.

Ci eravamo impegnati, la F.A.I. e noi, ad accettare il lodo qualunque esso fosse. Quando ne abbiamo conosciuto il tenore sfavorevole a nostro riguardo, abbiamo confermato l'accettazione, non senza però far rilevare all'arbitro la nostra insoddisfazione e la nostra scontentezza.

Preoccupati di salvaguardare la dignità della S.E.M., abbiamo immediatamente chiesto alla Federazione la convocazione dell'Assemblea dei Delegati, per la modifica dell'articolo 22 del Regolamento Federale.

L'Assemblea ha avuto luogo ed ha accettato ed approvato il nuovo articolo 22 nei termini precisi chiesti dai Delegati della S.E.M. Poi che tale accettazione ci dava piena soddisfazione, ogni causa di dissenso non aveva più ragione di essere. La Società Escursionisti Milanesi, che era uscita dignitosamente dalla F.A.I., vi è quindi rientrata altrettanto dignitosamente.

Qui torna acconcio aggiungere che alcuni uomini della F.A.I., e in modo particolare il dottor Paolo Ferrari, il signor Giovanni Varisco, e il rag. Carlo Bellinzona, si sono prodigati perchè ogni causa di urto venisse appianata nel miglior modo possibile. La reciproca buona volontà ha portato a una condizione normale di pace vera; e per usare una parola di moda, oggi gli uomini della F.A.I. e quelli del Consiglio di missionario della S.E.M., sono tutti «locarnisti».

\*\*\*

La Federazione Alpina Italiana è la porta attraverso cui la S.E.M. è entrata a far parte della Confederazione Alpina ed Escursionistica Nazionale. Noi abbiamo personalmente fermissima fede sul valore e sulla seconda capacità di questo Ente, accentratore delle forze alpinistiche nazionali non facenti capo al Club Alpino, e soprattutto abbiamo fede nel valore del Presidente Conte Toesca di Castellazzo.

Di conseguenza, anche se la opposizione di un manipolo dei nostri soci vuole che oggi noi, per salvaguardare la dignità nostra, si debba abbandonare la direzione della S.E.M., non mancheremo di opporgli — sia pur da lontano — l'onera magnifica della C.A.E.N.

Col tramite della Confederazione, nella seconda metà dell'anno scorso la S.E.M. ha partecipato alla «Esposizione del Turismo e del Carbon Bianco» tenutasi in Grenoble. In tale esposizione, le diverse Società hanno esposto degli specchietti, con dati statistici sulla loro attività, e alcuni esemplari delle loro pubblicazioni sociali. Alla Società Escursionisti Milanesi è stato assegnato il diploma di medaglia d'oro.

Ogni la Confederazione ha a propria disposizione 45 rifugi, nella maggior parte dei quali vi è il diritto di reciprocità per le riduzioni; e conta 70 mila confederati. In questa cifra non è compreso l'importantissimo nucleo — di parecchie migliaia di associati —

della Federazione del Turismo Scolastico, la quale, sotto l'impulso sagace di Mario Tedeschi, apostolo dell'alpinismo, è entrata a far parte della Confederazione nel mese di dicembre ultimo scorso.

Seguendo ed appoggiando le direttive della C.A.E.N., la nostra Società non farà altro, quindi, che interpretare in un modo più completo le idee e le intenzioni dei suoi fondatori.

\*\*\*

Esaminiamo ora un altro lato dell'attività sociale, e precisamente quello che si riferisce alle gite organizzate durante il 1925.

Se il «Programma» stabilito era ricco di molte possibilità, non tutte hanno trovato riscontro nella realizzazione pratica. Le ragioni sono due sole: primo, l'assenteismo dei soci, i quali preferiscono — ed è un errore — creare nel seno della famiglia sociale alcune conventicole personali, le quali poi organizzano gite per proprio conto. Secondo: lo squallimento generale dei «direttori di gita» e la mancanza, per squallimento come sopra, dei rari collaboratori.

In queste condizioni il Consigliere Organizzatore Gite ha dovuto compiere miracoli di lavoro e di pazienza e si è sacrificato con grandissimo cuore, preparando da solo e poi dirigendo l'80 per cento delle manifestazioni che hanno avuto luogo. Tutto ciò torna a suo onore, come tornano a suo onore le critiche sconsiderate di alcuni soci, i quali hanno il bell'abito mentale di ritenere il Consiglio della S.E.M. come un Consiglio di Padretorni. Ora Giovanni Vaghi è buono, è bravo, è intelligente, è un tenace lavoratore, ma non è un Dio. Nessuno di noi lo è, e quindi a nessuno di noi si può chiedere l'impossibile, il miracoloso, il divino.

Per questo, dopo aver tentato tutti i metodi per aumentare l'affluenza dei soci alle manifestazioni (non esclusa l'esca di vistosissimi premi), abbiamo lasciato da parte alcune fra le meno importanti gite indicate nel «Programma», per meglio dedicare le nostre cure alle altre.

Così hanno avuto luogo la Gita Sociale di Sabato Grasso, a Brunate, con 150 partecipanti; la grande gita pasquale al Passo del Piccolo San Bernardo (65 partecipanti); quella alla Presolana, splendidamente riuscita malgrado le avverse condizioni della montagna che, in pieno giugno, era ancora in condizioni invernali; e buon esito hanno avuto la scorribanda sui monti di Val Masino, Punta Sertori e Badile; la gita alla Cima di Jazzi, in agosto, quella al Corno Stella in settembre, e in ultimo la gita di fine d'anno, svoltasi sul Mottarone.

Il Consiglio non ha compilato quest'anno il solito «Programma», perchè era sua intenzione di prepararlo di tre in tre mesi, in modo da poter meglio coordinare l'attività della S.E.M. a quella degli altri sodalizi confratelli. Questo sistema del «Programma» trimestrale è del resto seguito da molte altre Società, fra cui alcune di primissima importanza.

Nessuna gita, tranne quella di capo d'anno, è stata stabilita per i primi tre mesi, in quanto si tratta di un periodo in cui si svolgono soprattutto manifestazioni skiatorie, già prestabilite dall'apposita nostra Sezione.

E' doveroso chiudere questo argomento citando all'ordine del giorno l'ottimo socio Armando Del Bino, il quale si è prodigato nel preparare artistici cartelli a colori, destinati ad essere esposti nella sede sociale, per richiamare, con la loro policroma varietà, l'attenzione dei soci sulle gite organizzate.

\*\*\*

L'Accantonamento della S.E.M. ha trovato questo anno la sua sede naturale nel Rifugio Rodolfo Zamboni, ed ha avuto uno splendido esito sia dal punto di vista sociale, sia da quello economico; sono stati infatti numerosi i soci che vi si sono recati per trascorrere le vacanze estive, ed hanno avuto modo di apprezzare, fra l'altro, anche la grandiosità imponente della zona in cui è sorto il nostro terzo Rifugio.

\*\*\*

Citiamo fuggacemente, perchè non è nostro compito



farne una particolareggiata relazione, l'opera davvero encomiabile della nostra Sezione Ciclo-Alpina, e sopra tutto quella della Sezione Skiatori, la quale con attività instancabile, ha portato in tutte le gare skistiche il nome della S.E.M., ed è riuscita, per virtù dei suoi campioni, a metterli allora anche nei confronti delle più agguerrite squadre valligiane.

Un altro ramo dell'attività sociale è quello che si riferisce alle «Manifestazioni Popolari»; esse si sono succedute nell'anno decorso seguendo le linee tradizionali, ed hanno dato risultati ottimi e confortevoli, sia per numero di partecipanti, come per sapienza di organizzazione.

Dalla III Marcia Skistica Popolare, che ha avuto 225 concorrenti, e si è svolta in un ambiente di fraternità cordialità, siamo passati alla Sagra di Primavera, (organizzata anch'essa dal consigliere Giovanni Vaghi), la quale ha adunato, malgrado il tempo avversa, 250 gittanti. La XVIII Grande Marcia Ciclo Alpina (organizzata dalla Commissione delle Manifestazioni Popolari, con la Sezione Ciclo-Alpina) ha portato su di un pittoresco percorso ben 1300 appassionati della bicicletta e della montagna; e l'Alpino-Natoria, preparata dal cav. uff. Anghileri, da Giovanni Vaghi e da Carlo Della Valle, ha raccolto nel quieto paesaggio di un laghetto alpestre un gruppo di gareggianti, non forte di numero, ma senza dubbio importante: per la qualità degli uomini che vi hanno partecipato; fra essi figuravano, infatti, alcuni dei migliori nuotatori lombardi. Né si può pretendere di più da una gara così specializzata come è questa.

La Sagra Vendemmiale a Ponte Ticino (altro capolavoro di Vaghi), ha pure adunato un ottimo numero di gittanti; e infine la X Marcia Popolare Invernale in Montagna, organizzata dalla Commissione delle Manifestazioni Popolari, ha voluto compiere bene il suo decennio, raccogliendo in due ordinate e imponenti colonne il numero cospicuo e mai raggiunto di 2467 partecipanti, appartenenti a ben 56 società ed enti diversi.

Se, per l'interessamento del Consigliere Edoardo Brambilla, la XVIII Marcia Ciclo-Alpina ha avuto fra i suoi premi anche quello ambizioso di una medaglia d'oro di S. M. il Re d'Italia, la X Marcia Invernale ha avuto il suo buon auspicio nel patronato di S. A. il Principe Ereditario.

Al Re silenzioso degli Italiani e al giovane Principe, che si sono degnati di avvicinare il Loro Nome Augusto a quello della S.E.M., deve andare anche oggi il nostro ringraziamento più caldo e vibrante, e la conferma della nostra profonda e devota rinascenza.

\*\*\*

Nel luglio 1925 un altro notevole avvenimento ha attirato sulla nostra Società l'attenzione e la cordiale simpatia del mondo alpinistico nazionale e straniero. Intendiamo accennare all'inaugurazione del Rifugio Rodolfo Zamboni sull'Alpe Padiola.

Quattrocentocinquanta partecipanti, venuti dai più diversi punti d'Italia, hanno assistito al rito di consacrazione, che ha assunto un particolare carattere di solennità e di poesia, di grandezza e di fratellanza alpinistica. Le adesioni hanno superato il centinaio; e agli alpinisti di tutte le terre la Radiostazione di Roma ha portato, nel giorno stesso, il saluto riconoscente della Società Escursionisti Milanesi.

Non per vana retorica, ma per un'intima convinzione, noi abbiamo in quel solenne momento invocata l'Ombra di Rodolfo Zamboni; perché ci assistesse, perché leggesse nel nostro cuore la sincerità del sentimento che ci animava, perché Lui — puro spirito — vedesse che la nostra opera non mirava a fini di vanità personale.

E quando il sacerdote benedisse la soglia del Rifugio e nell'aria quieta sorse il divino miracolo di un violinista, che faceva piangere lo strumento nel canto di una dolce preghiera, noi abbiamo visto la pallida Ombra fraterna passare su di noi ormai placata. Forse mai come in quell'attimo la montagna ha accolto tanti uomini in adorazione.

\*\*\*

Veniamo ora a parlare dell'attività editoriale nostra.

Accenniamo di corsa alla pubblicazione di un calendario artistico, di cui sono state stampate 270 copie, vendute le quali risulterà per i nuovi rifugi un utile netto di millecento lire. A rigor di termini, questo utile avrebbe invece dovuto esser devoluto almeno per i quattro quinti in favore del bilancio de «Le Prealpi» dalle quali è stato tratto la massima parte del materiale per la preparazione del calendario.

«Le Prealpi», la rivista mensile che tutti ci ammirano, ha continuato a mantenersi all'altezza del suo compito di organo della propaganda sociale, in senso stretto, e della propaganda alpinistica ed escursionistica, in senso lato. Non ci sono mancate le critiche e nemmeno le calunnie; anzi queste ultime sono state tante e tali, da indurre l'attuale redattore a lasciarle per sempre il suo posto.

E' stato detto soprattutto, fino alla noia, che la rivista non è mai giunta in tempo per annunciare le gite sociali. La cosa non è vera; e per convincersene basta confrontare in ogni numero la data di ogni gita annunciata con quella dimostrante il giorno in cui è stata ultimata la stampa della rivista. In generale, due giorni dopo quest'ultima data, «Le Prealpi» era già in possesso del socio.

Siamo invece d'accordo con chi ha fatto rilevare che la rivista non è uscita, durante il 1925, di trenta in trenta giorni, ma con intervalli irregolari, nel senso che sono stati o superiori o inferiori a un mese. Ma nessuno ha mai voluto o saputo pensare che per far un numero della rivista non basta avere la carta patinata, l'inchiostro a doppia-tinta e le macchine celeri; occorre un'altra cosa: la collaborazione. Avevamo quasi tutto: la carta pronta per la stampa e le macchine pronte per stamparla; non abbiamo avuto le penne che scrivono. I rari collaboratori sono diventati anche più rari; e in queste condizioni il redattore ha dovuto, quasi in tutti i numeri, riempire alcune pagine con articoli di suo pugno, spesso improvvisati e scritti e corredati del materiale illustrativo in pochissime ore.

Oggi l'accorata partenza di quest'uomo non può, non deve significare una fine o una diminuzione del valore de «Le Prealpi». Nel punto in cui egli ha deciso immutabilmente d'andarsene, vigila, serena e augusta la S.E.M., che indicherà ai successori la via da seguire. E ricorderà loro che quest'anno la nostra bella rivista compie il suo venticinquesimo anno di vita.

Venticinque anni. Un periodo che poche pubblicazioni mensili possono vantare nel mondo, e che pochissime possono vantare in Italia. Venticinque anni, fatti di ansie e di asettazioni e di calcoli logaritmici, per ottenere il massimo rendimento con la minima spesa, per dare all'alpinismo nazionale una rivista sempre più bella e degna delle nostre tradizioni, per compensare la nobiltà della veste tipografica con la nobile povertà nostra, creatrice di miracoli.

Venticinque anni. Dal passato sorgono le figure dei nocchieri, che con cuore fermo hanno saputo doppiare il capo delle tempeste, e che non si sono riposati nel loro posto di comando, nemmeno quando il vento era di favore e nell'aria imperava la chiarezza.

Ad essi deve andare il saluto più fiero e cordiale, e l'espressione più viva della nostra commossa riconoscenza.

\*\*\*

Accanto a «Le Prealpi» nell'anno decorso la nostra Società ha dato alle stampe anche un libro di alpinismo: «Uomini di sacco e di corda» di Eugenio Fasana. L'edizione, assai curata dal triplo punto di vista: letterario, illustrativo e tecnico, è splendidamente riuscita ed ha riscosso approvazioni unanimi.

In base alla nuova legge sui diritti d'autore, ogni diritto su «Uomini di sacco e di corda» è automaticamente riconosciuto a Eugenio Fasana, sia nei riguardi della edizione italiana, sia nei riguardi delle eventuali edizioni straniere. Non avendo gli Stati Uniti d'America aderito alle convenzioni internazionali, è stato provveduto alla riserva di Copyright anche per questi Stati; depositando presso l'«United States Patent Office», a mezzo della Società Italiana degli Autori, il numero di copie necessario e pagando le tasse richieste.



Il libro è quindi completamente protetto, ed è proprietà piena ed assoluta di Eugenio Fasana. Egli ha accordato alla Società Escursionisti Milanesi di fare, sotto il suo nome come casa editrice, la prima, e soltanto la prima, edizione, vincolando la concessione ad alcune particolari condizioni.

Le più importanti librerie di Milano hanno in deposito il volume, e lo tengono esposto fra le novità editoriali più importanti. I maggiori Enti alpinistici nazionali e stranieri, i più importanti quotidiani e le riviste letterarie ne hanno avuto in omaggio delle copie.

Più della metà delle 725 copie, messe in commercio or è un mese, sono già state vendute. Le altre non potranno che seguire la stessa sorte entro un giro brevissimo di tempo. Ricordiamo a questo punto che, quando si è risaputo del proposito del Consiglio di riunire in volume una parte degli scritti di E. Fasana, si è subito formata fra i soci una corrente di simpatia, che è sboccata in una sottoscrizione per coadiuvare la S.E.M. nel suo intento. Sono state così raccolte 3644 lire, che dal Consiglio sono state subito versate al fondo del Rifugio al Pian di Bobbio, in quanto la vendita del volume «Uomini di sacco e di corda» non solo avrebbe coperto le spese dell'edizione, ma avrebbe pure lasciato un margine di utile, che si può fin d'ora calcolare in circa cinquemila lire. A questo utile l'Autore ha rinunciato, a patto però che venga devoluto per la costruzione di nuovi rifugi in montagna.

La nostra Società può essere fiera di aver stampato il proprio scudetto sul frontispizio di «Uomini di sacco e di corda». Questo libro, denso di potenze spirituali, è un'opera d'oro destinata a far capire il nostro animus anche a chi non ci conosce e ci giudica male.

Questo libro è come una inconsumabile fiaccola accesa, e vale più di un Rifugio: perchè se le pietre squadrate proteggono la carne dell'uomo, le pagine di Eugenio Fasana — additando la via dell'altezza e incitando a cercare l'aria pura e sottile delle vette — salvano lo spirito e l'alzano fino a Dio, nel nobile gesto di un'offerta devota.

\*\*\*

Proseguendo nella esposizione dell'attività spiegata nel 1925, ricordiamo i lavori di impianto per la illuminazione elettrica della «Capanna S.E.M.». Elogiamo anzitutto il socio Carlo Bestetti, che ha eseguito l'impianto con grande perizia tecnica. Tutti questi lavori hanno comportato una spesa di circa cinquemila lire, e sono stati effettuati per poter aderire a una convenzione locale (fatta fra una Società per la produzione di energia elettrica e gli Enti alpinistici che hanno dislocati nella zona i propri Rifugi), ed anche per seguire le pressioni di un gruppo di nostri soci, alcuni dei quali hanno accompagnato la loro richiesta, per la effettuazione immediata dell'impianto, con l'importo complessivo di 700 lire, frutto di una sottoscrizione.

La spesa cospicua per questi lavori pesa naturalmente a carico del Bilancio 1925, e riuscirà quindi di sollievo nelle future gestioni.

E' stata pure effettuata la costruzione di un caminetto nella stessa capanna. Sono inoltre state eseguite alcune opere di minore importanza, opere più che altro di manutenzione, alla «Capanna S.E.M.» e alla «Capanna Pialeral».

E' stato poi provveduto alla dotazione totale del «Rifugio Rodolfo Zamboni», che, come si sa, è fornito di ventisei materassi e cuscini di lanino su cuccette elastiche, e di una completa batteria di cucina con un buon corredo di posaterie, di bicchieri, e di altri accessori necessari.

E' stata inoltre presa in esame la possibilità di costruzione di una seconda vasca di cemento per la raccolta dell'acqua alla Capanna S.E.M., ed è stato deciso, in linea di massima, di iniziare i lavori nella primavera ventura. In realtà questa vasca non ha avuto, nel passato, carattere di urgenza. Solo nel mese scorso, e per la prima volta da quando esiste il servizio acqua nella Capanna S.E.M., il prezioso elemento è venuto a mancare nella vasca già esistente. Le ragioni di tale mancanza non sono esattamente stabilite. Comunque, sta di fatto che la nuova situazione fa il gioco di parecchie

persone: da un lato il custode preme; e con la vasca vuole anche una nuova cucina e una nuova stanza su di essa. Dall'altra alcuni soci, che si atteggiavano a eterni salvatori della S.E.M., trasformano la vasca in un trampolino di lancio per dar addosso, con un nuovo motivo, al Consiglio dimissionario.

\*\*\*

Esaurito l'argomento dei lavori fatti nei Rifugi già esistenti, veniamo ora a parlare dei Rifugi da costruire, sottoponendo alla approvazione dei soci un progetto definitivo per la costruzione della Capanna al Pian di Bobbio, e una proposta per la costruzione di un Rifugio sulla Marmolada.

Per la Capanna al Pian di Bobbio è stata nominata una apposita Commissione che ha concretato i suoi lavori in un progetto tecnico, opera del Capomastro Leonardo Tominetti, e in un preventivo di spesa dovuto alla opera solerte del Capomastro Cesare Gaetani. Progetto e preventivo verranno sottoposti per la discussione e la approvazione all'Assemblea Generale dei Soci.

Noi possiamo aggiungere che la Capanna al Pian di Bobbio sarà una realtà nel 1926, se i nostri successori, nello stabilire il piano finanziario, seguiranno le linee di minore resistenza e di maggiore semplicità. In questo senso il Consiglio dimissionario aveva già stabilito quale avrebbe dovuto essere, in linea di massima, la sua eventuale condotta; e aveva preso in considerazione la costituzione di una Società Anonima, la S.E.M. (Società Edile Montana), con un capitale esiguo e con delle azioni al portatore, che avrebbero dovuto essere mantenute in deposito dal Cassiere, con gli altri titoli del patrimonio sociale. Questa Società, per la sua stessa forma di costituzione, avrebbe goduto di un buon credito, perchè non si sarebbe limitata a costruire la Capanna al Pian di Bobbio, ma avrebbe gestito, per conto esclusivo ed inalienabile della Società Escursionisti Milanesi, tutti i Rifugi sociali. Sarebbe stato insomma un nostro Ente giuridico, che avrebbe anche eliminata la attuale situazione della Società, che è padrona di alcuni costosi Rifugi, ma, non avendo veste giuridica, non può giudizialmente affermarne il possesso assoluto e intangibile.

Naturalmente non sarebbe stato abbandonato il progetto di dare ai Soci, che versano un determinato importo, una delle stanzette appositamente costruite nell'ultimo piano della Capanna, tanto più che già alcuni di essi non aspettano che il «via», per fare il versamento. Ma anche qui occorre seguire la strada della semplicità: e secondo noi, essa è una sola: la S.E.M. vende al socio la stanzetta per una determinata cifra, e il socio ne gode il completo uso e possesso, limitato soltanto da quelle che sono le norme del vivere civile. Nel caso in cui il socio, o i suoi eredi, o chi per essi, intendessero vendere la stanzetta, la S.E.M. deve avere il diritto di prelazione; il prezzo di vendita alla Società non potrà in nessun caso superare il prezzo di acquisto.

\*\*\*

Ed eccoci ora alla proposta per la costruzione di un Rifugio sulla Marmolada.

In una determinata località di questo monte, un po' sotto la vetta, esistono due grandiosi baraccamenti austriaci in rovina. Vi è in essi molto materiale ancora in buone condizioni; anzi secondo la guida Franco Dezulian, il materiale è sufficiente per costruire, con una spesa aggiunta di circa tremila lire, una baracca capace di un centinaio di uomini.

La Società degli Alpinisti Tridentini, che ha in consegna tutto il materiale di cui si tratta, aveva già pronto il progetto per la costruzione del Rifugio, quando nella faccenda siamo intervenuti noi e abbiamo ottenuto di fare la costruzione in sua vece e per nostro conto. E siamo intervenuti in seguito a una proposta del consocio cav. Giovanni Maria Sala, il quale ha offerto di versare alla S.E.M. la somma necessaria, a patto che costruisse essa il Rifugio sulla Marmolada, dandogli il semplice nome di «Rifugio Silvio-Rosa». Silvio, in memoria del fratello morto in America, Rosa, per ricordare la madre vivente. Il socio stesso ha poi aggiunto che egli era disposto ad offrire anche cinquemila lire,



in luogo di tre, qualora si fosse pensato di costruire qualcosa di più solido e di più degno della S.E.M.

Il Consigliere Dirigente dimissionario, al quale il socio Sala aveva fatto la proposta soltanto in forma privata e alla presenza del socio Cornelio Bramani, si è subito interessato della cosa; ed ha cominciato col ridurre il progetto di una baracca per cento uomini, a qualcosa di meno ma di meglio, e cioè a un Rifugio tipo quello Zamboni sull'Alpe Pedriola, capace di 10 o 15 persone, ma tutto costruito in legno e ancorato con i cavi di acciaio esistenti sul luogo.

In un secondo tempo, e se, come sarebbe da attendersi, alla offerta di Giovanni Maria Sala si aggiungessero altre spontanee offerte o eventuali disponibilità sociali, il piccolo Rifugio potrebbe esser ricoperto con piastre di «Eternit», che ha pregi perfetti come isolante contro l'umidità ed è anche prezioso per le sue virtù antielettriche.

Come è già stato detto la Società degli Alpinisti Tridentini, dopo la nostra richiesta, ci ha testualmente risposto così:

«Siamo lieti di parteciparvi che nell'ultima seduta di direzione è stato deciso di rinunciare alla costruzione del rifugio sulla Marmolada, e di lasciare quindi a libero a codesta benemerita Società di costruirlo in «sua vece, mettendo a disposizione tutto il materiale a lassù esistente.

«Noi vedremo col molto piacere sorgere sulla Regina delle Dolomiti un vostro rifugio e, se lo desiderate, «potremo mettervi a disposizione anche copia dei disegni del nostro progetto dell'anteguerra. Excelsior!».

Naturalmente, nella nostra lettera di richiesta dicevamo che la proposta sarebbe stata sottomessa all'Assemblea dei Soci per l'approvazione.

Qualora l'Assemblea la respingesse, sarà necessario avvertirne subito la S.A.T., restituendole tutta la sua libertà d'azione.

Concluderemo l'argomento dicendo che, se le trattative furono personalmente condotte dal Consigliere Dirigente dimissionario, della proposta erano edotti in un primo tempo altri Consiglieri, ed in seguito l'intero Consiglio, al quale l'offerta del socio Giovanni Maria Sala non è riuscita sgradita.

\*\*\*

Eliano, scrittore di tattica di guerra vissuto a Roma fra il primo ed il secondo secolo, racconta che un atleta che era stato addestrato da Ippomaco ginnasta, aveva dato prova di destrezza nella lotta e venne dalla turba dei circostanti applaudito. Al che Ippomaco lo percosse col suo bastone dicendogli: Tu maleamente lavorasti e non già come si conveniva; chè se tu ti fossi mostrato veramente esperto nell'arte, costoro non ti avrebbero lodato.

Volle egli con ciò alludere che quelli che fanno chiacchierata maestrevolmente, non debbono piacere alle masse, bensì ai periti dell'arte adoperata.

Orbene: se da questo episodio noi dovessimo trarre una conclusione e metterla a confronto con la lotta asprissima, e in qualche momento ingiuriosa, di cui siamo stati oggetto nell'Assemblea Straordinaria del 30 dicembre 1925, noi non potremmo che ammettere questo: che l'opera da noi svolta nei riguardi della nostra Società deve essere ottima.

Conclusione magnifica e per noi lusinghiera, ma che noi per primi respingiamo.

Alla Assemblea del 30 dicembre ultimo scorso, siamo giunti dopo undici mesi di accanito lavoro. In tutti i giorni, in tutte le ore di questo periodo, abbiamo sempre avuto il coraggio di non ripiegar mai dinanzi al dovere, ma di compierlo interamente, anche quando siamo rimasti soli e non abbiamo avuto per testimone che la nostra coscienza.

Poi, nel momento in cui avremmo dovuto e potuto dar una tregua alla nostra diuturna fatica, ci siamo invece occupati ancora dell'avvenire; e abbiamo studiato e stabilito economie sui diversi capitoli delle forze finanziarie sociali, e abbiamo ritoccato cespiti di entrata per aumentarne il gettito, e in ultimo abbiamo proposto ai soci un aumento della quota personale, da 24 a

30 lire annue. Non per noi, ma per chi era destinato a venire dopo di noi. Non per noi, perchè la nostra reggenza si chiude con un buon bilancio finanziario e morale, ma per chi dopo di noi avrebbe dovuto proseguire sull'aspro cammino dell'avvenire.

Non è inopportuno, anzi è assai utile far notare a questo punto, che mentre da un lato chiedevamo un aumento di sei lire sulla quota di ogni socio, ad ogni socio avevamo già offerto ad un prezzo irrisorio un libro che, dal lato venale, preventivamente rimborsava almeno due volte l'importo dell'aumento. Di più: nella nuova quota sociale noi comprendevamo anche il costo della tessera Confederale, che avremmo distribuita senza ulteriori pagamenti a tutti i soci che ne avessero fatto richiesta. Sarebbe stato così possibile riunire meglio in un fascio le nostre forze, per maggiormente avvicinarle alla C.A.E.N. e per dar modo a tutti di usufruire delle riduzioni ferroviarie concesse, senza bisogno di ricorrere alle tessere di altri Enti.

La nostra proposta di aumento della quota sociale è stata respinta. E in conseguenza di tale fatto e delle ingiuriose insinuazioni lanciate contro di noi, abbiamo preso alcune irrevocabili decisioni. Forse avremmo potuto prima ricordare che eravamo stati eletti dalla fiducia di centoquaranta soci, mentre i nostri avversari del 30 dicembre erano un manipolo di quarantacinque, la maggior parte dei quali ripeteva i gesti e le parole di tre o quattro suggeritori. Avremmo potuto anche non contare i partigiani di quest'opinione: sarebbe stato sufficiente pesarla e pesarli.

Invece abbiamo pensato che, se ognuno ha il diritto di dire il proprio parere, il galantuomo ha il dovere di non imbrancarsi con chi disturba il buon andamento sociale. Dinanzi a questi uomini, che si atteggiavano a supremi salvatori della S.E.M., mentre la S.E.M. non ha bisogno di essere salvata, abbiamo preferito andarcene; e ci siamo rammentati di una vecchia ricetta, seguendo la quale si può appunto fabbricare un'opinione come quella che è prevalsa nell'Assemblea del 30 dicembre. Dice la ricetta che bisogna prendere tre dozzine di lingue maldicenti, un bel mucchio di calunnie, una cesta di forti polmoni, cento litri di vino; aggiungere poi della noia, delle frasi trite sul bene sociale, alcune mascalde di oratori; poi mettere il tutto in una botti e lasciar fermentare. Più la miscela è torbida, e altrettanto è migliore.

Ora noi possiamo aggiungere che la miscela del 30 dicembre deve essere stata preparata da un alchimista di prima forza. Con l'alchimia di questo genere gli uomini come noi non se la dicono; ragion per cui salpiamo le ancore e alziamo le vele.

Al posto che la fiducia dei soci ci ha assegnato nel Consiglio Direttivo della S.E.M., siamo rimasti fino a oggi, opinando che non è la carica che onora l'uomo, ma è l'uomo che onora la carica.

Fra i nostri avversari vi è qualcuno che la pensa diversamente; anzi, forse ci avversa per questo. D'altra parte siamo disposti a perdonare a chi vuole a tutti i costi uno sgabello, per sembrare più alto di quanto non sia; ma gli perdoniamo a patto che, ottenuto lo sgabello, egli pensi anche ad aumentare la potenzialità di vita della Società. Perchè noi alla S.E.M. vogliamo bene, molto bene, sinceramente, disinteressatamente.

Ed ai nostri successori diciamo: badate; vi consegniamo un organismo vigoroso e sano, in perfetta efficienza finanziaria e morale.

Abbiamo quasi sanata la piaga dei soci morosi; e fate tanto di cappello ad Elvezio Bozzoli Parascacchi, che in questa faccenda è stato un chirurgo fermo e deciso e degno di tante lodi, quante voi non ne potrete dire in un anno. Egli ha recuperato circa cinquemila lire di quote arretrate.

Abbiamo preparato un piano per aumentare e magari raddoppiare entro il 1926 il quantitativo dei soci della S.E.M., e per continuare poi nell'ascesa durante gli anni seguenti. Sarebbe troppo lungo da spiegare; in ogni modo ve ne indichiamo un caposaldo perchè, se credete, voi possiate mettergli intorno il patrimonio delle vostre idee. Si tratta di questo: creare una nuova manifestazione popolare annua, fissa, con metà una regione alpe-



stre italiana o straniera un po' fuori di mano, e quindi non facilmente raggiungibile con le comuni risorse finanziari: del singolo individuo. Quota di partecipazione favorevolissima a chi è socio o si fa socio della S.E.M.

Per il 1926 e per cominciare la serie, noi avevamo prescelto il Monserrato, il quale unisce attrattive alpine, religiose, folkloristiche ed artistiche di prim'ordine. L'articolo apparso su questa regione nel numero di dicembre 1925 de «Le Prealpi» mirava appunto a preparare il terreno.

\*\*\*

Ora concludiamo.

Il dolore è come un albergatore che reca ogni settimana il suo conto; per quanto calcitriamo, ci è pur forza in fine pagarlo. Ma il dolore è anche una sorgente di sublime... Ed ecco perchè a noi non dispiace di aver bevuto a questa fonte nel penultimo giorno dell'anno, quando abbiamo visto un gruppo di soci miscondere e vilipendere le nostre fatiche.

Perdoniamo a tutti e i gesti inconsulti e le parole offensive, perchè perdonare è generoso; ma non dimentichiamo, perchè dimenticare è da stupidi.

La nostra opera modesta, sincera, è viva e palese. Non abbiamo rimorsi; ce ne andiamo tranquilli, soli, e non chiediamo nulla. I rimproveri ingiusti ed irosi li abbiamo già avuti; le lodi non ci servono. Ci basta la nostra grande amarezza.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SEM  
PER L'ANNO 1925.

## Nuove ascensioni

— PIZZO DI COCA (m. 3052), nelle Alpi Orobie: prima ascensione per lo spigolo est, effettuata nel luglio 1922. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 309.

— CORNI DI SARDIGNANA (m. 2475), nelle Alpi Orobie: prima ascensione, effettuata nel settembre 1922. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 310.

— PALA DI S. MARTINO DI CASTROZZA (m. 2996), nelle Dolomiti di Primiero: variante alla via Zagonel (spigolo nord-ovest), effettuata nell'agosto 1923. - Relazione con foto-itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 310.

— CIMA MOSCHESIN (m. 2311), nelle Dolomiti. Gruppo Cime di S. Sebastiano: prima ascensione per la parete ovest, effettuata nell'agosto 1923. Relazione con fotografia nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 311.

— PALA DI POPERA (m. 2572), nelle Dolomiti del Cadore: via nuova per la parete sud, effettuata nell'agosto 1922. - Relazione con schizzo-itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 312.

— TRICORNO (m. 2863), nelle Alpi Giulie: prima ascensione italiana per la parete nord, effettuata nell'agosto 1924. - Notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 312.

— GRANDE UJA DI CIARDONEY (m. 3332): prima salita per la cresta e parete est, effettuata nel luglio 1923. - Relazione con foto e itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIV, gennaio 1925, pag. 9.

— PUNTA MARIETTA, Dolomiti, delle Tofane: nuova via d'ascensione, effettuata nell'agosto 1923. - Relazione nella Rivista CAI, anno XLIV, gennaio 1925, pag. 22.

— LES TOURS DE NOTRE DAME (m. 3353), Alpi Graie Occidentali: prima ascensione effettuata nel settembre 1924. - Relazione con foto e itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIV, febbraio 1925, pag. 53.

— AIGUILLE DU PEIGNE (m. 3192), Catena del Monte Bianco: prima ascensione italiana, effettuata nell'agosto 1923. - Relazione con foto e itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIV, febbraio 1925, pag. 55.

## Avviso di Convocazione per la Assemblea ordinaria del 29 gennaio 1926

I soci della Società Escursionisti Milanesi sono convocati in Assemblea Ordinaria per la sera di venerdì 29 gennaio 1926, alle ore 20,15, per discutere e deliberare sul seguente

### ORDINE DEL GIORNO:

1. Nomina del Presidente dell'Assemblea;
  2. Nomina di tre scrutatori;
  3. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
  4. Relazione morale del Consiglio;
  5. Presentazione del Bilancio annuale consuntivo e relazione dei Revisori;
  6. Nomina di quindici Consiglieri in sostituzione dell'intero Consiglio dimissionario e formato da: Franco Antonini, Rino Barzaghi, Cesare Bona, Elvezio Bozzoli Parassacchi, Edoardo Brambilla, Giuseppe Brambilla, rag. Marco Chilò, Ugo Crippa, cav. Cesare De Micheli, capom. Cesare Gaetani, Luigi Grassi, Giuseppe Lajoué, Angelo Monetti, Giovanni Nato, Giovanni Vaghi.
- Nomina di tre revisori effettivi, in sostituzione dei cessanti Stefano Bortolon, Eugenio Fasana e Mario Mazza; di due supplenti in sostituzione dei cessanti Giovanni Beretta ed Ettore Parmigiani; di un cassiere in sostituzione del cessante Giuseppe Gallo.
7. Rifugio sulla Marmolada;
  8. Rifugio al Pian di Bobbio;
  9. Ammissione fra i soci ventennali del socio Egidio Castelli;
  10. Proclamazione dei soci ventennali;
  11. Comunicazioni varie.

**L'assemblea avrà luogo nel salone della Federazione delle Società Scientifiche e Tecniche, in Via S. Paolo 10, e, dopo trascorsa un'ora da quella fissata per la convocazione, sarà valida qualunque sia il numero dei soci presenti.**

Potranno accedere nel Salone di riunione soltanto i soci che presenteranno la tessera al corrente col pagamento delle quote fino a tutto il 1925.

Prima dell'inizio dei lavori, ai componenti la Commissione pel Rifugio Zamboni verrà offerta in modo solenne la medaglia-ricordo in argento.

### MEDAGLIE RICORDO DELL'INAUGURAZIONE DEL «RIFUGIO R. ZAMBONI».

Quei soci, che hanno partecipato alla inaugurazione del Rifugio Zamboni, e che non hanno ancora provveduto a ritirare la medaglia ricordo in bronzo loro spettante, sono pregati di farlo entro il 10 febbraio 1926.

Trascorso tale termine, ogni diritto in proposito si riterrà scaduto, e le medaglie di cui si tratta verranno distribuite ai richiedenti solo fino all'esaurimento del quantitativo disponibile.





## Il calendario delle manifestazioni invernali approvate dalla Federazione Italiana dello Ski

Ecco il programma delle manifestazioni skistiche approvate dalla F.I.S. per la stagione 1925-1926:

27 dicembre, Balme, Campionato Valli di Lanzo (Sci Club Balme) — 1 gennaio, Balme, Coppa Nerchiali (Sci Club Balme) — 3 gennaio, Pieve di Cadore, Campionato di fondo delle Tre Venezie, coppa Giovanni Chiggiato (Sci Club Veneto e U. S. Juventus) — 5-10 gennaio, Abruzzo, Campionato studentesco Italia Centrale, Campionato assoluto Italia centrale, Marcia Nazionale (Sucai, Consiglio di Roma) — 10 gennaio, S. Cristina, Coppa Monte Pana, individuale (Dolomiti Sci Club Sella) — 10 gennaio, Courmayeur, Coppa Marone Cinzano, a squadre, e Coppa Mowinkel per giovanetti (Lo Sci del M. Bianco) — 10 gennaio, Bormio, Campionato Valtellinese (S. C. Bormiese) — 11 gennaio, Cortina d'Ampezzo, Campionato di salto delle Tre Venezie, coppa «Gazzetta di Venezia» (S. C. Veneto o C. S. Dolomiti) — 17 gennaio, Oltre il Colle, Coppa Alben per squadre (Sci Club) — 17 gennaio, Domodossola, Campionato Ossolano (S. C. Ossola) — 17 gennaio, Sauze d'Oulx, Campionato Valsusino (S. C. Fraitéve) — 17 gennaio, Bardonecchia, Coppa Capitano Arrigoni, individuale (Soc. S. S. Conca di Bardonecchia) — 22 gennaio, Cortina d'Ampezzo, Gara internazionale di salto, Coppa Franchetti (C. S. Dolomiti) — 23 gennaio, Cortina d'Ampezzo, Gara internazionale di fondo, Coppa Dolomiti (S. S. Dolomiti) — 24 gennaio, Cortina d'Ampezzo, Concorso internazionale di salto, Coppa on. Bigliardi (C. S. Dolomiti) — 23-24 gennaio, Mottarone, Gare varie: Coppa Borromeo, A.N.M.F., Stresa, Tornielli (S. C. Mottarone) — 24 gennaio, Bergamo, Campionato Bergamasco (Soc. Alpe) — 24 gennaio, Calalzo, Campionati Cadorini (Soc. Sportiva) — 24 gennaio, Toscana, Campionato Toscano e coppa Cantore (S. C. Firenze) — 24 gennaio, Como, Seconda adunata sciatoria lombarda Club Alpino Operaio) — 24 gennaio, La Thuile, Coppa La Thuile (S. C. Rutor) — 25 gennaio, Cordevole, Gara tra Sezioni Alto Cordevole (Club Skiistico Laste di Rocca Pietore) — 31 gennaio, Valtournanche, Campionato Piemontese (S. Club Monte Cervino) — 31 gennaio, Auronzo, Varie gare a squadre militari, ecc. (Club Sportivo Auronzo) — 30-31 gennaio, Ponte di Legno, Campionato Lombardo, Coppa ANA, Coppa Brescia (Sci Club) — 31 gennaio, Oltre il Colle, Campionato Studentesco Lombardo (Sucai, Consiglio di Milano) — 31 gennaio, Sondrio, Gara di fondo al Passo di Campolungo (Sport C. Sondrio) — 7 febbraio, Asiago, Il Campionato Valli d'Italia (VII Adunata Nazionale Valligiani) organizzata dalla Gazzetta dello Sport col concorso del Ministero della Guerra — 7 febbraio, Mottarone, Campionato Milanese (Società Escursionisti Milanese) — 9 febbraio, Asiago, Campionato di gran fondo delle Tre Venezie, coppa Venezia (S. C. Veneto e Associazione Sciatoria Ortigara) — 14 febbraio, Colle Isarco, Campionati Alto Adige, coppa Giornale d'Italia (Sci Club Colle Isarco) — 14 febbraio, Laste di Roccapietore, Campionato Agordino (Sci Club) — 14 febbraio, Bardonecchia, coppa Martini e Rossi, a squadre (Soc. S. S. Conca di Bardonecchia) — 14 febbraio, Como, Gara a squadre, coppa Pin Nether (C.A.I., Gruppo Escursionisti Comensi, C. A. Operaio, Club Pizzo Badile) — 14 febbraio, Brescia, Campionato Bresciano (Sci Club Bre-

scia) — 16-21 febbraio, Cortina d'Ampezzo, Campionato Studentesco, Campionato Nazionale Universitario, Sci d'Oro del Re (Sucai Sci Club) — 20-21 febbraio, Clavières, Campionato Nazionale e campionato femminile (Sci Club Torino) — 21 febbraio, Trieste, Campionato Venezia Giulia (S. C. Tricorno) — 25 febbraio, Cortina d'Ampezzo, Coppa Militare del Veneto, per pattuglie (S. C. Veneto) — 28 febbraio, Trento, Campionato Trentino (S. C. Trento) — 28 febbraio, Gorizia, Gara di fondo, coppa Selva di Ternova (S. C. Gorizia) — 28 febbraio, Bergamo, Coppa Bottazzi, gara per squadre (Soc. Atalanta) — 28 febbraio, Valtournanche, Gara per squadre, coppa Bich (Sci Club M. Cervino) — 7 marzo, Balme, Gara di gran fondo per guide e portatori (Sci Club) — 7 marzo, Trieste, Coppa delle Giulie (S. C. Tricorno) — 14 marzo, Trieste, Campionato di salto della Venezia Giulia (S. C. Tricorno) — 21 marzo, Barzio, Gara a squadre, coppa Gargenti (Sci Club).

### GARE ESTIVE

13-14 giugno, Monti Breoni, Gara di fondo e di salto internazionale sui nevai dei Monti Breoni (Sci Club Colle Isarco).

### GARE ESTERE ALLE QUALI PARTECIPERANNO SKIATORI ITALIANI

10 gennaio, Pontresina (Svizzera) - Concorso di salto.  
— 13-14 febbraio, Wengen (Svizzera) - Campionato Svizzero di fondo.

\*\*\*

La Federazione Italiana dello Ski avverte inoltre che possono venire organizzate gare sociali o locali senza l'approvazione della F.I.S., colla raccomandazione ai Clubs di scegliere date che non contrastino con quelle di gare più importanti nella stessa regione.



### LIBRI NUOVI ACQUISTATI:

H. F. Faige-Blanc. — La Chasse alpestre en Dauphiné.  
M. Kurz. — Alpinisme hivernal.  
A. Lunn. — Le ski en hiver, au printemps, sur le glacier.  
A. C. Coppier. — Les Portraits du Mont-Blanc.  
E. Fasana. — Uomini di sacco e di corda.  
Touring Club Italiano. — Guida d'Italia: Roma.  
Club Alpino Italiano. — Bollettino n. 75, anno 1925.

### LIBRI AVUTI IN OMAGGIO:

G. D'Annunzio. — L'Italia degli Italiani.  
Soc. Alpinisti Tridentini. — Monografia del Gruppo di Sella.



## ENTRATE

## Ordinarie:

Contributi sociali:			
Tassa d'ammissione e Quote Soci effettivi, aggregati, ventennali, minorenni, vitalizi . . . . .	L.	32326,25	
Interessi vari maturati al 31 dicembre su titoli e depositi . . . . .	"	693,45	
			33019,70

## Gestioni Capanne:

Capanna S.E.M., ricavo netto . . . . .	L.	844,45	
Capanna Pialeral . . . . .	"	4525,20	
Rifugio Zamboni . . . . .	"	449,—	
			5818,65

## Straordinarie:

Attrezzi vari venduti, ricavo netto . . . . .	L.	955,26	
Distintivi venduti . . . . .	"	140,45	
Cartoline vendute . . . . .	"	437,60	
Per manifestazioni e proventi vari . . . . .	"	91,78	
			1625,09
Per incasso contributi arretrati . . . . .	L.		4743,—
	L.		45206,44

## Situazione Patrimoniale

## ATTIVITÀ

Fondo di riserva: L. 7000 Consolidato It. 5 % . . . . .	L.	5823,45	
" " " " 3000 Buoni Tesoro settennali 5 % . . . . .	"	3031,40	
			8854,85
Fondo pro Nuove Capanne: L. 600 Consolidato Italiano 5 % . . . . .	L.	450,—	
" " " " 500 Buoni Tesoro settennali 5 % . . . . .	"	500,—	
Depositate su libretto " al 4,50 % . . . . .	"	28027,20	
			28977,20
Fondo Gruppo Tiratori della S. E. M. . . . .	L.		83,26
<i>Titoli a cauzione:</i>			
L. 200 Consolidato 5 % . . . . .	L.	153,50	
" 1500 Prestito Tre Venezie . . . . .	"	1026,75	
			1180,25
Capanna S. E. M. . . . .	L.	1,—	
" Pialeral . . . . .	"	1,—	
Rifugio R. Zamboni . . . . .	"	27081,65	
			27083,65
Mobili . . . . .	L.	1,—	
Medagliere . . . . .	"	1,—	
Carte topografiche e biblioteca . . . . .	"	1,—	
Attrezzi da montagna . . . . .	"	1359,10	
Cartoline . . . . .	"	2141,20	
Distintivi . . . . .	"	663,50	
Materiale carta per "Le Prealpi" . . . . .	"	800,—	
			4966,80
Crediti vari . . . . .	L.		6277,50
<i>Cassa:</i>			
Libretto Banca Popolare . . . . .	L.	10291,22	
Valuta . . . . .	"	1640,85	
			11932,07
	L.		89655,58

Il Contabile: Rag. MARCO CHILO.

Il Consigliere Dirigente: GIOVANNI NATO.



al 31 dicembre 1925

## SPESE

### Ordinarie:

Rivista "Le Prealpi" . . . . .	L.	21854,45	
Affitto . . . . .	"	6507,—	
Manutenzione locali . . . . .	"	3279,50	
Biblioteca . . . . .	"	311,60	
Associazioni e rappresentanze . . . . .	"	853,50	
Assicurazioni . . . . .	"	556,35	
Imposte e Tasse . . . . .	"	317,55	
Illuminazione e riscaldamento . . . . .	"	1250,96	
Stampati e cancelleria . . . . .	"	2447,25	
Postali e Telegrafiche . . . . .	"	2012,35	
Varie d'amministrazione . . . . .	"	2528,50	
			41919,01

AVANZO NETTO al 31 dicembre 1925 L. 3287,43

L. 45206,44

al 31 dicembre 1925

## PASSIVITÀ

Quote anticipate soci del 1926 . . . . .	L.	5243,50	
Debiti diversi . . . . .	"	8555,80	
Gestione Libro "Uomini di sacco e di corda" . . . . .	"	2429,45	
Sottoscrizione IV Capanna . . . . .	"	5087,45	21316,20
Esistenza patrimoniale al 31 dicembre 1924 . . . . .	L.	64751,95	
Avanzo netto al 31 dicembre 1925 . . . . .	"	3287,43	68039,38

L. 89855,58

I Revisori: STEFANO BORTOLON — EUGENIO FASANA — MARIO MAZZA.



## NOTIZIE VARIE

### USI E COSTUMI ORIGINALI IN UN ORIGINALLISSIMO PAESE ALPESTRE.

A Bessans, nell'antica contea sabauda di Moriana (Savoia), a 1725 metri d'altitudine, un collaboratore del *Journal* ha scoperto usi e costumi così originali e impensati che il giornale parigino li suppone pressoché inediti anche per la massima parte dei turisti. Arrivando al villaggio, di sera, con un freddo tremendo, dopo l'interminabile faticosa salita attraverso le foreste in gelo, il viaggiatore ha trovato le casette — tutte ad un piano, col tetto formato di larghe e pesanti lastre di pietra (lassù c'è sempre un vento d'inferno) — completamente al buio; soltanto a piano-terra, da una fila di spiragli, sprizzano da ogni parte bagliori, sì che il suolo stradale ne è illuminato. Si cammina coi piedi nella luce, la persona al buio. La spiegazione? L'ospite è invitato ad entrare; cioè a scendere. Nel sottosuolo, una vasta stanza... Stanza? Ecco: da una parte, quattro vacche e un mulo, dall'altra una famiglia (esclusivamente di donne e bambini); in mezzo, una specie di rigagnolo che serve allo scolo stabulario; contro le pareti delle nicchie scavate nel sasso e in ciascuna un letto, e sotto ogni letto due montoni. Ma dappertutto la massima pulizia: in fondo un fornello da cucina e un vasto camino che serve evidentemente per l'aerazione. — Capirà — gli spiegano — abitare disopra è impossibile, l'inverno, con 20 a 28° sotto zero; qui ci scaldano le bestie, e si sta benone... Dal camino vedreste uscire un fumo come se ci fosse fuoco. Un po' umido: appunto sotto i letti teniamo i montoni la cui lana assorbe i vapori. Vedrà che si sta benone... — E il giornalista riconosce che, a parte l'odor di stalla...

### LA SCOPERTA DI UNO SCIENZIATO AMERICANO, DOPO RICERCHE COMPIUTE SUL MONTE PIKE E IN DUE LAGHI MONTANI. - RAGGI CENTO VOLTE PIU' PENETRANTI DEI RAGGI X.

Una scoperta del massimo interesse scientifico, dice l'*Observer* in data 22 novembre, è stata annunciata ora all'Accademia nazionale americana delle scienze dal dott. Millikan, direttore dell'Istituto di tecnologia di California e vincitore del premio Nobel per la fisica. Il dott. Millikan ha scoperto la sorgente di una misteriosa irradiazione che per venti anni è stata un enigma per i fisici. L'irradiazione, secondo il dottor Millikan è dovuta alla presenza nell'atmosfera di «ultraraggi X» dotati di una forza di penetrazione cento volte maggiore di quella dei raggi noti fin qui. Per mezzo di ricerche compiute sulla vetta del monte Pike e nella profondità di due laghi montani, il dott. Millikan è venuto alla conclusione che esistono certi raggi bre-

vissimi, i quali entrano nell'altissima atmosfera dalle profondità dello spazio esterno e nascono a quanto pare dalla disintegrazione e tramutazione dell'atomo.

Per rendersene conto bisogna immaginare che lo spazio sia riempito di raggi di ogni sorta viaggianti in tutte le direzioni con la velocità della luce. «Si tratta — dice il dott. Millikan — di una concezione perfino troppo forte per l'immaginazione».

Finora il dott. Millikan non ha proposto un nome ai nuovi raggi, che chiama semplicemente raggi penetranti. Il nome è meritato, perché essi attraversano una massa di piombo dello spessore di m. 1,83 laddove i raggi X, i più penetranti che fossero conosciuti fin qui, sono interamente arrestati da una lastra di piombo di 13-14 millimetri di spessore. La lunghezza delle onde, è come si accennava brevissima, meno della metà di quella dei raggi X e dei raggi Gamma, cosicché i raggi penetranti sono all'estremità superiore dello spettro conosciuto. All'estremità inferiore dello spettro stanno le onde lunghissime della corrente elettrica alternata a bassa frequenza. Seguono le più brevi onde radioelettriche, quindi i raggi infrarossi, poi la luce, le irradiazioni ultra-violette, i raggi X, i raggi Gamma e finalmente i raggi penetranti.

Per farsi un'idea della brevità delle vibrazioni dei raggi penetranti basti pensare che le vibrazioni della luce comune è lunga 5 decimillesimi di millimetro.

### UNA CITTA' CHE RIAPPARE DAI DETRITI DEI COLLI CALCAREI IN EGITTO.

Tebe, la città dalle cento porte, risuscita. Se ne conoscevano le rovine dei templi e le meravigliose tombe sotterranee nelle valli dei Re e delle Regine che attraggono in Egitto i curiosi e gli studiosi di tutto il mondo; ma la città era scomparsa lasciando il campo alle messi sul fertile limo del Nilo donde emergono isolati i colossi di Mennone e i monumenti enormi. Ed ecco ora venire alla luce tutto un quartiere dell'antica città, fino ad ora nascosto sotto i detriti dei colli calcarei, non lungi dal tempio tolomaico di Reir-el-Medineh. Dirige questi scavi — riferisce il *Journal* — l'archeologo Bruyère, il quale ha constatato che quello era il quartiere degli artigiani, decoratori, pittori e scultori, addetti ai lavori nelle tombe delle Vallate dei Re e delle Regine. Con le case si sono ritrovati il piccolo cimitero e, in esso — incisi su cippi e colonnette — molti nomi di artisti: di quegli artisti dei quali ammiravamo finora le opere, senza conoscerne gli autori. Queste tombe hanno una decorazione policroma magnifica, assai superiore a quella delle stesse tombe della Valle dei Re; una decorazione murale d'una ricchezza intensa, nella quale si hanno vere rivelazioni su particolari poco conosciuti della religione egizia. Comunque, con questi nuovi scavi si ha l'esumazione — preziosa agli artisti e agli scienziati — di tutto un nuovo lembo del prodigioso passato egiziano che rivive al pensiero stupito dei moderni: contributo importante alla storia di quella singolarissima arte.

### COME NAPOLEONE VENNE SALVATO DUE VOLTE IN UN'ORA SUL MONCENISIO.

Il leggendario passaggio del San Bernardo non è la sola avventura alpina di Napoleone che meriti di essere

Leggete e diffondete

## LO SCARPONE

Giornale Nazionale di Alpinismo - Esce due volte al mese - Abbonamento annuo L. 10 - Una copia Cent. 30

«Lo Scarpone» rappresenta fra i giornali la Stampa Alpinistica Nazionale con un programma d'azione vastissimo che, esplicito coi soli mezzi a disposizione, ha dato in un anno brillantissimi risultati per l'incremento del movimento alpinistico ed escursionistico in Italia. Ogni buon Alpinista, Escursionista, Sciatore, «Fiamma Verde» in congedo, deve sostenere la coraggiosa iniziativa, con l'abbonarsi a «Lo Scarpone» - Direzione e Amministrazione: Via Durini, 5 - Milano (4) - Raccomandiamo caldamente ai Soci tutti della «S.E.M.» l'abbonamento al valoroso giornale milanese. Per gli eventuali chiarimenti rivolgersi alla Sede della nostra Società.

## LUTTI DI SOCI

Sono morti a Milano:

— la signora Enrichetta Abbati nata Pelati, madre adorata del socio *Attila Abbati*;

— il signor Oreste Brambilla, fratello amatissimo dei soci *Ettore e Umberto Brambilla*.

— il padre amatissimo del socio consigliere *Cesare Bona*.

A pagina 220 de «Le Prealpi» abbiamo annunciato la morte della figliastra del socio *Attilio Pozzi*. Ora aggiungiamo che la povera morta era figlia della socia signora *Amalia Pozzi*.

La S.E.M. rinnova le sue vivissime condoglianze.



ricordata nella vita dell'Imperatore. Un episodio fino ad oggi sconosciuto anche a tutti i biografi di Napoleone (il Masson lo apprese troppo tardi per poterlo inserire nella sua opera) è venuto alla luce attraverso la biografia di un vecchio abate, don Gabet, che nel 1805 era priore dell'Ospizio del Moncenisio. Nella prima quindicina dell'aprile di quell'anno Napoleone, invitato dalla Consulta d'Italia a cingere la Corona Ferrea (cerimonia che avvenne, come a tutti è noto, il 26 maggio sotto le severe volte del Duomo milanese) si mise in viaggio. Fidando nella mite temperatura della primavera, Napoleone affrontò il passaggio delle Alpi. Questa imprudenza gli fece correr pericolo di vita. Sorpresa da una furiosa tempesta di neve, la berlina fu bloccata nei pressi di Lauslebourg nel circondario savoiardo di San Giovanni di Moriana, e in poco tempo fu coperta di neve anche all'interno. Napoleone era assiderato e la situazione diveniva di momento in momento più tragica. Fortunatamente, richiamati da una guida, accorsero sul posto alcuni gagliardi giovanotti, uno dei quali, certo Francesco Bouvier, riuscì a trasportare di peso Napoleone all'Ospizio del Moncenisio. Don Gabet accolse amorosamente l'ospite e poiché non si riusciva a toglierli gli stivaloni tanto erano gonfiati piedi e gambe, con un coltello tagliò con forza il duro cuoio e, liberate finalmente le gambe, le sottopose a frizioni con dei panni di lana imbevuti nello spirito. «La gangrena — dice la biografia del priore — fu così evitata e Napoleone fu salvato per una seconda volta in un'ora». L'episodio è confermato da un decreto imperiale, trovato dal Masson, col quale Napoleone stabiliva per Francesco Bouvier, il gigantesco alpiologo savoiardo che l'aveva tratto in salvo, un assegno a vita di settecento franchi. Così riferisce Alberto Lombroso sul *Messaggero*.

## NUOVI CIMELI PALEONTOLOGICI SCOPERTI NEL DESERTO DI GOBI.

Informazioni di grandissimo interesse scientifico giungono al *Times* dal corrispondente da Pechino intorno alle scoperte fatte dalla terza spedizione americana in Mongolia. Il capo della spedizione Andrews è piombato d'improvviso a Pechino dal deserto di Gobi, perché gli erano giunte all'orecchio voci catastrofiche. Costatato che esse non avevano fondamento, egli è ripartito in automobile per condurre a termine le ricerche, che hanno già dato notevoli risultati. Infatti, come si sa, la spedizione che si trova in quella zona del deserto di Gobi, a 1500 chilometri a nord-est di Pechino, ove due anni fa si erano scoperte le uova di dinosauro, ne ha trovato un'altra quarantina. La spedizione ha anche scoperto lo scheletro di alcuni piccoli mammiferi ignoti che dovevano avere le dimensioni di grossi topi e che potrebbero costituire una tappa nell'evoluzione dai sauriani ai mammiferi.

La scoperta più importante però è quella di cimeli paleontologici che provano l'esistenza dell'uomo in tempi lontanissimi: dalla corrispondenza con cimeli scoperti nell'Europa occidentale, gli scienziati traggono l'ipotesi che l'uomo dell'età della pietra emigrò dall'Asia centrale verso l'Europa.

Gli abitanti delle dune di sabbia del deserto di Gobi avevano scoperto molto prima degli esploratori americani le uova di dinosauro, e se ne servivano come monili e collane. Si sono scoperti anche alcuni scheletri dell'epoca neolitica. In complesso si sono già trovate tracce di tre distinti periodi preistorici che devono fornire materiale preziosissimo per lo studio dell'evoluzione umana.

Nel recarsi in automobile dal deserto di Gobi a Pechino, l'Andrews si è imbattuto in una mandria di antilopi che gli procurarono lo spettacolo più impressionante da lui mai veduto: ve ne erano da trenta a cinquanta mila e i loro belati formavano un coro assordante.

## I LAGHI DELL'APPENNINO SETTENTRIONALE.

Fra il colle di Cadibona, che a poco più di 450 metri mette in comunicazione Acqui con Savona e la «bocca» di Serriola, che a poco più di 700 metri

mette in comunicazione Urbino con Città di Castello, sono numerosi laghi, a cui spetta più propriamente il nome di laghetti. Nessuno di essi raggiunge l'estensione di un decimo di chilometro quadrato; i più vasti si trovano nell'Appennino parmense: essi sono il Lago Ballano, a circa 1335 metri e il Lago Santo parmense. Secondo l'ingegnere Giovanni Anfossi, che ci ha fornito recentemente un catalogo di 108 laghi dell'Appennino settentrionale, questi si possono raggruppare in quattro serie principali: la prima spetta al bacino del Nure e della Trebbia, la seconda a quello del Parma e dell'Enza (ed è la più estesa), la terza ai bacini del Panaro e del Serchio, la quarta al bacino della Marecchia. La grande maggioranza dei laghi giace a Nord, dello spartiacque appenninico; i laghi stanno a un'altitudine che varia dai 300 ai 1800 metri. Le zone altimetriche più ricche di bacini lacustri sono quelle comprese fra le isoipse di 1100-1400 metri, in cui noi abbiamo il 37 per cento del numero totale.

Il catalogo dell'Anfossi non comprende otto laghi artificiali, che servono generalmente per produzione di energia elettrica, costituendo la forma più razionale di sfruttamento delle grandi risorse idrauliche dell'Appennino. Cinque di essi appartengono all'Acquedotto De Ferrari Galliera di Genova, e i rimanenti spettano alla Società idro-elettrica del Brasimone di Bologna, alla Idro-elettrica Ligure di Milano, alla Ligure-Toscana di elettricità. Così dal catalogo sono esclusi i laghi scomparsi, che si sono formati generalmente in seguito a frane, e hanno avuto una vita più o meno lunga. Sarebbe molto interessante, sulla base delle misure precise di area e di posizione date dall'Anfossi, ricercare quale sia stato il mutamento subito da alcuni bacini lacustri dell'Appennino settentrionale ricordati nelle descrizioni dei corografi piemontesi e liguri, emiliani e toscani.

# Commiato

Come conseguenza della situazione creatasi nell'Assemblea Straordinaria dei Soci della SEM, tenuta il 30 dicembre 1925, e mantenendo fede alla spontanea dichiarazione fatta in tale occasione, lascio con questo numero la redazione de «Le Prealpi».

All'esiguo ma valoroso manipolo dei collaboratori della rivista, mando il mio ringraziamento affettuoso. E concludo tre anni e mezzo di lavoro, seppellendo in questo piccolo rettangolo di spazio molta tristezza e qualche illusione.

GIOVANNI NATO

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSIS - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO

Questo numero è stato stampato il 20 gennaio 1926



# INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1925

## RELAZIONI ALPINISTICHE E ARTICOLI VARI

(in ordine alfabetico per autori)

- Un secondo durevole ricordo ai Soci della S.E.M. caduti in guerra, 29.
- La montagna che fuma, 49.
- «La Montagna», 71.
- Lo scultore Ricci dal Re, 104.
- Per la difesa della flora alpina, 127.
- La stazione di Roma della Unione Radiofonica Italiana, 137.
- Un episodio gentile all'inaugurazione del Rifugio Zamboni, 142.
- L'Angelo dei Monti Rocciosi, 183.
- La traversata dalla Cima Rossa alla Punta Elsa del Redasco, 219.
- Il Rifugio L. Mambretti, 254.
- Sodalizi alpinistici ed escursionistici italiani premiati all'Esposizione di Grenoble, 247.
- «Lo Scarpone», 276.
- Alpinus (G. Nato)* — Il gruppo del Monte Rosa, 140.
- Il Monte Bianco, 240.
- Bonacossa A. e Bramani V.* — Punta Arcana, 232.
- Bozzoli Parassacchi E.* — Fra le nevi maliose con gli skiatori, 63.
- La Coppa Gargenti, 72.
- Al Pizzo Pesciola, 231.
- Bramani V. e Bonacossa A.* — Punta Arcana, 232.
- Bramani V.* — Sulle cuspidi di Val Tesa, 62.
- Brambilla E.* — Da Milano a... Monluè e ritorno sotto la piovra, 39.
- Una medaglia della S.E.M. al custode Giovanni Melesi, 171.
- Cavalotti G.* — Fra le nubi al Corno Stella, 197.
- Cereghini G.* — Sulle cuspidi di Val Tesa, 62.
- Colombo E.* — 800 chilometri col ciclo in montagna, 215.
- De St. Pierre Bernardin.* — Storia di Paolo e Virginia, 93.
- Fantozzi A.* — In Valle Zocca, d'inverno, 57.
- Primavera, 61.
- Artisti montanari, 83.
- Le Società minori o, meglio, minuscole, 173.
- Autunno, 189.
- La Valfurva pittoresca, 218.
- I ritratti del Monte Bianco, 234.
- Bizzarrie di scarponi in marcia, 239.
- Fasana E.* — Il sorriso del Castello, 106.
- Ascensioni effettuabili dal Rifugio Zamboni, 143.
- La «Coppa Johnson», 157.
- A tu per tu con la notte alpina, 210.
- Fasanotti I.* — Sulle cuspidi di Val Tesa, 62.
- Flumiani L.* — La Gara dello Ski Club Valsassina nella Conca di Biandino, 89.
- Una scalata al Pizzo dei Tre Signori, 259.
- Gavin A. (G. Nato)* — La pecora della neve, 100.
- Carlo VIII, re di Francia e il «Mons Inascensibilis», 190.
- Geddes M. D.* — Alpinismo nei Rocciosi del Canadà, 174.
- Il Trainer (Surano)* — Le Gare Nazionali di ski al Piano dei Resinelli, 39.
- La «Barconata» skiistica, 171.
- In marcia verso l'avvenire, 219.
- Leclercq G.* — Nella Terra di Paolo e Virginia, 73, 93.
- Lucchetti prof. P.* — Il lago di Mezzola e di Como, 21.
- Ancora pro «ski», 81.
- Dal Merehan al Pieter-Booth, 153.
- Attorno al Rifugio R. Zamboni: panorama filologico, 249.
- Luciani L. (G. Nato)* — Fiammelle viventi nell'aria, 34.
- m. p.* — Con i pescatori di Chioggia, 255.
- Mandelli rag. A.* — Capodanno al Mottarone, 38.
- La 3ª Marcia Skiistica Popolare, 54.
- Sulle Alpi di Val Savaranche-Gran Paradiso-Gri-vola, 85.
- Al Piccolo S. Bernardo con la S.E.M., 101.
- Tra le Alpi Leponzie, 159.
- Prealpi Biellesi: il Monte Mars, 184.
- Sulle alture tunisine: il Bou Kornein, 229.
- Marius.* — In punta di penna, 227.
- Nato G.* — Fiammelle viventi nell'aria, 34.
- La Casa dello Sciatore al Mottarone, 36.
- Vento e Cicloni, 41.
- L'inaugurazione del monumento all'Alpino sulla Grigna Meridionale, 90.
- La pecora della neve, 100.
- La luce del ghiacciaio, 105.
- L'anniversario, 111.
- Una nuova meravigliosa grotta scoperta a Postumia, 124.
- La Flora alpina, i terreni calcarei e quelli silicei, 125.
- Il discorso inaugurale del Rifugio R. Zamboni, 138.
- Il gruppo del Monte Rosa, 140.
- La consacrazione della Punta Cermenati sul Resegone e una obiezione della S.E.M. caduta nel silenzio, 164.
- Una Croce sul Resegone, 166.
- Carlo VIII, re di Francia e il «Mons Inascensibilis», 190.
- Il Gruppo Tiratori della SEM risorgerà, 205.
- Il Monte Bianco, 240.
- La montagna in un'opera di Wagner: sulle orme di Parsifal, 242.
- Relazione Morale del Consiglio, dal 1° febbraio 1925 al 29 gennaio 1926, 267.
- Negro A.* — Nella regione di Cisles, gruppo delle Odle, nella Valle Gardena, 112.
- Nestore (G. Nato)* — La «Casa dello sciatore» al Mottarone, 36.
- Oggioni C.* — Variante al sentiero S. Martino in Agro-Val Verde-Grignetta, 28.
- Nel cuore delle Dolomiti: Monte Boè e Colle di Lana, 198.
- Pala geom. E.* — L'Alpe Pedriola: cenni storici, 146.
- Peiti P.* — Un'escursione allo Stelvio, 50.
- Nella solitudine del Disgrazia, 192.
- Pirovano O.* — Paradiso sotto la neve, 37.
- Porini avv. M.* — In punta di penna, 227.
- Con i pescatori di Chioggia, 255.
- Ravasio C.* — Il Lago alpino, 182.
- Neve, 258.
- Sala G. M.* — La 9ª Grande Marcia Invernale di resistenza in montagna, 23.
- Il battesimo del piroscalo «Alpino», 91.
- Per un voto compiuto. La solenne inaugurazione del Rifugio «Rodolfo Zamboni» all'Alpe Pedriola, 129.
- Col Touring ai Campi di Battaglia, 156.
- La Xª Grande Marcia Invernale in Montagna, 223.
- Aventinismo Semino: Impressioni di Assemblea, 263.
- Savanco F.* — A zonzo nel Gruppo del Monte Rosa, 206.
- Scarpone Alfa.* — Bizzarrie di scarponi in marcia, 239.
- Soffientini G. (G. Nato)* — Vento e cicloni, 41.
- Surano E.* — Le Gare Nazionali di Ski al Piano dei Resinelli, 39.
- La «Barconata» skiistica, 171.
- In marcia verso l'avvenire, 219.
- Tenconi L.* — Valmalenco, 221.
- Mungitura, 221.
- Pizzo Scalino, 221.
- Saluto, 221.
- Tonazzi dott. G.* — Alla Becca di Cian, 68.
- Ungarelli G.* — L'Acquacheta, 115.
- Vaghi G.* — Con gli sci sui monti d'Esino, 32.
- Alla Punta Elsa del Redasco, 120.
- Militecento partecipanti alla 18ª Marcia Ciclo-Alpina, 123.
- La sagra della S.E.M. con il concorso della Sez. di Desio del C.A.I., 165.
- Una gita alla Presolana, 167.
- L'Alpino Natatoria al Lago d'Elio, 169.

## TAVOLE, FOTOGRAFIE E SCHIZZI

- La IX Grande Marcia di resistenza in montagna, 24, 25, 26, 27.
- La lapide ai caduti in guerra, 29, 30.
- La Conca di Cainallo, 32, 33.
- La lucciola comune, 34.
- Lucciola delle Antille, 35.
- Centopiedi luminoso, 35.
- La «Casa dello sciatore» al Mottarone, 36.
- Tramonto sul Mottarone, 38.
- Sul Mottarone, 38.
- Vento e cicloni, 43, 44, 45, 46, 47, 48.
- Il Popocatepel in eruzione, 49.
- Filatrice valtellinese, 50.



L'Ortler fra le nubi visto dal gioigo dello Stelvio, 51.  
 Piatta Grande, 52.  
 Le Torri di Fraele, 53.  
 Il lago di Fraele col M. Cornaccia e Schumbraila, 53.  
 La 3<sup>a</sup> Marcia Skiistica Popolare, 54. 55ff 56.  
 Valle di Zocca, 57.  
 La Valle del Mello col Disgrazia, 58.  
 La Rasica dalla Capanna Allievi, 58.  
 «Primavera», 61.  
 Cuspidi di Val Tesa, 62.  
 Fra le nevi maliose con gli skiatori, 64. 65. 66. 67.  
 La Becca di Cian col Ghiacciaio di Balanselmo, 68.  
 Il Chateau des Dames dal Colle del Fort, 69.  
 I denti della Cian dalla parete sud, 70.  
 In vetta alla Becca di Cian, 70.  
 L'ultimo caminetto di discesa della Becca di Cian, 71.  
 La danza del fuoco, festa degli indigeni dell'Isola Maurizio.  
 L'Isola di Francia o Maurizio, 74.  
 Port Louis, 75.  
 Il monte della scoperta, 77.  
 Lo ski preistorico, 82.  
 Pascoli di Val Savaranche, 85.  
 Degioz, capoluogo della Val Savaranche, 85.  
 Il Ciarforon, 85.  
 Cresta est del Gran Paradiso e il Gran San Pietro, 85.  
 La Becca di Monciair, 86.  
 Dal Gran Paradiso, 86.  
 Cresta sud-est del Gran Paradiso, 86.  
 Il Gran Paradiso dalla Grivola, 87.  
 Fra i dirupi della Grivola, 87.  
 La Grivola, 88.  
 Il Piccolo Paradiso e il Passo Herbetet dalla Grivola, 88.  
 La inaugurazione del monumento all'Alpino sulla Grigna Meridionale, 90.  
 Il piroscalo «Alpino», 91.  
 La benedizione del Piroscalo «Alpino», 92.  
 L'ascensione del Pieter-Booth, 93.  
 Il Pieter-Booth, 95.  
 La costa del Fiume Nero, 97.  
 Il Monte dei Creoli, 99.  
 La pecora della neve, 100.  
 Ai piedi del monumento a S. Bernardo, 101.  
 Vittorio Emanuele III, 105.  
 Cima di Castello e Disgrazia dall'Ago di Sciora, 106.  
 Il Disgrazia, i Torroni e la Rasica, 107.  
 La Rasica, il Colle Lurani e la Cima di Castello, 108.  
 Una porzione del Ghiacciaio del Forno e il Disgrazia, 109.  
 La vetta della Rasica, 110.  
 La Rasica vista dalla Cima di Castello, 110.  
 Il Gruppo delle Odle (schizzo), 113.  
 Il sottogruppo delle Fermede nel gruppo delle Odle, 114.  
 S. Godenzo, 115.  
 La Cascata d'Acquacheta, 116.  
 S. Godenzo e bacino dell'Acquacheta (schizzo), 117.  
 Il Rifugio «R. Zamboni», 119.  
 In vetta alla Punta Elsa, 120.  
 La Punta Elsa e la Punta Maria, 120.  
 Punta Elsa e Punta Maria del Redasco dalla Valle Cassavrolo, 121.  
 Punta Maria del Redasco, dal Colle Pini, 121.  
 18<sup>a</sup> Marcia Ciclo-Alpina, 123.  
 Piante dei terreni silicei, 125.  
 Piante dei terreni calcarei, 125.  
 Rodolfo Zamboni, 129.  
 Il Rifugio «R. Zamboni» all'Alpe Pedriola, 130. 131. 132. 135. 142.  
 Il versante orientale del Monte Rosa (itinerario), 133.  
 Il Colle delle Loccie, 134.  
 Macugnaga-Staffa, 136.  
 Il Prof. Roberto Vacchi, 136.  
 La stazione di Roma dell'Unione Radiofonica, 137.  
 Il versante ossolano del Monte Rosa, 140-141.  
 Monte delle Loccie dalla Capanna Marinelli (itinerari), 144.  
 Il Pizzo Bianco dalla Capanna Marinelli (itinerari), 145.  
 O. B. De Saussure, 146.  
 L'Isola Maurizio, già Isola di Francia, 154.  
 Col Touring ai Campi di Battaqlia, 156. 157.  
 Panorama sulle Alpi di Val Devero, 159.  
 Monte Cistella, 160.  
 Il Pizzo Diei, 160.  
 Testata delle valli di Cavale e di Majar, 160.  
 Il Corno Cistella, 161.  
 Verso l'Alpe di Solcia, 161.  
 «Le Prealpi» come sono state offerte al Re, 162.  
 La sagra a Desio, 165.  
 Una croce sul Resegone, 166.  
 Sulla vetta della Presolana, 167.  
 Cristoforo Dezulian, 169.  
 Il campo del Club Alpino Canadese ai piedi del Monte Robson, 174.  
 Sul ghiacciaio principale del Monte Robson, 175.  
 Ascensione al Monte Robson, 176. 177.  
 Un'audace arrampicata, 179.  
 Il Monte Geikie dal Lago d'Ametista, 180.  
 Il monte Edith Cavell, 181.  
 La Circus Valley, 182.  
 «Angelo» dei Monti Rocciosi», 183.  
 Rifugio Rosazza, 185.  
 Sulla cresta del Mars, 185.  
 Monte Mars, versante verso Gressoney, 185.  
 Cresta ovest del Mars. Nello sfondo il M. Bechit, 185.  
 Chiarori mattutini verso il Mars, 185.  
 Cresta est del Mars verso la val d'Andorno, 185.  
 Monte Elbrus, 186.  
 La coppa della deputazione provinciale di Milano, 187.  
 Bozzi Giacomo, socio scomparso in montagna, 188.  
 Carlo VIII re di Francia, 190.  
 Il Monte Aiguille, 191.  
 Il Disgrazia dalla Capanna Cecilia e il Passo di Cornarossa, 193.  
 L'immensa catena che forma la testata di Val Mello, 195.  
 Cortina d'Ampezzo e le Tofane, 198.  
 Il Gruppo del Sassolungo, 199.  
 Il Sassolungo da Santa Cristina, 200.  
 Il Gruppo Sella dal Cir, 201.  
 Il Pizzo da Cir dal Passo Ferrera, 201.  
 Il Lyskamm, la Dent d'Hérens, il Cervino e la Dent Blanche visti dal Colle del Lys, 206.  
 Il Lyskamm, Castore e Polluce visti dalla Capanna Bétemps, 207.  
 Sulla vetta del Lyskamm, 208.  
 Montenvers e il Dru, 212.  
 Mer de Glace - Aiguille de Charmoz e le Grandes Jorasses, 214.  
 Forcella Staulanza, 216.  
 Colle S. Lucia, fra Andraz e Selva, 216.  
 Corvara col Sass Songer, 217.  
 Il Pelmo dalla Forcella Staulanza, 217.  
 Le «scale» del Tignale, 217.  
 Bormio dalla Valfurva, 218.  
 Riproduzione della pagina a colori del pittore Achille Beltrame, per la X Marcia Invernale in montagna della SEM, 222.  
 Le prime squadre della lunghissima colonna, 224.  
 Il gruppo degli allievi ufficiali comandati dal capitano Luigi Scotti, 225.  
 Durante la messa, 226.  
 Un tratto della colonna, 227.  
 Propaggini orientali del Bou Kornein, 229.  
 Il Bou Kornein visto dalla costa, 229.  
 Una via di Tunisi, 229.  
 Verso la costa africana, 230.  
 Panorama di Tunisi, 230.  
 La parete nord-ovest del Pizzo Pesciola (Zuccone dei Campelli). Itinerario di ascensione, 231.  
 Particolare di discesa dalla Punta Arcana, 233.  
 La Punta Arcana (m. 2300 circa), 233.  
 La punta Arcana vista dalla parete dell'Auta, 233.  
 Dalla vetta del Monte Bianco verso l'Italia, 234.  
 Un temporale ai Grands Mulets, fuori testo fra 234 e 235.  
 Il «Coperchio» e il Monte Bianco all'alba, 236.  
 Nel gruppo del Monte Bianco: I Charmaux e la République, 237.  
 L'Aiguille Noir de Pétèret, 238.  
 Il «naso» del Requin, 240.  
 La «Mauvaise Arête», 241.  
 Veduta del Chiostro di Montserrat, 242.  
 Il Pizzo dei Tre Signori visto dall'Alpe Lahner, 259.  
 Panorama di un tratto di confine dalla Vetta d'Italia al Pizzo dei Tre Signori, 260.  
 Sulla vetta del Pizzo dei Tre Signori: la guida Johann Woppichler, 261.  
 La parete nord del Pizzo dei Tre Signori, 261.  
 Il Rifugio Birnlicken (m. 2480) e il Pizzo dei Tre Signori (m. 3505). Itinerario di ascensione, 262.  
 Progetto della Capanna al Pian di Bobbio, 262.



## NOTIZIE VARIE (in ordine di pubblicazione)

La corsa con ski dietro aeroplano, 40.  
Gare Internazionali di ski in Svizzera, 40.  
Un eccezionale saltatore con ski in America, 40.  
Due vittime di una valanga nelle Alpi austriache, 40.  
La circolazione automobilistica vietata nel Cantone dei Grigioni, 40.  
Un paese montano dove si diventa centenari, 40.  
Il Convegno dei delegati del Club Alpino Italiano, 59.  
Il Congresso della Federazione Ginnastica a Bologna, 59.  
Ardito salvataggio notturno di un alpinista caduto dalla Grignetta, 59.  
Città dell'Alaska minacciata di sterminio, salva per la eroica impresa di un esquimese e d'un cane, 60.  
Numerosi scheletri preistorici scoperti in Bolivia, 60.  
I misteri del sottosuolo carsico: importante scoperta archeologica, 128.  
I 14 anni nel Tibet ignoto di una viaggiatrice francese, 128.  
Una spedizione tedesca all'Everest, 128.  
Le strane proprietà di due liane nelle Ande americane, 128.  
Gare estive internazionali di ski a Colle Isarco, 152.  
Al decimo «referendum» i Grigioni consentono il transito alle automobili, 152.  
La radiofonia sul Monte Rosa, il collegamento di Punta Gnifetti e Col d'Olen, 172.  
Una nobile figura di donna alpinista: Dick May, 172.  
Come venne scoperta nel 1818 la grande Grotta di Postumia, 172.  
Il numero e lo sviluppo delle Grotte Carniche, 172.  
Lago che si prosciuga a intermittenza, 188.  
Scheletri umani giganteschi scoperti in una caverna nelle montagne del Messico, 188.  
L'ardua conquista di Monte Logan, il più alto picco delle Cordigliere Canadesi, 188.  
Le nuove meraviglie sotterranee congiunte con le grotte di Postumia, 203.  
Il cadavere di un soldato italiano ritrovato nel ghiacciaio del Boé, 204.  
Alpinista inglese che fa disperdere le proprie ceneri sulla vetta di una montagna, 204.  
Una scoperta sensazionale di tavole mosaiche e una spedizione tedesca sul Sinai, 204.  
Frana che forma un lago in America, 204.  
Città preistorica scoperta al Messico, 220.  
Le vicende di un aerolito, 220.  
Usi e costumi originali in un originalissimo paese alpestre, 276.  
L'elogio del mal di montagna, 276.  
La scoperta di uno scienziato americano, dopo ricerche compiute sul Monte Pike e in due laghi montani. Raggi cento volte più penetranti dei raggi X, 276.  
Una città che riappare dai detriti dei colli calcarei in Egitto, 276.  
Come Napoleone venne salvato due volte in un'ora sul Moncenisio, 276.  
Nuovi cimeli paleontologici scoperti nel deserto di Gobi, 277.  
I Laghi dell'Appennino Settentrionale, 277.

## SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Atti e comunicazioni ufficiali

Relazione Assemblea Ordinaria dei Soci, 1.  
Consiglio Direttivo per l'anno 1925, 20.  
«La Filera» e una recita Pro IV Capanna SEM, 20.  
La Classifica della IX Marcia Invernale, 28.  
Un secondo durevole ricordo ai soci della SEM caduti in guerra, 29.  
Premi di frequenza alle gite sociali della Sem, 20, 204.  
Riassunto lavori Consiglieri, 80, 104, 203.  
Soggiorni estivi nelle capanne sociali, 104.  
Il 12 luglio 1925 la S.E.M. inaugurerà il Rifugio «R. Zamboni» all'Alpe Pedriola, 119.  
Adesioni per la inaugurazione del Rifugio Zamboni, 147.  
Regolamento del Rifugio «R. Zamboni», 151.  
S. M. il Re e «Le Prealpi», 162, 163.  
La consacrazione della Punta Cermenati sul Resegone e una obiezione della SEM caduta nel silenzio, 164.  
Relazione Assemblea Generale Ordinaria del 28 luglio 1925, 170.  
Una medaglia della S.E.M. al custode Giovanni Mellesi, 171.  
Pro Capanna al Pian di Bobbio, 102, 171.  
Un socio della S.E.M. scomparso in montagna, 188.

Il Gruppo Tiratori della S.E.M. risorgerà, 205.  
Avviso di seconda convocazione per l'Assemblea Straordinaria del 30 dicembre 1925, 220.  
Relazione Assemblea Straordinaria del 22 dicembre, 264.  
Relazione Assemblea Straordinaria del 30 dicembre, 265.  
Relazione Morale del Consiglio per l'anno 1925, 267.  
Bilancio e Situazione Patrimoniale al 31 dicembre, 273.  
Avviso di Convocazione per l'Assemblea Ordinaria di gennaio, 272.  
Progetto del Rifugio al Pian di Bobbio, 262.  
«Uomini di sacco e di corda», 80, 89, 92, 102, 103, 114, 168, 195, 199, 202, 210, 213.

## SEZIONE SKIATORI DELLA S. E. M.

Le Gare Nazionali di Ski al Piano dei Resinelli, 39.  
Fra le nevi maliose, con gli skiatori, 63.  
La Coppa Gargenti, 72.  
Assemblea generale dei soci della Sezione Ski, 80.  
La Gara dello Ski Club Valsassina nella Conca di Biandino, 89.  
Verbale di Giuria della 3ª Marcia Skiistica Popolare, 103.  
La «Barconata» skiistica, 171.  
Verbale di Giuria del 1º Campionato Milanese di Ski, organizzato dalla S.E.M., 187.  
Campionato Sociale di Ski della S.E.M., 188.  
Gara Coppa Bottazzi, 188.  
Gara del Barbellino, 188.  
Echi dell'ultimo Congresso della Federazione Italiana dello Ski, 201.  
In marcia verso l'avvenire, 219.  
Il Calendario della F. I. S. per la stagione 1925-1926, 273.

## SEZIONE CICLO ALPINA DELLA S. E. M.

A tutti i Sem-Scaini, 89.  
Da Milano a Monluè, 39.  
1300 partecipanti alla XVIII Marcia Ciclo-Alpina, 123.  
800 chilometri col ciclo in montagna, 215.

## SEZIONE TIRATORI DELLA S.E.M.

Il Gruppo Tiratori della SEM risorgerà, 205.

## CONFEDERAZIONE ALPINISTICA ED ESCURSIONISTICA NAZIONALE

Rapporti tra la CAEN e la SEM, 4, 203, 267, 268, 271.  
Il Congresso della CAEN, 59.

## FEDERAZIONE ALPINISTICA ITALIANA

Rapporti tra la F.A.I. e la S.E.M., 2, 3, 4, 10, 11, 12, 13, 203, 267, 268.  
Il XXVI Congresso della F.A.I., 126.  
L'Assemblea dei Delegati della F.A.I., 127.  
La nuova sede della F.A.I., 203.

## RUBRICHE VARIE

Nuove ascensioni, 18, 79, 122, 158, 196, 272.  
Profili di guide, 169.  
Necrologi, 20, 80, 152.  
Lutti di soci, 20, 80, 104, 152, 172, 204, 220, 276.  
In Biblioteca, 273.

## ERRATA CORRIGE PER L'ANNATA 1925

Alla pagina 25: righe 42 e 43: dove è stampato «centoventotto quintali», si legga «ventotto quintali».  
Alla pagina 59: prima colonna: nella notizia intitolata «Il Congresso della Confederazione Alpinistica ed Escursionistica Nazionale», dopo la quindicesima riga del testo, si legga prima la diciottesima riga e poi la sedicesima.

Alla pagina 62: sotto la fotografia, in fondo alla prima colonna, è stampato: «La discesa a corda doppia». Si legga invece: «Una discesa a corda doppia dal «Fungo»». Alla pagina 216: sotto la fotografia, in testa alla prima colonna, è stampato: «Forcella Stanlanza». Si legga invece: «Forcella Staulanza»; e nelle pagine 215, 216 e 217, si legga sempre Staulanza, dove è stampato Stanlanza.

Alla pagina 217: La prima fotografia a sinistra, in testa di pagina non rappresenta «Cordara col Sass Songher», bensì «Corvara col Sass Songher».